tovaglia 1
lenzuolo 1
fazzoletto 1
calzetta 1
calzoncelli 1
giacca di capriccio 1
camiscia 2

592951

Nap: V.ll.
C. 128

BIBL. NAZ.
Vitt Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
C
128
NAPOLI

LE POMPE FVNEBRI
CELEBRATE DA' SIGNORI
ACCADEMICI INFECONDI
DI ROMA
PER LA MORTE
DELL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA
ELENA LVCREZIA
CORNARA PISCOPIA
ACCADEMICA
DETTA
L'INALTERABILE
DEDICATE
ALLA SERENISS. REPVBLICA DI
VENEZIA

IN PADOVA, Per il Cadorino, *Con lic. de' Sup.* MDCLXXXVI.

SERENISSIMO PRENCIPE, ECCELLENTISSIMI SIGNORI

E con giuſta ragione alla Sirena dell' Adria, ELENA LVCREZIA CORNARA PISCOPIA tributarono i Cigni del Tebro applauſi Canori, per celebrar gli alti meriti di chi morì qual viſſe, nè viuer ſeppe, che per trionfare, e delle inſidie d'ogni mondano Piacere, e de gli aſſalti d'vna morte immatura, Ben' è douere, che le Poetiche acclamazioni ſieno da Noi Conſegrate alle Glorie immortali di coteſta SERENISSIMA REPVBLICA, che già

rendè familiari all'inuittiſſimo ſuo valore, e le impreſe più generoſe, & i più celebri Trionfi. Aggiunge poi forti motiui al noſtro debito, di porgerle riſtretto nel preſente volume il noſtro oſſequio, il riflettere che ſortì la GRAND'EROINA ſotto coteſto Cielo, e la nobiltà de' Natali, e la candidezza de i più innocenti coſtumi, e l'acquiſto delle Scienze più pellegrine, e di quelle, che render poſſono d'ogni altro più riguardeuole vn' Ingegno anche virile; perloche vien tolto dall' obligo l' vfficio all'elezione nell'offerire à sì glorioſa Republica, queſto picciol dono, che grande può concepirſi, e per la vaſtità dell'Argomento d'ampie lodi, che contiene, e per auer à renderſi qualificato, come ſi ſpera, con vn generoſo gradimento della Benignità incomparabile dell' iſteſſa, alla quale, con vmiliſſima riuerenza ci raſſegnamo vnitamente

Roma li 6. Gennaro 1686.

Vmiliſs. Deuotiſs. Seruitori Obligatiſſimi
Gli Accademici Infecondi.

Giuſeppe Berneri Segretario.

IN-

INDICE

De' Nomi de' Signori Accademici Infecondi DI ROMA,

P. D. Agoſtino Santagoſtini Barnabita. 161
Antonio Franceſco Nucci. 25
Antonio Giacomo Moriconi. 26
P. D. Antonio Maria Buronzio Barnabita. 153.255.157
Benedetto Spada. 27
Baron Camillo Boccacio. 28
K. Carlo Andrea Sinibaldi. 31.164
Carlo Capece. 29
Dott. Carlo di Napoli. 30.163
Dott. Cataldo Ant. Caſſanelli. 166
Creſcenzio Cozzardi. 33
P. D. Domenico Ant. Manciotti Monaco di S. Bernardo. 34
Domenico Guglielmini. 38
Abb. Donato Antonio Leonardi. 51
Donato Antonio Serio. 52
P. D. Fabrizio Conturbio Barnabita. 168
Franceſco Bianchini. 169
Franceſco Maria de' Conti di Campello. 53
Franceſco Maria Paglia. 59
Franceſco Maria Pitoni. 60
Abb. Gabriello Baba. 77
Gaetano Monaci. 78
Giacinto Maſelli. 79
Giacomo Ferraguti. 80
Giacomo Maria Cenni. 171
Gio. Antonio Moraldi. 171
Gio. Bartolomeo Duranti. 82
Gio. Battiſta Bonadrati. 84
Giouanni Cienciarelli. 85
Gio. Filippo Alfonſi. 86
Gio. Franceſco Bonomi. 87
G. F. R. 146
Gio. Franceſco Quartieri. 88
Dott. Gio. Nicolò Barſanti. 89
Giouanni Prati. in princ. 90
Girolamo Colletti. 99
Giulio Ceſare Mari. 101
Giuliano Grimaldi. 102
Giuſeppe Berneri. 103
Giuſeppe Giuſto Guaccimani. 104
Giuſeppe Malateſta Garuffi. 105
Giuſeppe Margalli. 106
Giuſeppe Proſperi. 107.171
Giuſeppe Roſſi. 111
Co. Giuſeppe Settecaſtelli. 111
Mons. Lucio de' Cõti d' Arcano. 113
Malateſta Strinati. 114.172
Mario Ceuli. 120.121
D. Mario Reitani Spada fora. pr. 122
Michele Brugueres. princ. 15
Nicolò Franceſco Saulino. 128.173
Nicolò Madriſio. 132
K. Nicolò Maria Solima. princ. 134
Ottauiano Antonio Roſati. 135
Dott. Paolo Abriani. 174
Paolo Franceſco Carli. 1
Pietro Giubilei. 136
Abb. Pompeo Figari. 137
K. Proſpero Mandoſio. 139
P. D. Romano Merighi Monaco Camaldolenſe. 140
Santi Moraldi. 75
P. D. Sigiſmundo a S. Siluerio Chier. Reg. delle Scole Pie. 184
Tomaſo Giuſeppe Farſetti. 141

ALLE GLORIE DELL'INVITTISSIMA CITTA' DI VENEZIA

SONETTO

del Signor Michele Brugueres, detto, il Ribattuto.

O Di Dedali induſtri alta ſtruttura,
Che fai guerra a la Luna, e a gli Elementi!
Chi vide eguale a Te Citta ſicura,
Che abbia ſu le tempeſte i fondamenti?

Stupì cred'io, quando mirò Natura
Cittadine del Mar l'Itale Genti,
Pronte a ſprezzar ſenza ripari, ò mura
Aſſalti d'onde, e ſcorrerie di venti.

Ricerca in van tra i deſolati Regni
Il Peregrin là doue Troia giacque
De l'ardenti ruine i freddi ſegni;

Più felice in Europa a noi rinacque:
Ecco Troia riſorta, Itali Ingegni,
Che per farſi immortal fuggì tra l'acque.

ALLA

ALLA SERENISSIMA REPVBLICA DI VENEZIA

SONETTO

Del Signor Giuſeppe Guaccimanni, detto, l'Irreſoluto.

Ormidabil LEONE; a i tuoi ruggiti
Si coperſe d'orror l'ampio Oceano:
Tu ſpezzaſti non men gli Scettri auiti,
Che la gran Claua a l'Ercole Ottomano.

Trafitti Mori, e lacerati Sciti
Tu ſtraſcinaſti in ſu le porte a Giano,
E miraron lauarti i Turchi liti
Gl'l'inſanguinati Velli entro il Giordano.

Poiche al Tempo rompeſti e l'Ali, e i roſtri;
Te di quell'ALI il tuo Deſtin prouide
Per trarti in Ciel fra gli ſtellati Moſtri.

Ma Gioue ti arreſtò, mentre ſi auuide,
Che ſe ruggiſſi in ſu gli Eterei Chioſtri
Spauentato dal Ciel cadrebbe Alcide.

IN-

INSCRIZIONE AL LEONE

AVRATO, ALATO, E CORONATO,

Che con la bilancia ſtà dipinto

IN VENEZIA

SONETTO

Del Signor D. Mario Reitani Spadafora.

Veſto a cui par, che fulminando ardore
Sfauilli il volto, e di gran rabbia auuampi,
E circondato il Crin d'aureo ſplendore
Orme di foco in sù vna tela ſtampi.

Fù già Leon, che per fatal rigore
Sorſe di Neme à deuaſtare i campi
Poſcia nel Ciel per immortal fauore
Fauille ſparſe, e vomitò più lampi.

Indi impennoſſi, ed alla Gloria inteſo
Volò ne l'Adria, oue di Regio Pondo
Cerchiò la fronte, e ne ſoſtenne il peſo;

La Lance alfin del ſuo ſaper profondo
La Giuſtizia conceſſe; onde ſoſpeſo
Da lui dipenda in equilibrio il Mondo,

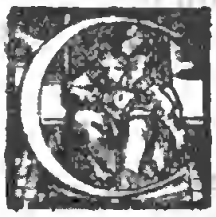
ALLA

ALLA SERENISSIMA
E SEMPRE INVITTA
REPVBLICA
DI VENETIA

Si allude alle Guerre presenti

SONETTO

Del Signor Giouanni Prati Veneto.



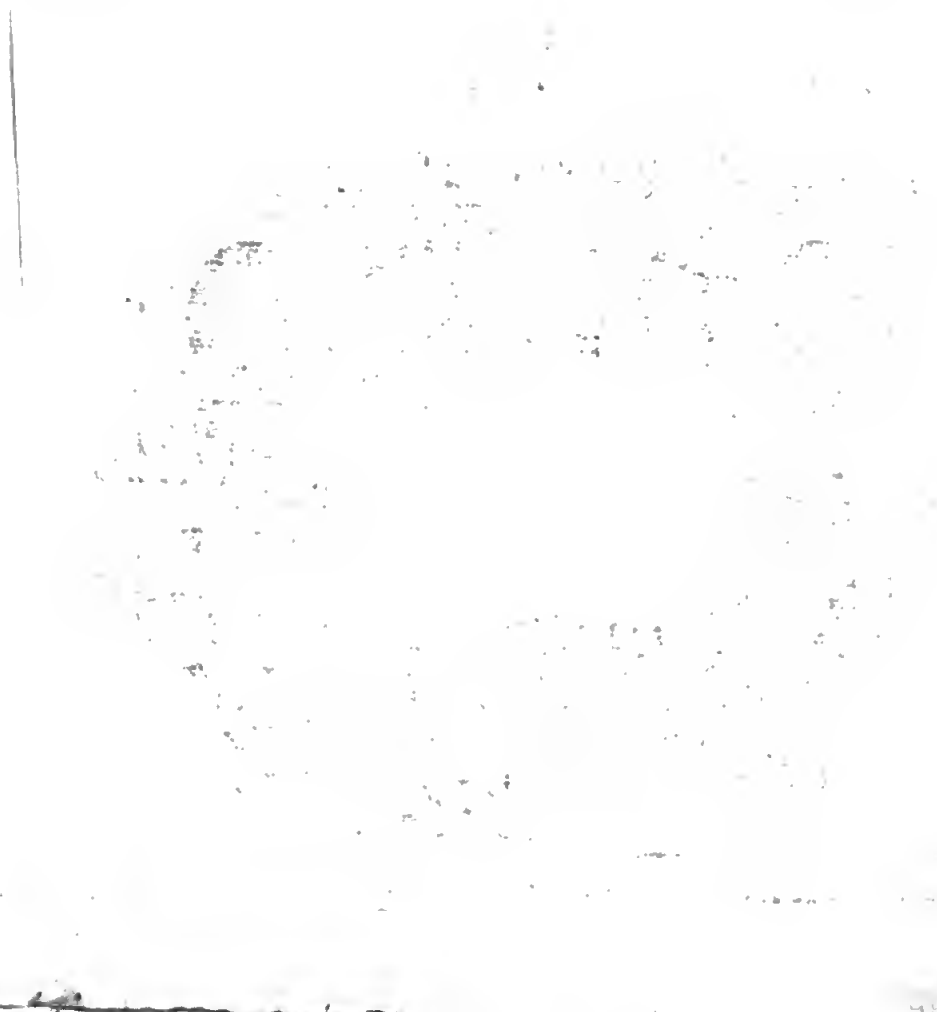
Adde il grande Ilio: in su l'Assirio Soglio
Vider l'Argiuo i secoli vetusti;
Ma tra gli auanzi di due Mari adusti
Cesse Corinto al Quirinale Orgoglio.

Quindi in mezzo a i trionfi anco il cordoglio
Prouò Auentino; E i Consoli, e gli Augusti
Trassero in van d'aspre catene onusti
I Monarchi de l'Asia in Campidoglio.

Cadde Sparta, e Sagunto; entro a'lor Dei
Mancaro a Tebe i pensili alabastri,
E Imperj immensi a i Cesari, a i Pompei.

Tu sol gran Donna a i belici disastri
Immota sorgi; e, se cader pur dei,
Cadrai col Mondo, ò mancherai co gli Astri.

PRESAGI



SERENISSIMO PRENCIPE,

ECCELLENTISSIMI SIGNORI

E con giuſta ragione alla Sirena dell' Adria, ELENA LVCREZIA CORNARA PISCOPIA tributarono i Cigni del Tebro applauſi Canori, per celebrar gli alti meriti di chi morì qual viſſe, nè viuer ſeppe, che per trionfare, e delle inſidie d'ogni mondano Piacere, e de gli aſſalti d'vna morte immatura, Ben' è douere, che le Poetiche acclamazioni ſieno da Noi Conſegrate alle Glorie immortali di coteſta SERENISSIMA REPVBLICA, che già

rendè familiari all'inuittiſſimo ſuo valore, e le impreſe più generoſe, & i più celebri Trionfi. Aggiunge poi forti motiui al noſtro debito, di porgerle riſtretto nel preſente volume il noſtro oſſequio, il riflettere che ſortì la GRAND'EROINA ſotto coteſto Cielo, e la nobiltà de' Natali, e la candidezza de i più innocenti coſtumi, e l'acquiſto delle Scienze più pellegrine, e di quelle, che render poſſono d'ogni altro più riguardeuole vn' Ingegno anche virile; perloche vien tolto dall' obligo l' vfficio all'elezione nell'offerire à sì glorioſa Republica, queſto picciol dono, che grande può concepirſi, e per la vaſtità dell'Argomento d'ampie lodi, che contiene, e per auer à renderſi qualificato, come ſi ſpera, con vn generoſo gradimento della Benignità incomparabile dell' iſteſſa, alla quale, con vmiliſſima riuerenza ci raſſegnamo vnitamente

Roma li 6. Gennaro 1686.

Vmiliſs. Deuotiſs. Seruitori Obligatiſſimi
Gli Accademici Infecondi.

Giuſeppe Berneri Segretario.

IN-

INDICE

De' Nomi de' Signori Accademici Infecondi

DI ROMA,

P. D. Agoſtino Santagoſtini Barnabita. 161
Antonio Franceſco Nucci. 25
Antonio Giacomo Moriconi. 26
P. D. Antonio Maria Buronzio Barnabita. 153.255.157
Benedetto Spada. 27
Baron Camillo Boccacio. 28
K. Carlo Andrea Sinibaldi. 31.164
Carlo Capece. 29
Dott. Carlo di Napoli. 30.163
Dott. Cataldo Ant. Caſſanelli. 166
Creſcenzio Cozzardi. 33
P. D. Domenico Ant. Manciotti Monaco di S. Bernardo. 34
Domenico Guglielmini. 38
Abb. Donato Antonio Leonardi. 51
Donato Antonio Serio. 52
P. D. Fabrizio Conturbio Barnabita. 168
Franceſco Bianchini. 169
Franceſco Maria de' Conti di Campello. 53
Franceſco Maria Paglia. 59
Franceſco Maria Pitoni. 60
Abb. Gabriello Baba. 77
Gaetano Monaci. 78
Giacinto Maſelli. 79
Giacomo Ferraguti. 80
Giacomo Maria Cenni. 171
Gio. Antonio Moraldi. 171
Gio. Bartolomeo Duranti. 82
Gio. Battiſta Bonadrati. 84
Giouanni Cienciarelli. 85
Gio. Filippo Alfonſi. 86
Gio. Franceſco Bonomi. 87
G. F. R. 146
Gio. Franceſco Quartieri. 88
Dott. Gio. Nicolò Barſanti. 89
Giouanni Prati. *in princ.e* 90
Girolamo Colletti. 99
Giulio Ceſare Mari. 101
Giuliano Grimaldi. 102
Giuſeppe Berneri. 103
Giuſeppe Giuſto Guaccimani. 104
Giuſeppe Malateſta Garuffi. 105
Giuſeppe Margalli. 106
Giuſeppe Proſperi. 107.171
Giuſeppe Roſſi. 111
Co. Giuſeppe Settecaſtelli. 111
Mons. Lucio de' Cõti d'Arcano. 113
Malateſta Strinati. 114.172
Mario Ceuli. 120.121
D. Mario Reitani Spadafora. *pr.* 122
Michele Brugueres. *princ.e* 15
Nicolò Franceſco Saulino. 128.173
Nicolò Madriſio. 132
K. Nicolò Maria Solima. *princ.* 134
Ottauiano Antonio Roſati. 135
Dott. Paolo Abriani. 174
Paolo Franceſco Carli. 1
Pietro Giubilei. 136
Abb. Pompeo Figari. 137
K. Proſpero Mandoſio. 139
P. D. Romano Merighi Monaco Camaldolenſe. 140
Santi Moraldi. 75
P. D. Sigiſmundo a S. Siluerio Chier. Reg. delle Scole Pie. 184
Tomaſo Giuſeppe Farſetti. 141

ALLE GLORIE DELL'INVITTISSIMA CITTA' DI VENEZIA

SONETTO

del Signor Michele Brugueres, detto, il Ribattuto.

O Di Dedali induſtri alta ſtruttura,
Che fai guerra a la Luna, e a gli Elementi!
Chi vide eguale a Te Citta ſicura,
Che abbia ſu le tempeſte i fondamenti?

Stupì cred'io, quando mirò Natura
Cittadine del Mar l'Itale Genti,
Pronte a ſprezzar ſenza ripari, ò mura
Aſſalti d'onde, e ſcorrerie di venti.

Ricerca in van tra i deſolati Regni
Il Peregrin là doue Troia giacque
De l'ardenti ruine i freddi ſegni;

Più felice in Europa a noi rinacque:
Ecco Troia riſorta, Itali Ingegni,
Che per farſi immortal fuggì tra l'acque.

ALLA

ALLA SERENISSIMA REPVBLICA DI VENEZIA

SONETTO

Del Signor Giuſeppe Guaccimanni, detto, l'Irreſoluto.

Ormidabil LEONE; a i tuoi ruggiti
Si coperſe d'orror l'ampio Oceano:
Tu ſpezzaſti non men gli Scettri auiti,
Che la gran Claua a l'Ercole Ottomano.

Trafitti Mori, e lacerati Sciti
Tu ſtraſcinaſti in ſu le porte a Giano,
E miraron lauarti i Turchi liti
Gl'l'inſanguinati Velli entro il Giordano.

Poiche al Tempo rompeſti e l'Ali, e i roſtri;
Te di quell'ALI il tuo Deſtin prouide
Per trarti in Ciel fra gli ſtellati Moſtri.

Ma Gioue ti arreſtò, mentre ſi auuide,
Che ſe ruggiſſi in ſu gli Eterei Chioſtri
Spauentato dal Ciel cadrebbe Alcide.

IN-

INSCRIZIONE AL LEONE

AVRATO, ALATO, E CORONATO,

Che con la bilancia ſtà dipinto

IN VENEZIA

SONETTO

Del Signor D. Mario Reitani Spadafora.

Veſto a cui par, che fulminando ardore
Sfauilli il volto, e di gran rabbia auuampi,
E circondato il Crin d'aureo ſplendore
Orme di foco in sù vna tela ſtampi.

Fù già Leon, che per fatal rigore
Sorſe di Neme à deuaſtare i campi
Poſcia nel Ciel per immortal fauore
Fauille ſparſe, e vomitò più lampi.

Indi impennoſſi, ed alla Gloria inteſo
Volò ne l'Adria, oue di Regio Pondo
Cerchiò la fronte, e ne ſoſtenne il peſo;

La Lance alfin del ſuo ſaper profondo
La Giuſtizia conceſſe; onde ſoſpeſo
Da lui dipenda in equilibrio il Mondo,

ALLA

ALLA SERENISSIMA
E SEMPRE INVITTA
REPVBLICA
DI VENETIA

Si allude alle Guerre presenti

SONETTO

Del Signor Giouanni Prati Veneto.

Adde il grande Ilio: in su l'Assirio Soglio
Vider l'Argiuo i secoli vetulti;
Ma tra gli auanzi di due Mari adusti
Cesse Corinto al Quirinale Orgoglio.

Quindi in mezzo a i trionfi anco il cordoglio
Prouò Auentino; E i Consoli, e gli Augusti
Trassero in van d'aspre catene onusti
I Monarchi de l'Asia in Campidoglio.

Cadde Sparta, e Sagunto; entro a'lor Dei
Mancaro a Tebe i pensili alabastri,
E Imperj immensi a i Cesari, a i Pompei.

Tu sol gran Donna a i belici disastri
Immota sorgi; e, se cader pur dei,
Cadrai col Mondo, ò mancherai co gli Astri.

PRESAGI

PRESAGI FELICI

Ne' preparamenti Nauali appreſtati da

VENETI CAMPIONI

CONTRO LA PERFIDIA

OTTOMANA:

SONETTO

Del Signor Antonio Nucci, detto lo Strepitoſo.

SV l'Adriaco Nettuno i vaſti Abeti
Miro occupar l'inargentate ſpume;
E ſuiſcerando il grembo a CIPRIA Theti
Sfauillar d'Amatunta il vago lume.

Tu REINA de L'ADRIA inuitti Atleti
Spoſi a le Glorie, e con guerrier coſtume
Sferzando de l'Euſin gli alti diuieti
Del Rodope gelato aſſorbi il Nume.

Beuan l'Albe Sabee l'EVGANEE vele;
Per la VENERE tua ſudi Vulcano;
E ſpiri a le tue PRORE aura fedele.

Frema il Biſtonio Moſtro empio Sultano;
E sbrani il Pio LEON cane infedele:
E PIETRO vnito a MARCO armi la mano.

NELLO

NELLO STESSO SOGGETTO

Alludendosi anche all'essersi inteso, che per la tempesta si tralasciassero di celebrare i soliti Sponsali

NELL ONDE ADRIACHE.

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Di Palla à scherno in van fremi, o Nettuno,
A suscitar ne l'Adria empie procelle:
Se contro Citerea sdegnata è Giuno,
Ardon d'Amore le Tindaree Stelle.

L'Ecate Odrisia armi vestita a bruno
La tua sparsa d'orror furia rubelle,
Che al Veneto LEONE astro importuno
Non adombra il fulgor d'alte facelle.

La Gran Donna de l'Acque inuitta Arciera,
Sposando vn Mar di glorie a' suoi Trofei,
Sdegna l'Onde natie saggia Guerriera.

Bagna l'Adriaca Dori i Lidi Achei,
Scorre il Carpazio, e fra le calme altera
Moue Guerre, e Tempeste a i Tracj Antei.

ALLA

MA MA

ALLA SERENISS. E POTENTISS.

REPVBLICA VENETA

PROPVGNACOLO DELLA CHRISTIANITA,

Per la Vittoria di CORON Piazza principale della Morea; S' inuita à più glorioſe conquiſte.

SONETTO

Del Signor Caualier D. Nicolò Maria Solyma.

LA' porta il piede, ò gran Leone alato,
Doue a tua ſete il Faretrato Oronte
Offre Euripi di ſangue, anzi ſuenato
Il gran Corpo Ottoman cangiato è in fonte.

Là ſpiega il volo: ecco t'appreſta il Fato
L'Auite gemme ad arricchir la fronte.
Che: non vedi di Delia il ſen Curuato,
Per inalzare a le tue palme vn Ponte?

Del Meſſenico Egèo tutt'arde il lito,
E le Città, che a' falſi Dei fur Cuna,
Il volante Vulcan moſtrano a dito.

E ſe vn tuo vol ſerie di glorie aduna,
Ruggi, inuitto Leon, che al tuo rugito
Cadrà di braccio a Endimion la Luna.

L'A P-

L'APPARATO
Dell'
ACCADEMIA
DESCRITTO
DAL SIGNOR
PAOL FRANCESCO CARLI
DETTO
L'IMPETVOSO.

TRA i più lodeuoli costumi, che da noi si conseruano, tramandatici dalla venerabile Antichità, quello merita certamente d'esser non per ultimo annouerato, del prestar, dopo morte, alle dotte persone e valorose, pubblici onori, ed applausi. Sì, perche ragion vuole, che con questi uffizi estremi si dimostri verso la virtù loro la douuta stima del Mondo; sì anche, perche con tali dimostrazioni viene à darsi à gli Animi generosi, che restano in vita, vn efficace stimolo ad imitarle, per rèderssi anch'eglino meriteuoli di simiglianti onoreuolezze trà i Posteri. Con motiui sì nobili eccitata percio la nostra Accademia alla pratica d'un cotal costume dalle Virtudi, che tanto altamente risplenderono nell'Illustrissima Signora ELENA LVCREZIA CORNARA PISCOPIA, di cui non mai a bastanza potrà lagrimarsi la morte, ha voluto accompagnarne i Funerali con una pubblica espressione delle sue lodi; ne per verità poteua ella mai più conueneuolmente adoperarsi, che nell'onorare in sì fatta guisa una Donzella sua Accademica, e cotanto gloriosa, nella quale ha ammirata l'età nostra quell'unione di Scienze, e Virtudi più rare, che nel suo sesso fù, anche ne i Secoli migliori, riputata quasi prodigio. Fecesi dunque da noi a tal fine un solenne Recitamento nel Collegio de PP. Barnabiti a S. Carlo de' Catinari, oue si aduna la nostra Accademia, e volle farsi con tal pompa di Apparato, che, per quant'io mi creda, forse non mai ne fù veduto altro simile nelle Accademie di Roma a memoria d'huomo che viua; basti il dire esserne stati espressi gli ornamenti dell'Arte imitatrice della natura col mezo d'ingegnoso Pennello, e con la direzione, e con l'assistenza del nostro dottissimo Signor Michel Brugueres, che con atten-

ALLA SERENISS.MA E POTENTISS.MA REPVBLICA VENETA

PROPVGNACOLO DELLA CHRISTIANITA,

Per la Vittoria di CORON Piazza principale della Morea; S'inuita à più glorioſe conquiſte.

SONETTO

Del Signor Caualier D. Nicolò Maria Solyma.

A' porta il piede, ò gran Leone alato,
Doue a tua ſete il Faretrato Oronte
Offre Euripi di ſangue, anzi ſuenato
Il gran Corpo Ottoman cangiato è in fonte.

Là ſpiega il volo: ecco t'appreſta il Fato
L'Auite gemme ad arricchir la fronte.
Che: non vedi di Delia il ſen Curuato,
Per inalzare a le tue palme vn Ponte?

Del Meſſenico Egèo tutt'arde il lito,
E le Città, che a'falſi Dei fur Cuna,
Il volante Vulcan moſtrano a dito.

E ſe vn tuo vol ſerie di glorie aduna,
Ruggi, inuitto Leon, che al tuo rugito
Cadrà di braccio a Endimion la Luna.

L'A P-

L'APPARATO
Dell'
ACCADEMIA
DESCRITTO
DAL SIGNOR
PAOL FRANCESCO CARLI
DETTO
L'IMPETVOSO.

FRA i più lodeuoli costumi, che da noi si conseruano, tramandatici dalla venerabile Antichità, quello merita certamente d'esser non per ultimo annouerato, del prestar, dopo morte, alle dotte persone e valorose, pubblici onori, ed applausi. Sì, perche ragion vuole, che con questi uffizi estremi si dimostri verso la virtù loro la douuta stima del Mondo; sì anche, perche con tali dimostrazioni viene à darsi à gli Animi generosi, che restano in vita, vn efficace stimolo ad imitarle, per rèdersi anch'eglino meriteuoli di simiglianti onoreuolezze trà i Posteri. Con motiui sì nobili eccitata percio la nostra Accademia alla pratica d'un cotal costume dalle Virtudi, che tanto altamente risplenderono nell'Illustrissima Signora ELENA LVCREZIA CORNARA PISCOPIA, di cui non mai a bastanza potrà lagrimarsi la morte, ha voluto accompagnarne i Funerali con una pubblica espressione delle sue lodi; ne per verità poteua ella mai più conueneuolmente adoperarsi, che nell'onorare in sì fatta guisa una Donzella sua Accademica, e cotanto gloriosa, nella quale ha ammirata l'età nostra quell'unione di Scienze, e Virtudi più rare, che nel suo sesso fù, anche ne i Secoli migliori, riputata quasi prodigio. Fecesi dunque da noi a tal fine un solenne Recitamento nel Collegio de PP. Barnabiti a S. Carlo de' Catinari, oue si aduna la nostra Accademia, e volle farsi con tal pompa di Apparato, che, per quant'io mi creda, forse non mai ne fù veduto altro simile nelle Accademie di Roma a memoria d'huomo che viua; basti il dire esserne stati espressi gli ornamenti dell'Arte imitatrice della natura col mezo d'ingegnoso Pennello, e con la direzione, e con l'assistenza del nostro dottissimo Signor Michel Brugueres, che con atten-

zione ſomma, e ſommo ſtudio, hà volſuto anche in ciò ſegnalare la ſua particolar venerazione verſo quell' Anima grande. Ed eſſendo a me ſtato incaricato il farne la deſcrizione, acciocche per eſſa anche chi nol vide poſſa auerne una qualche contezza, anderò procurando d' eſeguirlo più chiaramente, e con la breuità maggiore, che mi ſi permetterà dalla materia, che intraprendo a deſcriuere.

Sopra la porta del mentouato Collegio (alla quale aſſiſteua vn buon numero d'Alabardieri della Guardia Suizzera di N. S. per reprimer l'impeto del Popolo, che concorrendo da ogni parte della Città, vi procuraua l'ingreſſo; e per diuertir altresì la confuſione delle Carozze) ſi vedeua collocato vn'ampio Scudo e maeſtoſo, con l'Arme dell' Eccellentiſſima Famiglia Corniara Piſcopia, diſcendente da gli Antichi Cornelij Romani, che tutta era dipinta di color d'oro.

Su la prima Antiporta, che trouaſſi nell' entrare del Collegio, ſi ſpiegaua vn gran Cartello circondato da un fogliame d'oro, da cui pendeua vna caſcata di Tocca d'argento; che gli faceua belliſſimo fregio; ed in eſſo leggeuaſi la ſeguente Iſcrizione del Sig. D. Pietro Paolo Saluzzi Commendatore dell'Ordine de' SS. Maurizio, e Lazaro, e Aſſiſtente dell'Accademia, detto *l'Indifferente*.

Fœcunda Helenæ Lucretiæ Corneliæ Piſcopiæ.
Præconia
Infœcundorum in Academia
Sub ferali Palladis Triumpho
Mirare Viator.
Ne præclari Sanguinis nitor,
Illibatæ Iuuentæ decor,
Inclytæ Virtutis honor
Obſcuro tumulentur fato,
Armonicus tanti Nominis clangor
Silentes increpat umbras.
Quid animo hæres?
Veritate duce, limina ſecurus adi.
Propera,
Grandia cernes.
Perlege,
Maxima diſces.
Audi,
Majora canes.

Le mura dell'Andito, o Corritoio, in cui ſi paſſa dalla prima Antiporta, eran tapezzate di damaſco pauonazzo, guarnito di ricca Trina d'oro

d'oro; essendosi à bello studio eletto tal colore, come quello, che denota bensì mestizia, ma non funesta, qual appunto era per dimostrarsi nella nostra Accademica funzione, che auea per oggetto non meno il decantar le glorie della Signora Elena Lucrezia, che il compiangerne la morte. Sopra l'Apparato di damasco stauano appese con bell' ordine le Imprese particolari di tutti i SS. Accademici, in mezo alle quali eran poste quelle, dell' Accademia, e della sopradetta Signora; oltre varij Cartelli fra esse disposti, con diuersi Componimenti in lode della medesima, dalla trascrizione de' quali io mi dispenso, imperciochè il copioso numero di essi mi renderebbe poco osseruante di quella breuità, à cui mi sono, per quanto posso, obligato.

Sopra la seconda Antiporta staua esposto il Ritratto dell' Eminentissimo Sig. Cardinal Felice Rospigliosi, Protettor benignissimo della nostra Accademia, dipinto in un Quadro ornato d'una nobil cornice dorata, e da alcuni groppi, e cascate di tafettà cremesino.

Salendosi poscia la scala, si perueniua nell' Appartamento superior del Collegio, e quindi nella Sala dell'Accademia. Questa è di forma ouata, e coperta di Volta, la quale si curua sopra una cornice sostenuta da sedici pilastri, che, a due per due, reggono otto archi della Volta medesima. In ciascuno di essi archi è una finestra non totalmente quadra (auendo lo stipite di sopra alquanto incuruato) nè più grande di quel che richieda il suo sito. Altre sei, molto maggiori, ne sono sotto la cornice, dentro a gli spazij che restano tra una coppia e l'altra de' pilastri; riceuendo però il lume la Sala da quelle solamente, che tiene aperte nel suo fianco sinistro dalla parte orientale, e da una che ne hà nell' arco di fondo verso l'austro: L'altre, tutte son finte, nè seruono che a dar armonia all'architettura della fabrica, la quale è di ordine Ionico.

Vedeuasi nella parte principale di questa Sala una Piramide di porfido, dimostrandosi e con la forma, e con la materia di cotal macchina, la gloria ben fondata dell' Eletta, e la sua dureuolezza contro l'ingiurie del Tempo inuidioso. Era la Piramide contornata da una foglia d'oro, e nella sua sommità sostenena l'Imagine della Signora Elena Lucrezia, scolpita in un mezo busto di marmo, all'uso degli Antichi, i quali ne' Sepolcri non poneuano effigiata se non la parte superiore de' Corpi, che in essi racchiudeuano, per esser quella la più nobile, come sede dell'intelletto, e dell' altre potenze ragioneuoli, con le di cui virtuose operationi l'huomo si rende, anche dopo morte, degno d'auer luogo tra i Viui per mezo de' Simulacri. Quello della Signora Cornara, del quale poc' anzi diceua, era retto in cima della Piramide da un piedistallo di diaspro, significante la solidità della sua virtù; e questo posaua sopra un zoccoletto di verde antico, donde pendeuano due festoncini di lauro, lumeggiati d'oro. Nel mezo della medesima Piramide, era un Meda-

glione d'oro, ſoſtenuto da due fanciulletti di Marmo, oue compariua eſpreſſa in baſſo rilieuo l'Anima della Signora Elena, che, ſecondo l'opinion di Platone, ſul Carro orbiculare tirrato da due Caualli, vno vbbidiente, e l'altro ripugnante al freno, figurati per la Ragione, e pe'l Senſo, ſe ne tornaua alla ſua Stella; nè ſi dice ſua Stella, perche il ſentimento Platonico ſia, come molti l'intendono, che ciaſcun Anima abbia vna Stella particolare; ma bensì, che tutte l'Anime d'vna ſteſſa inclinazione, da vna Stella ſola dependano: Sopra la Medaglia poi, in una candida fascia, che le ſeruiua anche di gentil ornamento, vedeuaſi ſcritto a lettere d'oro IMMORTALITATI. Poſava la Piramide ſu le terga di due Leoni d'oro giacenti, ſimboli di generoſa fortezza; ed a piè di eſſa ſtauano aſſiſe due Statue di marmo, rappreſentanti la Virginità, e la Modeſtia: la prima, ch'era ſituata a man deſtra, teneua un Giglio; l'altra, a ſiniſtra, un ramo di corallo, con un Velo in teſta, che calaua a ricoprirle poco men che tutta la fronte. Fra le due Statue, nel più largo ſito della Piramide era in lettere d'oro queſta Iſcrizione.

Helenæ Lucretiæ Corneliæ Piſcopiæ
Virgineis Virtutibus,
Et
Patris Dolori,
Academici mæſtiſſimi
P. P.

Erano i piediſtalli delle predette Statue di marmo nero, come altresì quello della Piramide, il quale era di più, centinato d'una riquadratura di verde antico; ed il zoccolo di queſto baſamento era di marmo giallo, fin all'altro che reggeua tutti i pilaſtri, fatto di roſſo miſchio.

Nella parte incontro alla ſopra deſcritta, nel fondo della Sala, era dipinta Vrania coronata di Stelle, in atto di diſcender dal Cielo; volendoſi con ciò dimoſtrare, che queſta Muſa, la qual preſiede alle ſcienze delle coſe celeſti, veniua ad incontrar l'Anima della Signora Elena, per condurla colà doue ella, mentre viſſe, ebbe mai ſempre riuolto il penſiero; il che ſi eſprimeua anche più chiaramente con l'Emblema d'un Giraſole ſorgente fra le neui, per denotare, che chi vuole aggirarſi intorno alle coſe ſuperiori, e diuine, è d'huopo che abbia cinto, com'ella auea, non men di purità l'intelletto, che di candore il coſtume. Tal Emblema era dipinto in una Targa lumeggiata d'oro, che la ſteſſa Vrania regea con la deſtra mano, tenendo nella ſiniſtra vn Compaſso, non ſolamente come Inſegna propria, per le facultà Aſtronomiche, e Aſtrologiche, a cui ſouraſta, e nelle quali la noſtra Signora Elena fu, oltre ogni creder perita; ma anche come Iſtrumento dimoſtratiuo, che

nelle

nelle ſcienze oſcuriſſime di ciò che ſi chiude in Cielo, debbe l'vmano intelletto camminar con cautella, e miſura.

Sotto ad Vrania era collocato il Ritratto della medeſima Signora, colorito al naturale, e circondato da vn gran feſton d'oro in forma ouata. Queſto dalla parte deſtra era ſoſtenuto da vna Fama di marmo, la quale reggeua anche in vna Targa lumeggiata d'oro l'Impreſa che fù fatta alla Signora Elena in Padoua quando riceuè colà la Laurea Filoſofale; ed era queſta ✠ fra vno ſplendore che diſcende dal Cielo, col motto *Ad Aſtra*; il nome *L'Vmile*. In vna Targa ſimile, che reggeua parimente vn altra Fama di Marmo a ſiniſtra del Ritratto, ſi vedeua l'Impreſa fattale dalla noſtra Accademia, che è il Segno del Leone nel Zodiaco in atto di tramontare, con vna pioggia di neue; il motto. *Dum deficit auget*; il nome *L'Inalterabile*. Più a baſſo pendeua vn gran Cartello, con vn vago fogliame attorno, lumeggiato d'oro, e con vn intreccio di Lauri, nel quale era ſcritto il ſeguente Elogio, compoſto dal Signor Proſpero Mandoſio Patrizio Romano, Caualiere dell'Ordine di Santo Stefano, e primo Aſſiſtente dell'Accademia, detto *il Riſeruato*.

Mulier fortis hæc eſt.
Ideo procul, & ab vltimis finibus
pretium eius.
Mulier æquè ſapiens,
Quæ
Calamiſtrum exhorrens, calamum tractans,
Non Vanitatum, ſed Scientiarum, ac Virtutum
Speculum conſulens.
Et Virtutum, & Scientiarum
Enciclopedia fulſit.
Helenæ Effigiem dum conſpicitis
Documenta intelligite.
Optimas Fœminas
Ludibus, honoribus
Ornari, & onerari.
Hæ
Quamuis decidant, magis ſurgunt,
Vitam quamuis perdant
Immortalitatem acquirunt;
Immortalis eſt enim memoria illarum;
quoniam
Et apud Deum notæ ſunt, & apud homines.

La Ringhiera, ch'è ſituata in queſta parte della Sala, e donde ſuol talora

talora alcun Personaggio d'alto affare assistere incognitamente ai nostri Accademici Congressi, era di marmo nero, con una quadratura, incastrata nel mezo, di verde antico, adornata da una Conchiglia entro la quale appariua un mascheron d'oro, e da due festoni bianchi, che pendendo da essa conchiglia, andauano a legarsi con alcune fascette gialle a gli angoli superiori del detto incastro; due altri ne aueua la medesima Ringhiera a destra, ed a sinistra di questo, ed erano di marmo mischio, ed alquanto minori, Si chiudeua la Ringhiera da una gelosia tutta dorata, velata anche al di dentro da una cortina di taffettà vermiglio.

Nel destro fianco della Sala era una Targa ben grande lumeggiata d'oro, con diuerse falce intorno, e fogliami bianchi, ed altri ornamenti di palme, e festoncini verdi parimente lumeggiati d'oro, la quale veniua sostenuta da due fanciulli di marmo, ed in essa si vedeua dipinta l'Impresa dell'Accademia, ch'è un Campo coperto di neue col motto *Germinabit*. Alquanto più sotto, in vn ampio Cartello di color verdegiallo lumeggiato d'oro, ed arricchito di varii fogliami bianchi, tra i quali passaua scherzante vna fascia vermiglia, si leggeua l'infrascritto Epigramma del Signor Santi Moraldi, da Bibiena.

PRæfica funeream Tritonia, vestiat albam,
Lasciuas hederas vellite Pierides.
Nix resoluta fluit lacrimis, madefactaque tellus
Cupressus Helenes germinet ad cineres.
Temperet atra Piræ feralis frigora flamma,
Cespitibusque feris fiat Aprilis hiems.
Vnda terit lapides, glacies non solueris unda
Quæ tristi Vatum murmure busta rigat?
Candida nix etiam solido liuore Sepulcrum
Inuidet, & Parius nititur esse lapis.

Vn'altro Epigramma del medesimo Autore, ed in vn Cartello simile al descritto, si vedeua nel fianco sinistro della Sala, del tenor seguente.

PEctora si pietas moueat suspiria cessent,
Ast Helenes resonet plausus ad Inferias.
Vt Getici ad cineres queritur luscinia Vatis,
Prome, Quiris, numeros Virginis ad tumulum.
Sique leuem terram generosis Manibus optas,
Hoc ferale solum carmine redde leue.
Vt Danais referunt Cycnum genuisse Lacenam,
Sic Helene Venetis viuere Olore meret.

Le

Le quattro fenestre, che sono nei siti, chè diuidono le sopradette quattro parti principali della Sala, erano adornate di cornice, fregio, e stipiti di marmo, con due Statue di color d'oro per ciascheduna, situate in piedi sopra basi di marmo auanti a gli stipiti: Queste reggeuano con la testa le cornici di dette fenestre; e con le braccia alcuni scudi di marmo, dentro i quali erano espressi a color d'oro i Quarti dell' Arme Cornara Pitcopia. Sotto a ciascuna delle quattro fenestre era una Porta con stipiti di diaspro, ed orecchie di marmo, dalle quali pendeuano alcuni festoncini bianchi.

I pilastri, che a due per due, come s'è detto diuidono gli otto spazij della Sala già descritti, erano di pietra, mischia nera; aueuan dorati i Capitelli, e le basi: si come dorata parimente era la cornice; Il resto dell'Architraue, e il fregio sopra i pilastri, era di diaspro filettato d'oro, ed i Contrapilastri di giallo antico. Da alcune falce pauonazze, accappiate fra vn Capitello e l'altro, pendeuano Medaglioni di bronzo con cornice d'oro, e con festoni verdi fumeggiati d'oro, che calauano quant' era l'altezza di esse Medaglie. In queste erano le Immagini di alcuni degli Antichi Scipioni primi Antenati della Signora Elena, e di quelli particolarmente che furono in qualche Virtù loro da essa eroicamente imitati. Sotto ciascun Medaglione erano due fanciulli di marmo, che spiegauano vna cascata di drappo bianco, nella quale si leggeua vn Elogio allusiuo alle Virtù dell'Eroe iui sopra effigiato, ed a quelle della sua Imitatrice. L'ordine di queste Medaglie, e di questi Elogij tutti composti dal già mentouato Signor Commendator Saluzzi, era il seguente.

La prima Medaglia, cominciando dal primo pilastro alla parte destra della Piramide, mostraua l'Imagine di Scipione Cornelio, e l'Elogio era tale.

Primus hic Scipionis nomine,
quia cæcum sustinuit Patrem,
Corneliam euexit Posteritatem.
Noluit Helena
Familiæ, sibique splendorem
A luminum factura lucrari.
Nobiliùs credidit
Non fulcire lucem, sed augere:
Vtiliùs
Ante Patrem hac luce carere
Vt ipse lucidior suæ virtutis superesset testis:
Honestiùs
Propria obliuisci voluntate,
Vt cuncti eius nominis decus recordarentur.
Sic Helenæ obsequium

Quod

Quod ſemper Genitori obtemperando ſiluit,
Vel a mortis taciturnitate proclamatur.

Nella ſeconda Medaglia appariuano Pub. Cornelio, e Gneo Scipione, fratelli, con queſt' Elogio.

Publio Cornelio, & Gneo Scipioni fratribus
Conſanguineo ſemper fœdere
Vel contra Annibalem in Italia bellantibus,
Vel in Iberia cadentibus
Palmas Virtute debitas
Helena præripuit.
Vbi plurimum periculi,
Supra Sexum potuit,
Supra ætatem pugnauit.
Fucatis armatum inſidijs
Muliebrem faſtum eluſit.
Pudoris redimita ſimplicitate
Decus in tutamen contulit.
Victrices Auorum animas æmulata
Cœleſti tandem in Capitolio
triumphauit.

La terza Effigie era di Scipione Africano il maggiore: ed eccone l'Elogio.

Scipionem Africanum maiorem
Vaticinia in Iouis Templo
Pœne puerum recepiſſe
Annoſa Fama commemorat.
Digniora Veritatis præconia
De Helenæ effatis vera recenſet Religio:
Nempè
Nunquam hanc Phœbi cortina fefellit,
Cum Sacræ Pietatis delubra
Inter domeſticos reſerauit.
Immò
Diuini Amoris ignem
In cordis templo
Nobiliori Veſtalium ſorte
perennem reddidit.

Il ſeguente accompagnaua la quarta Medaglia in cui era rappreſentato Scipione Oratore, ed Iſtorico.

Vetuſtati

Vetuſtati Oratorem Tarquinium proclamanti
Recens ætas ſilentium indixit,
Vbi græco, vel latino Helenæ calamo
Pulſata cecinit Gloriæ cythara.
Obſoleta fabularum conticeſcunt prodigia,
Cum laureata Academiarum vireta
Ad nouam eius pompam procurrunt!
Romulea monumenta reuiuiſcunt,
Cum Palladij Magiſtratus ſertum
Patauij a Cornelia promeritum
Cunctas Progenitorum laudes exciuit!
Sic Helenæ Virtus
quæ incrementum vndique ſumpſit,
Vbique theatrum ſibi Honoris reſerauit.

Continuando lo ſteſso ordine dalla ſiniſtra parte ſino alla Piramide, veniua per quinto Scipione Emiliano detto l'Africano minore, con l'Elogio infraſcritto.

Quantum Æmiliano obſuit
Poſt Carthaginem, & Numantiam edomitam
In proprijs laribus petijſſe,
Tantum Helenæ profuit
In ipſo viridioris luuentæ cecidiſſe flore!
Atra, atque cruenta mors illa fuit,
Quia inter ſoporis vmbras
A Graccorum furore patrata!
Læta hæc
Et immortalis prodroma beatitatis,
Quia inter vigilias
Ab Amore ſtudiorum illata.
Pre horrore
Voces de illo comprimit Fama!
Pro votiuis huiuſce Triumphis
Stupor ora reſoluit.

Seguiua appreſſo Cornelia Madre de' Gracchi; queſto era l'Elogio.

De eloquentiſſima Cornelia
Apprim celebrant Scriptores,
Quod filios illa bonas artes edoctos
Gemmis Campanæ Matronæ prætulerit.

Atqui immortalius gloriæ incrementum
Illarum vtrique præferendum?
Diuisa hæc ornamenta in plures a Natura;
Simul (quod raro) in vna excellent Helena;
Videlicet,
Vel patrios prodat thesauros,
Vel animi in lucem edat partus,
Matronæ gemmis pretium
Corneliæ filijs splendorem adimit.
Hanc dum videmus Heroinam,
Aut piget quærere an fuerint veteres;
Aut quæ fuerint iam inuenimus.

Succedeua nel settimo luogo la Medaglia di Scipione Nasica; ed insieme l'Elogio di tal sentimento.

Scipioni Nasicæ Pont. Max.
Ob Prudentiæ munera
Concessa ædes in Via Sacra
Ad consilia reddenda fuit.
Qualis nunc decet Helenam dignitas,
In cuius pectore augustam sibi aram
elegit Prudentia?
Magni nominis illi fuit,
Ne modestiæ officeret
Triumphos sibi interdixisse.
Maximi huic decoris
Citra omnem verecundiæ labem
Plausus a se reijcere nequisse
Gloriatur ille
Isidem in suam recepisse domum:
Decrescentis Deæ
Dedignatur hæc nocturnos errores,
Quæ expiatum a superstitionibus animum
Non Osiridi
Sed veræ Religionis Soli deuouit.

L'ultimo era Scipione Suocero di Pompeo il Grande, che coll' Elogio, che quì si vede, chiudeua l'ordine delle Medaglie.

Prestantiùs Helenæ virilitas
Scipionem Pompeij Magni Socerum superauit.

Qui

Qui fortiter in Africa,
Vnà cum Catone pugnans
Pro Genero occubuit.
Nouum hæc de se spectaculum datura
Silentio, non tubarum clangore
In aciem congrediebatur.
In arcto castramentata Lycæo
Latè contra difficultatum turmas irruebat.
Nunquam terga infensis dedit laboribus,
Nisi cum præpeti nimis cursu,
Vbi victoriam sibi proposuerat
Ad vitæ metam euolauit.
Sic edocens:
Mundum fuga vinci.

Al di sopra de pilastri erano dipinte le altre otto Muse dell'istessa grandezza d'Vrania, assise in diuerse positure su la cornice che regge la Volta, e figurate per le Virtù intellettuali di cui fù marauigliosamente dotata la Signora Elena. Queste teneuano in mano otto Targhe tutte lumeggiate d'oro, oue erano dipinti Emblemi di diuersi Fiori, in ciascun de' quali veniua à simboleggiarsi qualche Virtù morale della medesima Signora; ed erano così collocati appresso alle Muse, per dimostrare che le morali Virtù debbano andar vnite con le intellettuali in chiunque brama acquistarsi vna perfetta gloria nel Mondo.

Nel mezo della Volta della Sala era vn ampio Ouato dentro ad vna Cornice lumeggiata d'oro, circondata da vna dorata foglia d'intaglio, e da vn gran festone di Palme. Quiui era dipinta l'Immortalità, che teneua nella mano destra il Serpe in forma di cerchio, come fù rappresentata da gli Antichi; e nella sinistra vn ramo di Lauro. Sopra di essa, che posaua in vna gran nube, si vedeua il Zodiaco, ed appariua in vna parte del Cielo la Via Lattea, per la quale dissero i Poeti che l'Anime de gli Eroi passassero all'Eternità; significando con questa bella finzione, che per arriuare a tal meta, è necessario che la Virtù calchi vna strada candida, e netta da ogni macchia di vizio. Era la Via Lattea additata all'Anima della Signora Elena (rappresentata sul Carro Platonico nel Medaglione già descritto della Piramide) da vn Fanciullo figurato per lo Genio di lei, che era dipinto alla destra dell'Immortalità, il quale teneua in mano vna piccola Cartella col motto *Hac itur*. Sotto all'Immortalità stauano tre altri Fanciulli: Quello di mezo reggeua vno Scudo con l'Insegna Cornara; L'altro, che gli era à man destra, rappresentante il Genio di questa famosa Famiglia, impugnaua vna Spada, alludendo alle glorie che la medesima si è mai sempre acquistate particolar-

mente con l'Armi ; E il terzo, da sinistra spiegaua vna lunga fascia e scherzante, con questo motto *Euexit ad Æthera.*

Le colsole delle otto lunette, che sono sopra le finestre della Volta, erano adornate da vn sottil festone bianco, in mezo a due cornicette gialle, di sotto le quali vsciua vn picciol fregio di palme. In ciascuna di esse lunette erano dipinti à chiaroscuro due fanciulli scherzanti in varij atteggiamenti, con Corone, e rami di lauro in mano; e fra vna lunetta, e l'altra, in quegli spazij della Volta che s'appoggiano sù la cornice, e che erano sopra di essa sostenuti da vn zoccolo di verde antico, si vedeuano sparse varie cascate, ed intrecci di Fiori, che sul fondo bianco spiccauano, à lusingar lo sguardo, con ammirabil vaghezza.

Gli stipiti delle finestre nella Volta erano tutti di giallo venato, e ne i siti di ciascun arco, che resta da i lati de' medesimi stipiti, erano dipinti diuersi trofei di Triregni, Corone, Scettri, Mitre, Pastorali, Libri, Vesti Regie, Toghe Senatorie, ed altri arnesi, allusiui alle Dignitadi godute dalla Famiglia Cornara. Il fondo poi, dalla Cornice in giù era di color pauonazzo, che seruiua di campo a tutti gli ornamenti già descritti, acciochè compariſſero con maggior forza all'occhio de' Riguardanti.

La Catedra dell'Oratore, situata a piè della Piramide, in mezo alla Residenza degli Accademici, era ricoperta da vn panno parimente pauonazzo, che pendeua fino al pauimento ; e dello stesso colore era vn Tappeto di Velluto, che copriua il Tauolino, situato alla parte destra della Catedra, insieme con vna Sedia, e trè Scabelli, due con spalliera, posti all' vno e all'altro fianco della medesima Sedia, ed vno senza appoggio alquanto in disparte; E quiui sedeua l'Eccellentissimo Signor D. Gio. Battista Rospigliosi Duca di Zagarola, e Principe zelantissimo dell' Accademia, con i due Assistenti, e'l Segretario.

Le Sedie de gli Eminentissimi Signori Cardinali, che onorarono con la lor presenza questa letteraria funzione, erano di Velluto cremesino a distinzione dell'altre, oue sedeua la Prelatura, ed vn gran numero di fiorita Nobiltà che v'interuenne, le quali erano di Damasco pauonazzo, ed altri varij colori.

Tale fù l'Apparato dell' Accademia, che esprimeua, con la muta facondia de' suoi misterioſi ornamenti, le Virtù, e le glorie della nostra Signora Elena Lucrezia Cornara Piscopia, le quali però più al viuo furon rappresentate dalla eloquenza de' Signori Accademici co' i seguenti Componimenti.

talora alcun Personaggio d'alto affare affiltere incognitamente ai nostri Accademici Congressi, era di marmo nero, con una quadratura, incastrata mel mezo, di verde antico, adornata da una Conchiglia entro la quale appariua un mascheron d'oro, eda due festoni bianchi, che pendendo da essa conchiglia, andauano a legarsi con alcune fascette gialle a gli angoli superiori del detto incastro; due altri ne aueua la medesima Ringhiera a destra, ed a sinistra di questo, ed erano di marmo mischio, ed alquanto minori, Si chiudeua la Ringhiera da una gelosia tutta dorata, velata anche al di dentro da una cortina di taffettà vermiglio.

Nel destro fianco della Sala era una Targa ben grande lumeggiata d'oro, con diuerse fasce intorno, e fogliami bianchi, ed altri ornamenti di palme, e festoncini verdi parimente lumeggiati d'oro, la quale veniua sostenuta da due fanciulli di marmo, ed in essa si vedeua dipinta l'Impresa dell'Accademia, ch'è un Campo coperto di neue col motto *Germinabit*. Alquanto più sotto, in vn ampio Cartello di color verdegiallo lumeggiato d'oro, ed arricchito di varii fogliami bianchi, tra i quali passaua scherzante vna fascia vermiglia, si leggeua l'infrascritto Epigramma del Signor Santi Moraldi, da Bibiena.

PRæfica funeream Tritonia, vestiat albam,
Lasciuas hederas vellite Pierides.
Nix resoluta fluit lacrimis, madefactaque tellus
Cupressus Helenes germinet ad cineres.
Temperet atra Piræ feralis frigora flamma,
Cespitibusque feris fiat Aprilis hiems.
Vnda terit lapides, glacies non solueris unda
Quæ tristi Vatum murmure busta rigat?
Candida nix etiam solido liuore Sepulcrum
Inuidet, & Parius nititur esse lapis.

Vn'altro Epigramma del medesimo Autore, ed in vn Cartello simile al descritto, si vedeua nel fianco sinistro della Sala, del tenor seguente.

PEctora si pietas moueat suspiria cessent,
Ast Helenes resonet plausus ad Inferias.
Vt Getici ad cineres queritur lusciniа Vatis,
Prome, Quiris, numeros Virginis ad tumulum.
Sique leuem terram generosis Manibus optas,
Hoc ferale solum carmine redde leue.
Vt Danais referunt Cycnum genuisse Lacenam,
Sic Helene Venetis viuere Olore meret.

Le quattro feneſtre, che ſono nei ſiti, chè diuidono le ſopradette quattro parti principali della Sala, erano adornate di cornice, fregio, e ſtipiti di marmo, con due Statue di color d'oro per ciaſcheduna, ſituate in piedi ſopra baſi di marmo auanti a gli ſtipiti: Queſte reggeuano con la teſta le cornici di dette fineſtre, e con le braccia alcuni ſcudi di marmo, dentro i quali erano eſpreſſi a color d'oro i Quarti dell' Arme Cornara Piſcopia. Sotto a ciaſcuna delle quattro fineſtre era una Porta con ſtipiti di diaſpro, ed orecchie di marmo, dalle quali pendeuano alcuni feſtoncini bianchi,

I pilaſtri, che a due per due, come ſi è detto diuidono gli otto ſpazij della Sala già deſcritti, erano di pietra, miſchia nera; aueuan dorati i Capitelli, e le baſi: ſi come dorata parimente era la cornice; Il reſto dell'Architraue, e il fregio ſopra i pilaſtri, era di diaſpro filettato d'oro, ed i Contrapilaſtri di giallo antico. Da alcune faſce pauonazze, accappiate fra vn Capitello è l'altro, pendeuano Medaglioni di bronzo con cornice d'oro, e con feſtoni verdi lumeggiati d'oro, che calauano quant' era l'altezza dieſſe Medaglie. In queſte erano le Immagini di alcuni degli Antichi Scipioni primi Antenati della Signora Elena, e di quelli particolarmente che furono in qualche Virtù ſoro da eſſa eroicamente imitati. Sotto ciaſcun Medaglione erano due fanciulli di marmo, che ſpiegauano vna caſcata di drappo bianco, nella quale ſi leggeua vn Elogio alluſiuo alle Virtù dell'Eroe iui ſopra effigiato, ed a quelle della ſua Imitatrice. L'ordine di queſte Medaglie, e di queſti Elogij tutti compoſti dal già mentouato Signor Commendator Saluzzi, era il ſeguente.

La prima Medaglia, cominciando dal primo pilaſtro alla parte deſtra della Piramide, moſtraua l'Imagine di Scipione Cornelio, e l'Elogio era tale.

Primus hic Scipionis nomine,
quia cæcum ſuſtinuit Patrem,
Corneliam euexit Poſteritatem.
Noluit Helena
Familiæ, ſibique ſplendorem
A luminum iactura lucrari.
Nobiliùs credidit
Non fulcire lucem, ſed augere:
Vtiliùs
Ante Patrem hac luce carere
Vt ipſe lucidior ſuæ virtutis ſupereſſet teſtis:
Honeſtiùs
Propria obliuiſci voluntate,
Vt cuncti eius nominis decus recordarentur.
Sic Helenæ obſequium

Quod

Quod ſemper Genitori obtemperando ſiluit,
Vel a mortis taciturnitate proclamatur.

Nella ſeconda Medaglia appariuano Pub. Cornelio, e Gneo Scipione, fratelli, con queſt' Elogio.

Publio Cornelio, & Gneo Scipioni fratribus
Conſanguineo ſemper fœdere
Vel contra Annibalem in Italia bellantibus,
Vel in Iberia cadentibus
Palmas Virtute debitas
Helena præripuit.
Vbi plurimum periculi,
Supra Sexum potuit,
Supra ætatem pugnauit.
Fucatis armatum inſidijs
Muliebrem faſtum eluſit.
Pudoris redimita ſimplicitate
Decus in tutamen contulit.
Victrices Auorum animas æmulata
Cœleſti tandem in Capitolio
triumphauit.

La terza Effigie era di Scipione Africano il maggiore: ed eccone l'Elogio.

Scipionem Africanum maiorem
Vaticinia in Iouis Templo
Pœne puerum recepiſſe
Annoſa Fama commemorat.
Digniora Veritatis præconia
De Helenæ effatis vera recenſet Religio:
Nempè
Nunquam hanc Phœbi cortina fefellit,
Cum Sacræ Pietatis delubra
Inter domeſticos reſerauit.
Immò
Diuini Amoris ignem
In cordis templo
Nobiliori Veſtalium ſorte
perennem reddidit.

Il ſeguente accompagnaua la quarta Medaglia in cui era rappreſentato Scipione Oratore, ed Iſtorico.

Vetuſtati

Vetuſtati Oratorem Tarquinium proclamanti
Recens ætas ſilentium indixit,
Vbi græco, vel latino Helenæ calamo
Pulſata cecinit Gloriæ cythara.
Obſoleta fabularum conticeſcunt prodigia,
Cum laureata Academiarum vireta
Ad nouam eius pompam procurrunt.
Romulea monumenta reuiuiſcunt,
Cum Palladij Magiſtratus ſertum
Patauij a Cornelia promeritum
Cunctas Progenitorum laudes exciuit.
Sic Helenæ Virtus
quæ incrementum vndique ſumpſit,
Vbique theatrum ſibi Honoris reſerauit.

Continuando lo ſteſso ordine dalla ſiniſtra parte ſino alla Piramide, veniua per quinto Scipione Emiliano detto l'Africano minore, con l'Elogio infraſcritto.

Quantum Æmiliano obfuit
Poſt Carthaginem, & Numatiam edomitam
In proprijs laribus perijſſe,
Tantum Helenæ profuit
In ipſo viridioris Iuuentæ cecidiſſe flore.
Atra, atque cruenta mors illa fuit,
Quia inter ſoporis vmbras
A Graccorum furore patrata.
Læta hæc
Et immortalis prodroma beatitatis,
Quia inter vigilias
Ab Amore ſtudiorum illata.
Pre horrore
Voces de illo comprimit Fama.
Pro votiuis huiuſce Triumphis
Stupor ora reſoluit.

Seguiua appreſſo Cornelia Madre de' Gracchi; queſto era l'Elogio.

De eloquentiſſima Cornelia
Apprim celebrant Scriptores,
Quod filios illa bonas artes edoctos
Gemmis Campanæ Matronæ prætulerit.

Atqui immortalius gloriæ incrementum
Illarum vtrique præferendum?
Diuisa hæc ornamenta in plures a Natura;
Simul (quod rarò) in vna excellent Helena;
Videlicet,
Vel patrios prodat thesauros,
Vel animi in lucem edat partus,
Matronæ gemmis pretium
Corneliæ filijs splendorem adimit.
Hanc dum videmus Heroinam,
Aut piget quærere an fuerint veteres;
Aut quæ fuerint iam inuenimus.

Succedeua nel settimo luogo la Medaglia di Scipione Nasica; ed insieme l'Elogio di tal sentimento.

Scipioni Nasicæ Pont. Max.
Ob Prudentiæ munera
Concessa ædes in Via Sacra
Ad consilia reddenda fuit.
Qualis nunc decet Helenam dignitas,
In cuius pectore augustam sibi aram
elegit Prudentia?
Magni nominis illi fuit,
Ne modestiæ officeret
Triumphos sibi interdixisse.
Maximi huic decoris
Citra omnem verecundiæ labem
Plausus a se reijcere nequisse
Gloriatur ille
Isidem in suam recepisse domum:
Decrescentis Deæ
Dedignatur hæc nocturnos errores,
Quæ expiatum a superstitionibus animum
Non Osiridi
Sed veræ Religionis Soli deuouit.

L'ultimo era Scipione Suocero di Pompeo il Grande, che coll' Elogio, che quì si vede, chiudeua l'ordine delle Medaglie.

Prestantiùs Heleuæ virilitas
Scipionem Pompeij Magni Socerum superauit.

Qui

Qui fortiter in Africa,
Vnà cum Catone pugnans
Pro Genero occubuit.
Nouum hæc de se spectaculum datura
Silentio, non tubarum clangore
In aciem congrediebatur.
In arcto castramentata Lycæo
Latè contra difficultatum turmas irruebat.
Nunquam terga infensis dedit laboribus,
Nisi cum præpeti nimis cursu,
Vbi victoriam sibi proposuerat
Ad vitæ metam euolauit.
Sic edocens:
Mundum fuga vinci.

Al di sopra de pilastri erano dipinte le altre otto Muse dell'istessa grandezza d'Vrania, assise in diuerse positure su la cornice che regge la Volta, e figurate per le Virtù intellettuali di cui fù marauigliosamente dotata la Signora Elena. Queste teneuano in mano otto Targhe tutte lumeggiate d'oro, oue erano dipinti Emblemi di diuersi Fiori, in ciascun de' quali veniua à simboleggiarsi qualche Virtù morale della medesima Signora; ed erano così collocati appresso alle Muse, per dimostrare che le morali Virtù debbano andar vnite con le intellettuali in chiunque brama acquistarsi vna perfetta gloria nel Mondo.

Nel mezo della Volta della Sala era vn ampio Ouato dentro ad vna Cornice lumeggiata d'oro, circondata da vna dorata foglia d'intaglio, e da vn gran festone di Palme. Quiui era dipinta l'Immortalità, che teneua nella mano destra il Serpe in forma di cerchio, come fù rappresentata da gli Antichi; e nella sinistra vn ramo di Lauro. Sopra di essa, che posaua in vna gran nube, si vedeua il Zodiaco, ed appariua in vna parte del Cielo la Via Lattea, per la quale dissero i Poeti che l'Anime de gli Eroi passassero all'Eternità; significando con questa bella finzione, che per arriuare a tal meta, è necessario che la Virtù calchi vna strada candida, e netta da ogni macchia di vizio. Era la Via Lattea additata all'Anima della Signora Elena (rappresentata sul Carro Platonico nel Medaglione già descritto della Piramide) da vn Fanciullo figurato per lo Genio di lei, che era dipinto alla destra dell'Immortalità, il quale teneua in mano vna piccola Cartella col motto *Hac itur*. Sotto all'Immortalità stauano tre altri Fanciulli: Quello di mezo reggeua vno Scudo con l'Insegna Cornara; L'altro, che gli era à man destra, rappresentante il Genio di questa famosa Famiglia, impugnaua vna Spada, alludendo alle glorie che la medesima si è mai sempre acquistate particolar-

mente con l'Armi ; E il terzo, da simil'à spiegaua vna lunga fascia e scherzante, con questo motto *Euexit ad Æthera.*

Le colt'ole delle otto lunette, che sono sopra le finestre della Volta, erano adornate da vn sottil festone bianco, in mezo a due cornicette gialle, di sotto le quali vsciua vn picciol fregio di palme. In ciascuna di esse lunette erano dipinti à chiaroscuro due fanciulli scherzanti in varij atteggiamenti, con Corone, e rami di lauro in mano; e fra vna lunetta, e l'altra, in quegli spazij della Volta che s'appoggiano sù la cornice, e che erano sopra di essa sostenuti da vn zoccolo di verde antico, si vedeuano sparse varie cascate, ed intrecci di Fiori, che sul fondo bianco spiccauano, à lusingar lo sguardo, con ammirabil vaghezza.

Gli stipiti delle finestre nella Volta erano tutti di giallo venato, e ne i siti di ciascun arco, che resta da i lati de' medesimi stipiti, erano dipinti diuersi trofei di Triregni, Corone, Scettri, Mitre, Pastorali, Libri, Vesti Regie, Toghe Senatorie, ed altri arnesi, allusiui alle Dignità godute dalla Famiglia Cornara. Il fondo poi, dalla Cornice in giù era di color pauonazzo, che seruiua di campo a tutti gli ornamenti già descritti, acciochè compariss'ero con maggior forza all'occhio de' Riguardanti.

La Catedra dell'Oratore, situata a piè della Piramide, in mezo alla Residenza degli Accademici, era ricoperta da vn panno parimente pauonazzo, che pendeua fino al pauimento ; e dello stesso colore era vn Tappeto di Velluto, che copriua il Tauolino, situato alla parte destra della Catedra, insieme con vna Sedia, e trè Scabelli, due con spalliera, posti all' vno e all'altro fianco della medesima Sedia, ed vno senza appoggio alquanto in disparte; E quiui sedeua l'Eccellentissimo Signor D. Gio. Battista Rospigliosi Duca di Zagarola, e Principe zelantissimo dell' Accademia, con i due Assistenti, e'l Segretario.

Le Sedie de gli Eminentissimi Signori Cardinali, che onorarono con la lor presenza questa letteraria funzione, erano di Velluto cremesino a distinzione dell'altre, oue sedeua la Prelatura, ed vn gran numero di fiorita Nobiltà che v'interuenne, le quali erano di Damasco pauonazzo, ed altri varij colori.

Tale fù l'Apparato dell' Accademia, che esprimeua, con la mira facondia de' suoi misteriosi ornamenti, le Virtù, e le glorie della nostra Signora Elena Lucrezia Cornara Piscopia, le quali però più al viuo furon rappresentate dalla eloquenza de' Signori Accademici co' i seguenti Componimenti.

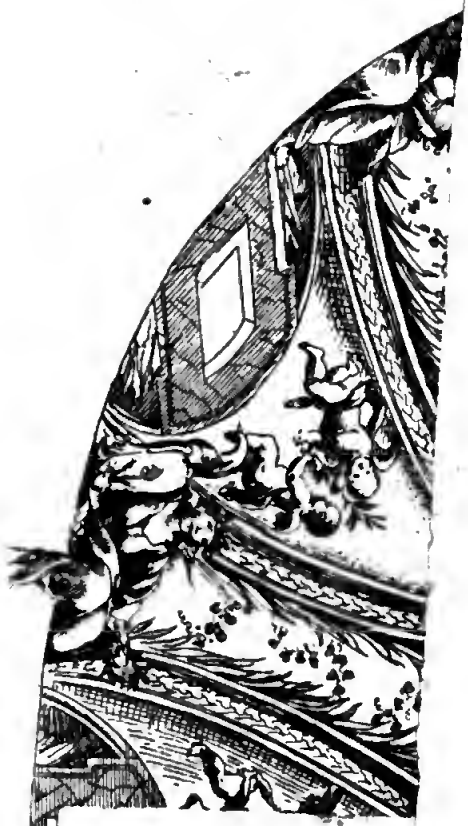
mente con l'Armi ; E il terzo, da ſiniſtra ſpiegaua vna lunga faſcia e

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

A.



co-
o li-
ell'-
:ez-
e, e
nto
iole
:rif-
one,
na-
, la
pia-
più
bel-
ri ,
ezo
lell'

Statius Syluar. Lib. 5. in Pri-scellam

a,
li-
:e-
or
ed

IL TRIONFO DELLA VIRTV FEMINILE

Per la Morte dell'Illuſtriſſima Signora

ELENA LVCREZIA CORNARA PISCOPIA.

ORAZIONE FVNEBRE

Del Sig Michele Brugueres, detto il Ribattuto,

DAl Teatro funeſto di queſte mura dolenti tutte couerte di ſconſolate gramaglie quaſi che ſi ſia dato licenza alle pietre di piangere più ſicure ſotto quell'ombre, ſenza rimprouero della lor perduta durezza: Da queſte vedoue Muſe, che depoſte le Cetre, e le Trombe par che piangano co i pallori del manto la loro luce eccliſſata: Da queſta pompa lagrimeuole amaro teſtimonio di douuta pietà, ſfogo acerbo sì, ma gradito di teneriſſimo affetto ben v'auuedeſte, ò Signori, che non ordinaria è la cagione, che a radunarui ne ſpinſe. Morì l'eſempio delle Donzelle, la Reina della Modeſtia, la Pallade dell'Accademie, la gloria dell'Adriatico, la marauiglia del Seſſo. Elena Cornara; (compatitemi s'io ritocco la piaga ancora ſtillante) Elena Cornara nobiliſſima Vergine piena delle più ſublimi dottrine, ricca di manieroſi coſtumi, adorna di pudiche belezze ſulla Primauera degli anni, ſul maturare di generoſi penſieri, ſenza poter'eſſer ſoccorſa da tutta la medica Atene di Padoua, in mezo alle ſtrida dell'Ancelle ſcarmigliate, e piangenti, ſuelta dalle braccia dell'amatiſſimo Genitore, pallida, e fredda in vn ſepolcro fu chiuſa;

------- *Heù durus fati tenor! eſtne quod illi*
Non liceat! quantæ poterant mortalibus annis
Acceſſiſſe moræ, ſi tu Pater omne teneres
Imperium; cæco gemeret mors clauſa Barathro,
Longiùs & vacuæ poſuiſſent ſtamina Parcæ.

Statius Syluar. Lib 5. in Priſcellam

Ottimo conſiglio dunque fù il voſtro di conſolare così gran perdita, con qualche dimoſtrazione di publica doglia, poiche eſſendo coſtume di queſto luogo non celebrare i funerali, ſe non di coloro, che per dignità di natali ſublimi, ò per eccellenza di lettere ſopra la commune conditione s'inalzano, niuno meglio di quell'Anima grande potea riceuere queſt'Onore, che per le Cere famoſe degl'Aui, e per lo ſplendor dell'Ingegno l'vno e l'altro pregio marauigliosamente congiunſe: ed

ecco

ecco il premio della Virtù non auere altri onori, che della Tomba, non godere altro lume, che quello delle faci ferali, nè meritare altri applausi, che i lamenti di vn Oratore infelice. Ma non è poco premio la lode, poco premio è lo sperarla da vn dicitore qual'io mi sono; per altro ben v'è noto quanto fosse dall'Antichità sospirata, siche alcuni credettero questa brama inserita negli huomini vn contrasegno dell'immortalità dell'Anime, che in vano dalla natura verrebbono spinte à desiderare gli onori dopo le ceneri, se dopo la morte non rimanessero: la lode degli estinti non iscemata dall'Inuidia, nè accresciuta dall'Adulatione è cosi sicura da ogni sospetto, che non la ritardò mai lontananza di clima, non passione priuata, non publica nemistà, non differenza di sesso: *Lampsaceni*, disse il Filosofo, *Anaxagoram & si peregrinus esset magnificè tamen sepelierunt, Parij Archilocum quamquam eos vituperasset, Chij Omerum quamquam Ciuis suus non esset, Mitilenæi Saffo quamuis fœmina fuerit*, mercè che le virtù quando con raggi non ordinarij lampeggia, come Stella di prima grandezza, senza aiuto di Cristallo ingegnoso anche à i lontani scintilla. Ma voi, Signori, al merito singolare d'Elena come mal prouedeste di Lodatore? E se sapeuate che gli Alessandri desiderauan gli Omeri, a qual fine eleggermi a celebrare vna Donzella degna di auer gli Alessandri per lodatori? Pure eccomi pronto a seruirui sicuro di non commettere altro fallo, che l'vbbidire. Perdona intanto, Anima generosa, che forse quì d'intorno t'aggiri, s'io m'accingo temerariamente all'impresa, perche fui tanto commosso dall'annunzio improuiso della tua morte, che spero, che l'affetto supplirà all'eloquenza, e mi seruirà d'ingegno il dolore. E tu, ò morte cieca, sorda, e spietata, che mietesti quasi per ischerzo come Tarquinio il più bel fiore delle Donzelle vanne pur gloriosa delle tue vittorie crudeli, godi di così barbare spoglie, insuperbisci pure del tuo trionfo? Che dissi trionfo, Signori? errai, Elena trionfò della morte, ed eccoui nato il Tema del mio Discorso, in cui m'ingegnerò di prouarui, che non senza gloria del Sesso minore seppe domare i suoi tre mostri nemici Lusso, Ignoranza, e Superbia, dalla sconfitta de' quali passando all'acquisto di virtù più generose, ed eroiche si rese degna di trionfar co i Platonici tu le Stelle.

Aristot. Rhetoricorum lib. 1.

Era il Trionfo vn'onore sublime conceduto da'Romani alla Virtù militare di qualche famoso Campione, che ritornando coll'esercito vincitore auesse in vna battaglia Campale acquistato alla Republica nuoue Prouincie, ò riportate le spoglie di qualche straniera Nazione: diede à questa pompa l'Origine Bacco il domatore dell'Indie, perciò cangiato in Dio dalle penne de gli Scrittori di quei tempi, che non essendo anche in vso l'Istoria tutti furon Poeti: Da Romolo, che prima trionfò de'Ceninesi fino à Vespasiano numera Orosio al lib. 7. 320. trionfi, e 30. ne aggiunge da Vespasiano à Bellisario creduto da lui l'vltimo che trionfasse, l'eru-

l'eruditiſſimo Panuino; ma quel generoſo Pompeo Giano laureato delle Grandezze, viua Tragedia di Roma, che con Cataſtrofe marauiglioſa fu al parer di Lucano

-----, felix nullo turbante Deorum
Et nullo parcente miſer.

Quando ancor dormiua all'ombra delle ſue palme la ſpenſierata fortuna con vn ſuo trionfo ſolo oſcurò tutti i trionfi più rinomati del Campidoglio, poiche dopo auere accreſciuto all'Imperio Romano ſotto il volo dell' Aquile vincitrici 20. milioni di ſudditi ſoggiogati, tolte 860. naui a' nemici, debellato Tigrane in Armenia, in Ponto Mitridate, Ariſtobolo in Paleſtina, mentre Roma col ſopraciglio de gli archi il vide ritornare dall' Oriente alzando in aria le ſpade prigioniere di tre Monarchi, parue all'attonita Plebe, che quaſi vibrando vn fulmine di tre punte ſi foſſe cangiato in vn Gioue; ma ſia pur con tua pace, ò formidabil Guerriero, oggi da vna Donzella ſei vinto, e le tue glorie famoſe dal braccio imbelle di vna fanciulla ſono ſuperate; con vantaggio tanto maggiore, quanto Tu tre Monarchi, ella Emulatrice d'Alcide domò nella guerra degli affetti vn Gerione di tre noſtri; tù trionfaſti de' nemici già ſtancati da Lucullo, e da Silla, ella vinſe quei vizij, che tutto giorno trionfano. E non vi ſembrano tre Auuerſarij formidabili della Virtù feminile Luſſo, Ignoranza, e Superbia? Auuerſarii tanto più fieri quanto più delicati, e gentili. Altro è debellare gli Armeni, ò i Daci, altro il domar quegli affetti, che ſi paſcono del noſtro ſangue, e pria di combattere ſono del noſtro cuore e Cittadini, e nemici. *Quem victrim quæris?* (dice Seneca al ſuo Lucilio) *non Perſas, nec extrema Medorum, nec quid ſi vltra Dacas bellicoſum iacet, ſed auaritiam, ſed ambitionem, ſed metum mortis, qui victores gentium vicit.* Io sò, che per ingrandire i trionfi Romani baſta il dire, che ſi refero degni de i deſiderij d'vn Agoſtino, e che vn' ingegno qual' egli era tutt' occhj inarcò mille ciglia nel vederſi paſſeggiare per la memoria le pompe militari di vna Nazione domatrice dell'Vniuerſo, l'vdire il plauſo delle Trombe, lo ſtridere delle ruote cariche di Trofei, e lo ſcorgere da lungi la poluere ſolleuata dalle bandiere ſtraſcinate de' Regi.

Pure è gloria maggior de' molli petti,
Che di Terra gentil formò Natura
Lo ſtraſcinar frà ſolitarie mura
Con catena di voti i vinti affetti.

E per cominciare dal Luſſo forte nemico del Seſſo più debole, quali Vittorie non riportò la noſtra Elena bellicoſa, che fiera guerra li moſſe? Non iſtimereſte Voi forſe degno di trionfo Leonida, o Epaminonda, quando sù l'anguſtie delle Termopile, ò lungo le mura di Sparta vedeſte per opra del ſuo valore vn Campo tutto ſeminato di nemici cadaueri,

Plin. Lib. 7. cap. 26.

di

di rotte ſpoglie, di laceri arneſi, e di ſpezzate armature? Ma di qual Corona non cingeremo le tempia di vna Donzelletta guerriera, ſe vſcita appena da le faſce voi la vedeſte ſconfiggere, e debellare vn' Eſercito d'amori, de' quali altri languiſſe ſuenato dal rouerſcio di vn pudico rimprouero, altri da vna caſta ripulſa abbattuto, altri trafitto da vn' Oneſta puntura, altri decapitato da vna negatiua aſſoluta? ſe miraſte là naſtri diſciolti, chiome ſuelte, Specchi infranti, quì Scrigni vuoti, perle ſparſe, laceri veli, e diſipati Ornamenti, e tutti a terra ſaccheggiati, e ſconuolti gli arſenali della Bellezza. Sembrerà queſta a qualcuno di voi vn' Iperbole di rettorico ingrandimento, e pure è nudo racconto di ſchiettiſſima verità; entrate meco nel domeſtico tetto d'Elena ancor fanciulla, interrogate chi la ſeruiua in quei più teneri anni, e ſentirete non ſenza voſtro ſtupore che appena adornata de gli arredi feminili ſe mai la laſciauano in libertà era tale lo ſdegno, che concepiua in vederſeli attorno, che ne ritrouauano poco dopo tutte ſeminate le Camere, e vi parrà di vedere ſenza che io ve lo rappreſenti coi colori dell'arte vn Campo di battaglia, doue ſiano rimaſte le reliquie di vna ſanguinoſa ſtrage del Luſſo; ma poco di queſta vittoria ſi curò ella, o Signori, parue al di lei animo generoſo; che il vincere vn nemico, ch'è tutto lacci, e catene benche ſian d'Oro foſſe vna vittoria ſeruile, vergognandoſi di trionfare per coſi baſſa cagione, come Rupilio, di cui diſſe Floro *fuitque de ſeruis ouatione contentus, ne dignitate tryumphi ſeruili inſcriptione violaret*. Ma non è coſi poca gloria il vincere il Luſſo nelle Donzelle, poiche chi sà da quanto debol principio riceua ferite mortali la Modeſtia, e la Pudicizia non ſi marauiglierà, ch'ella ne temeſſe anche l'ombre; sì che ſembraua in lei eſtinta, non regolata quella naturale inclinazione del Seſſo, di comparire con ornamenti diceuoli alla dignità de' Natali, eſſendo che con troppa facilità ſi paſſi ſouente a poco a poco dalla nettezza all' auuenenza, dall'auuenenza alla bizzaria, dalla bizzaria alla pompa, dalla pompa al luſſo, dal luſſo alla libertà, dalla libertà alla licenza. Sapeui bene, ò Anima nata alla virtù, che queſta ſpeſſo ſi priua dell'ombre per non incontrarſi nei corpi, e che è ſentenza di Oracolo il detto di Latino *qui nihil facit licenter cum poteſt, nunquam voluit*.

Aggiungaſi che al Luſſo donneſco vien di neceſſità accompagnata l' Ignoranza alle Donne, poiche baſtando appena il tempo per adornarſi, come potranno erudir l'animo colla dottrina, non così lontana per altro dalla capacità di quel nobiliſſimo Seſſo, che che ne dica Tucidide? E ſe egli è vero, come è veriſſimo ciò che inſegnò Simplicio, che ogni Scienza conſidera il ſuo priuatiuo, come non douea muouer guerra al Luſſo la gran Cornara, ſe egli ſerue di ſtrada all'Ignoranza nemica così ſpauentoſa, che non ſi può vincere colla forza, perche non ha corpo, nè colla ragione, perche non la conobbe giamai. Ignoranza! O che

Simpl. comm. in primum Phyſic.

fiera;

fiera, o che nemico, o che mostro! l'Ignoranza più barbara de' Longobardi co i priuati duelli cangia il valore in fierezza, più violenta de' Traci per far le frontiere al suo dominio spopola le Prouincie, ed i Regni, più inumana de' Goti cancella l'iscrizioni da gli archi, sprezza con Mummio le tauole di Parrasio, rompe le statue di Fidia; più feroce de gli Arabi demolisce i Colossi a Rodi, più temeraria di Erostrato atterra i Tempij a Diana. L'ignoranza entra come licenzioso soldato ne' chiostri, e vi confonde con Baldassare la gloria de' Sacerdoti, stimando la superstizione pietà, e traffico l'elemosina, scherniſce con Agrippina il sapere, sbandisce con Domiziano i Filosofi, biasima con Licinio le lettere, scorre le publiche piazze, e deride i Magistrati, lacera i Senatori; entra nelle Case Priuate, e disonora le Matrone, incesta le Parentele, calca con piè sprezzator, chiamando mendici i Filosofi, stolti i Poeti, i Geometri incantatori: L'Ignoranza incendia le Biblioteche, solleua i Popoli, assolue dal giuramento i soldati, inganna i Capitani, premia i Codardi, corrompe le leggi, sbaraglia gli Eserciti, e l'Vniuerso saccheggia. Parui troppo? E pur dissi poco per additarui la forza di sì efferato nemico; ma molto fece per atterarlo vna Coraggiosa Donzella, nel che vditemi con quella riserua, colla quale parlando di Costantino il suo Panegirista gridaua *Cum dico prælia significo victorias*. Ritirata dunque nell'ozio più sepolto del suo, non sò se io mi dica, ò Gabinetto, ò Liceo, s'armò su i Libri di cosi forti dottrine per combattere coll'Ignoranza, che la viltà del nemico cadette pria di pugnare. E come non douea ciò auuenire, se non assiduità più che Stoica impiegaua molto bene del giorno, e gran parte talor della notte nell'acquisto de i più astrusi, e più eruditi assiomi dell'antica, e nuoua Filosofia; e parendole questa gloria minore del suo ingegno toccò i Sacri fogli delle riuelate Scritture, e con penna suelta dall'ali de' Serafini seppe spiegare i Misteri della nascosta diuinità; e perche la fama del suo sapere si armàsse di più lingue, per diuolgarne il grido alle Nazioni straniere si erudì nella fauella greca, ed ebraica, oltre i più famosi Idiomi d'Europa, interpretando, illustrando i luoghi più reconditi, ò ripugnanti de gli Autori rinomati con sottilissime speculazioni del suo Ingegno diuino. *Nazar. in Panegy.*

Temo fortemente, o Signori, che dall'vdir quanto dissi voi crediate, che io scordato del Tema, che mi proposi parli di qualche Zenone decrepito, o di qualche Socrate disputante sotto i Platani dell'Ilisso, e pure io fauello di vna Donzella di pochi Lustri, di lineamenti delicatissimi, di complessione poco meno che inferma; ma la vostra renitenza in credere non le accresce poca parte di gloria, essendo lode non ordinaria, che si narrin di lei con verità cose tali, che ad Huomini cortesi, e prudenti, come voi siete, sembrino quasi incredili; quindi è per sodisfare a coloro, che cadeano nel vostro medesimo inganno volle il suo Genitore,

che famoso Studio di Padoa poggiando soura vna Catedra magistrale meritasse con sottilissimo esame la rigorosa Laurea del Dottorato alla presenza di Popolo si numeroso, e si vario accorsoui dalla sua Patria, con pompa non disuguale alla fama di Liuio, per ammirar l'Eloquenza di lui pellegrinauano i Popoli, e le Nazioni. E qual violenza si fà con questa publicazione alla tua gelosa modestia, ò Verginella pudica? Come soffrirai il guardo curioso di tanti Occhi osseruatori Tu, che per tema di non insuperbire di te ti nascondeui a Te stessa?

Il fine, per cui da'Letterati tanto sudore s'impiega fino al logorar la vita su i fogli non ha premio più proporzionato alle fatiche, che il farsi conoscere nell'occorrenze superiori a gli altri in sapere; questa gloria superba solita sempre di accompagnare i grand'Huomini è di tal peso, che per essa tolleran volontieri non solo i disagi della fortuna, ma anche l'esser posposti alle Dittature, & alle Toghe da i Vatinij ignoranti, ò da i Regoli ambiziosi: e pure così bene seppe domar questo vizio della Virtù la Cornara, che lasciò in dubio se maggiore studio auesse posto nell' acquistar le dottrine, ò nel separarle dal Fatto.

Che bel Teatro di gloria era il vedere vna nobilissima Fanciulla sulla Primauera dell'età auuenente, e leggiadra confutare da vna Catedra gli argomenti degli Auuersarij, e confondere colla sodezza delle risposte l'acutissima resistenza d'Oppositori Canuti con tal modestia di volto, e cogli occhi così raccolti in se stessa, che rapiua col cedere, e col non voler vincere trionfaua. E tal fù il contratto de' Sensi, vedendosi costretta dall'Impero dell'Vmiltà, e dell'Vbbidienza vincere la naturale ritiratezza, che alterando gli spiriti al sangue arriuò a dilatarle vna vena del petto, origine di quel male, che poi in età ancor fresca la rapì al mondo; che amaramente la pianse gridando.

Oh vbi purpureo suffusus sanguine candor,
Sydereique Orbes, radiataque lumina Cælo,
Et castigata collecta modestia frontis?

Stat. lib. 2. Syl.

In darno però si querela, perciochè

-------- Cuncta in cineres grauis intulit hora,
Hostiliſque dies, nobis meminisse relictum.

Mà che vado io mescolando le lagrime coi Trionfi, se ella emula di Pompeo debellatrice di tre mostri Coronati Lusso, Ignoranza, e Superbia già per la via sagra con passi da Gigante camminа, che appunto per la via sagra di Roma passauano i vincitori a trionfare sul Campidoglio.

Narrano di Pompeo gli Scrittori, ch'egli tant'oltre stendesse il dominio di Roma, che quella stessa Prouincia, che prima era il confine diuenne col suo valore il mezzo appunto dell'Imperio Romano, *Quam extremâ Imperij habebat Prouinciâ mediam fecit*; ed oh con quanto miglior vantaggio fu non sò se imitato, ò vinto dalla nostra vincitrice

Flor. in Bello Mitrid

Pompeo,

Pompeo, poiche di quelle virtù intellettiue, e morali, che a i letterati ſogliono eſſere il fine de' lor ſudori Elena ne fece mezzo per conſeguire le ſopranaturali, e diuine; ſi che di lei con più ragione direbbe Floro *quam extremam habebat Prouinciam mediam fecit.* Sogliono gli eruditi dopo auer coltiuato colle lettere l'Intelletto laſciar la volontà in abandono per la ſtrada de' vizij, come ſe di queſte due Potenze, che ſono gli occhj dell'Anima non foſſe moſtruoſità vergognoſa il vederne vno cieco, e quando pure talun di loro accoppi per fortuna col ſapere la rettitudine del coſtume pargli di auer piantate le due Colonne d'Alcide, e pure i Colombi di quì ſpiegano ad altro mondo le penne; E tal fu Elena, o Signori; ſi ſeruì ella delle ſcienze all' uſo de' Platonici come di Scala, che all'amore della primiera cagione di grado in grado la conduceſſe, come diſſe delle Bellezze caduche il Gran Lirico de' Toſcani.

Che ſon ſcala al fattor chi ben le ſtima. Petr.

E con quanta eſattezza il faceſſe vditelo non ſenza ſtupore.

Non auea ſciolta ancora la noſtra Bambina la lingua di latte per articolare le prime voci in quegli anni, in cui ſecondo Tomaſo il Santo ſi viue vita da Bruto, che ſe mai le feriua l'orecchio il ſuono de' ſacri bronzi, ſolea con replicate ſtrida radunar la Famiglia, perche ſi ſalutaſſe la Vergine: giunta appena al duodecimo anno dell'età ſua, fe voto di Verginità a Dio, e Cuſtodì con tal cura illibato il Giglio candidiſſimo della pudicizia, che richieſta in età più ferma delle nozze da nobiliſſimo Perſonaggio inorridì quando ſeppe, che ſi era già procurata l'autorita Pontificia per liberarla dalle promeſſe del Cielo. E per non aggirarmi ſenz'ordine ſul campo fiorito delle ſue virtù chriſtiane, ed eroiche, doue, mentre ogni fiore m'inuita io niuno, ò pochi ne colga vdite il nudo tenore della ſua vita diurna. Sorta dalle piume, con quella lingua ſteſſa, da cui vſciuano i fiumi d'oro dell'eloquenza, fregiaua cinque volte la Terra col ſegno adorato del Paradiſo, e dopo queſti atti di profondiſſima vmiltà ſtancaua l'aria con orazioni vocali; quindi ritirataſi in parti più rimote del ſuo Palazzo, vn' ora di meditazione aggiungeua; ſeguiuano dopo quattr'hore di ſtudio l'hore dell'vfficio diuino, eſſercitando prima gli occhi ne i profetici carmi di Dauide, e poi le dita col replicato numero de' ſaluti alla Reina de' Cieli; dato appena riſtoro al corpo col cibo, ſeruendo i Poueri di ſua mano tornaua ad orare di nuouo; e dopo auer ſodisfatto in publico alle preghiere de' Perſonaggi, che non voleuan partire ſenza la gloria d'vdirla, nel domeſtico Oratorio impietoſiua il Cielo con altre preci, terminate le quali proſeguiua gli ſtudij interrotti, e dopo breuiſſima cena all'Orazione publica ritornaua per inuitar i domeſtici coll'eſempio, ſenza inuitarli colle parole, ſapendo ella bene, che *exaſperat homines imperata correctio, blandiſſimè iubetur exemplo.* Impiegandoſi ſempre con tal feruore nel ſedare l'Inimicizie, nel diſtribuire alle men- Lat. in Teod.

Vid. Conc. Cartag. 4. Can. 12 & Can 104. an. 398. Conc. Calced acum. Can. 15 Conſt. apoſt. Cap. 14 & Epifanio all'ereſia 79.

diche Famiglie il ſuo auere, nell'iſtruire gli altri nella Fede, che rinouò l'uſo dell'antiche Diaconeſſe de' ſecoli già paſſati.

Dopo le diurne fatiche, e degli ſtudij, e della pietà è pur tempo vna volta di adagiarti ſulle piume ò Verginella già ſtanca? già la notte col muto ſilenzio ti chiama, le ſtelle cadenti t'inuitano, il corpo infermo ti sforza. Ma quanto c' ingannammo io che lo diſſi, e voi che il penſaſte, imperocche ſe il giorno combatteua co i vizij, di notte emula di Temiſtocle, a cui le vittorie di Milziade toglieuano il ſonno, martirizzaua il riposo colla guerra de' ſuoi penſieri, ora col diſegnare in qual modo ottenneſſe dal ſuo Direttore licenza di dormire ſu i legni ignudi, ora come poteſſe ribattere le ſortite improuiſe, e men pudiche de' Sogni: ed io pur vado rammentando i penſieri, quando appena baſterà il tempo per narrar l'opere: non ſi ſpogliaua mai le ruuide lane di Benedetto, e per ſeguir de' ſoldati il coſtume paſſaua l'intiere notti veſtita, e cio che al ſuo ſeſſo ſerue di pompa a lei ſeruiua di tormento, che ſe talora ſpogliauaſi fu per caſtigare il ſuo corpo con animoſi flagelli: ma io vi perdono, o ſferze crudeli l'errore de' voſtri colpi, perche almeno allo ſtrepito voſtro ſuegliate accoreuan l'Ancelle per trattenere così ſanguinoſo rigore; ma con te più giuſtamente m'adiro, o tacita Carnificina di quel cilicio ſpietato, di cui non ſi ſeppe mai l'vſo che dopo morte: Con tal licenza tanto più ſicuro quanto celato tormentaſti i fianchi di vn'innocente Fanciulla? Ond'io per tua cagione vengo ſforzato a render grazie alla morte, di cui ingiuſtamente mi lamentai ſul principio, poiche da queſta fù finalmente ſcoperto il tuo inganno, e i tuoi tradimenti ſanguinoſi finirono.

La Virtù non può eſſer mai maggiore di ſe ſteſſa, perche lo ſteſſo paſſar le ſue miſure è difetto; vna maniera ſola di creſcere ha la virtù, ed è quando ſi naſconde; di quì è, che Ariſtide fra gli Etnici ſtimò ſolamente degni di lode coloro, *qui cum probi ſint latent*: e perche ſapea ben queſte norme la noſtra modeſtiſſima Vergine, veduta ſi giunta all'eſtremo impoſe ſegretamente ad vna domeſtica ſua Donzella, che ſubito eſtinta faceſſe incenerire quell'arme della ſantità ſanguinoſa, ma non ebbe effetto il penſiero, reſtando intatte dal fuoco per opra della teneriſſima Genitrice: ma ſe i flagelli veniuano portati da i Trionfanti Romani, come non ſi douea ſerbare quell'iſtromento di perfezione dopo la ſua morte, ſe la ſua morte e vn Trionfo? Che piu? à gli eſterni flagelli aggiunſe ancora gl'interni, così mi piace di chiamare, ſe mel permettete, i digiuni, de' quali così licenzioſamente ſi diſpenſano per non eſtenuarſi le Donne di alto grado, facendo ſeruire alla bellezza il Vangelo, e con eſſi tanto offeſe la delicatezza della natura, che aggiunteui le fatiche de i continui ſuoi ſtudij fece sì, che conoſceuanſi appena l'orme di quel ſembiante vezzoſo, che riportò dalle faſce; ed eccoui Elena

Ariſtides.

emu-

emulatrice del vincitor di Pompeo, poiche ſe Ceſare volle portare in Trionfo la ſtatua di Cleopatra, quand'ella per non ſoffrir quell'incontro ſcemò con vn'aſpide in petto la gloria del ſuo vincitore: Elena conduce oggi in Trionfo in quell' Imagine che vedete l'ombra della ſua Bellezza natiua auuelenata dall'aſpide ſordo de gli ſtudij, e delle mortificazioni chriſtiane generoſamente ſuenata. *Credat ne hoc olim ventura Poſteritas & præſtabit nobis tam glorioſam fidem, vt noſtro demum ſæculo annuat factum quod tantis infra, ſupraque temporibus nec inuenerit emulum, nec habuerit exemplum*. Ma forſe con quel ferro tormentoſo de' fianchi volle guerreggiare con quella ſpada, che nell'Inſegna Reale della ſua Caſa ſi mira. Pacatus in Teod.

Alza la Gran Caſa Cornara in quel luogo, che punto d'Onore chiamano i Blaſoniſti, cioè nel mezo apunto del ſao Scudo Gentilizio vna Spada ſegno glorioſo del Caualierato di Cipro. Pietro de' Luſignani famoſiſſimo Rè di quel Regno felice, allora freno dell'Oriente ſdegnato dopo auere in Rodi per breue tempo depoſta la Corona, per non pregiudicare al valore di Caualierepriuato, dopo auer liberata Roma, dalla Tirannide de' Potenti, e reſala intatta a i Pontefici fuggitiui; dopo auer compoſto le differenze de' Regi fra'l Tamigi, e la Senna diuenuto arbitro dell'Europa, paſſando per la Città Imperatrice dell'Adriatico non ſolo fù accolto ſplendidamente nel Palazzo Cornaro degno fin da quei tempi d'auer per Oſpiti i Regi, ma vi laſcio per teſtimonio del ſuo affetto Reale ſcolpita in pietra l'Imagine di quella Spada, che come valoroſo ſempre portaua nel cuore: veggaſi da chi brama più diſtinta notizia del fatto il Menenio, nell'Origine degli Ordini militari, il Goffredo nell'Archontologia Coſmica al lib. 3. il Giuſtiniani, l'Opingo nell'Inſegne, e Fra Stefano Luſignano nella ſua Storia, che io già men paſſo a riflettere; che ſe a quella Spada Gentilizia aggiunſe il Rè Pietro quel motto famoſo *per mantener Lealtà*, oggi la Religione potrebbe alzar per Impreſa quel Cilicio di ferro d'Elena vincitrice, e ſcriuerui col ſuo ſangue per motto queſte più glorioſe parole *per mantener fede al Cielo*.

Non mi replicherebbe fuor di ragione colui che opponeſſe così. Se Pompeo colla Virtù ſola della Fortezza vinſe nell'Aſia tre Spade, par ch'Elena reſti inferiore a Pompeo, ſe nell'abbatter tre vizii adoperò tre Virtù ſeparate, e diſtinte: Così ſembra, ma così non è. Vnica è la Virtù Eroica, ò Signori, che tutte le Virtù abbraccia, ma noi ingannati dai varij vizij, co quali combatte con nomi diuerſi chiamandola ſciocchamente la diuidiamo *Maieſtatem enim eius in noſtra imbecillitate metimur*. Vi rammenta della Spada famoſa di Rinaldo, di cui cantò l'erudita fantaſia di Torquato. Senec. epiſt. 22.

Diè più morti che colpi, e pur frequente
De'ſuoi gran colpi la tempeſta cade,

Qual

Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d'vna il persuade,
Tal credea lui la sbiggotita Gente
Co la rapida man girar tre Spade.

In questa guisa medesima vibrò Elena nella guerra de'sensi l'vnica spada della Virtù, ma vedendola nello stesso tempo suenar tre vizij, a noi rassembrò moltiplicata in tre punte; si che parue modestia quando combatteua col Lusso, sapere quando suenò l'Ignoranza, ed Vmiltà quando debellò la Superbia. E ci marauauiglierem poi, che vna Donna armata di tanta virtù con quella fortezza non conosciuta dalla morale degli Etnici giunta che fu all'vltimo passo, con petto si generoso incontrasse la morte, alla quale se fi fosse trouato Plinio auerebbe detto di Elena ciò che lasciò scritto della figlia moribonda del suo Fondano *Qua patientia, qua etiam constantia nouissimam valetudinem tulit, medicis obsaquebatur, Patrem* (oh Dio nol vorrei qui presente) *Patrem adhortabatur, ipsamque se destitutam corporis sui viribus rigore animi substinebat.*

Plin. epist.

Hor se la nostra Vergine bellicosa non col bruciarsi parte del petto esteriore, come le Amazoni, si come esteriore era la loro virtù, ma collo spezzarsi le vene, chiaro segno dell'interno combattimento, vinse l'imperfezioni proprie del sesso; se meglio delle Vergini abitatrici della Palide Tritonia non co i bronchi, e le spine, ma co i celici, e flagelli pugnaua, qual carro potrà prepararsi degno del suo Trionfo? ma se con tanto valore trionfò di se stessa, o Signori, in lei stessa dobbiam ritrouare il carro per trionfare. Già mi preueniste col vostro velocissimo Ingegno, ch'io del gran Carro di Platone fauello nel Fedro, e nel Timeo da' suoi seguaci additato, e dal dottissimo Ficino nella Teologia al cap. 4. del libro 18. Vien egli tirato da due Caualli famosi, che appetito ragioneuole, e sensitiuo si appellano, di cui così bene resse le briglie la nostra Eroina, che poggiando alla patria sua stella, a poco a poco coll'Intelletto eleuato giunse alla luminosa ruota dell'Intellettiue Bellezze, e sprezzando la Venere terrena, col voto di Verginità alla Venere eterna si ricongiunse.

E perche il nome di Venere potrebbe esser cagione di equiuoco, per procedere con maggior chiarezza contentateui, che in due periodi tutta la dottrina de' Platonici vi rammenti, perche da lor fu tolto il pensiero.

Nasce l'animo vmano simile in tutto all'Idea delle Bellezze Diuine, non però da Dio separata (così correggo con Agostino Platone) e volendo dall'vno, che secondo Aristotile, e Dionisio è lo stesso che Dio, passare alla materia vile del corpo, per quattro mezzi vi giunge. Mente, Ragione, Opinione, e Natura; la Mente è l'Auriga del Carro, la Ragione il Cauallo obbediente, l'Opinione, o sia l'Imaginatiua è lo sfrena-

to,

to, la Natura è l'Anima ſteſſa, che guidata da gli ſpiriti eterei del ſangue, che ſono il Carro, nel noſtro Corpo ſubito creata s'infonde: Or quando la Mente, ch'è l'auriga ſottopone l'appetito ſenſitiuo al ragioneuole colle virtù purgatiue, e morali, allora l'Anima ſciogliendo le due grand' Ali eſce fuori del corpo, e ſul ſuo Carro ritorna all'Vno; ma perche nell'Vnità conſiſte l'eterna Bellezza, ſi come la caduca nel numero, fu neceſſario por nel Mondo due Veneri, la prima, che contemplando la Bellezza nell'Idea Diuina alla ſeconda la tramandaſſe, e queſta quaſi ſpezzandola in tante ſcintille quaggiù la diuideſſe fra i corpi; quindi auuiene, che l'huomo qual picciol mondo anch'egli in ſe racchiude le ſue due Veneri, ma con moto contrario, prima colla terrena raccoglie a poco a poco le ſcintille delle Bellezze particolari ſeminate nei volti, e alla celeſte ſua Venere la tramanda, la quale poi le contempla tutte riunite in Dio: Di queſte due Veneri vna fu definita deſiderio di generar la Bellezza, l'altra di contemplarla *vtrobique igitur amor* (conchiude il Ficino) *ibi contemplandæ, hic generandæ pulcritudinis deſiderium*. Comment. in Conu. Platon.

E quì vn gran miſtero di noſtra Fede col lume de' Platonici riconoſco non mai tocco finora, perche ſi come la natura nella creazione del Mondo douea dall'vno paſſare alla moltiplicità, fu dall'antica legge con più licenza il moltiplicar conceduto, ma dalla naſcita del Meſſia venuto per ricondurci a Dio, douendoſi ritornar dalla moltiplicita all'Vno, fu introdotto il celibato, e la Verginità, di cui fu Elena eſecutrice col voto.

Ebbi dunque ragione, s'io diſſi, che la noſtra Vergine inuitta poggiando ſul Carro, per trionfare alla prima Venere ſi ricongiunſe, e quiui nell'Vnità di vno ſguardo mirando, & amando ſecondo Scoto, e Tomaſo tutte le ſcienze eminentemente v'inteſe; qui vide prima col ſenſo le fiſiche mutazioni de'corpi, ſe di luce, ò di tenebre, ſe d'acqua; ò di fuoco, ſe di ſpiriti, ò di ſali ſia la natura compoſta; quindi coll'imaginatiua inalzandoſi vide, ſe colle linee, che ſono punti diffuſi la quantità continua, e diſcreta, per infinite figure dimoſtratiuamente proceda: ſolleuandoſi col lume diretto del ſuo intendimento ſublime, l'impalpabil certezza dell'ente trasnaturale conobbe, e col riflesſo nel comporre, e diuidere de gli vmani diſcorſi la neceſſaria violenza raccolſe: riuolta à gli atti della volontà elettiua i mezzi, e gli eſtremi con ciglio fermo, e non errante diſtinſe: poſcia nell'eterna ſoſtanza dell'Vnità diuina affiſſandoſi, Nozioni, Relazioni, e Perſone colla legata libertà dell'Intelletto illuminato compreſe. Ma oimè che quì rapita a i ſenſi, ſpiegate già l'ali amoroſe ſenza che io me ne ſia auueduto Elena è morta, ed è rimaſta in Cielo per deſiderio di più ſapere: che ſe due morti i Platonici riconobbero, l'vna nell'Intelletto contemplante fuori de'ſenſi, che perciò da eſſi la Filoſofia *contemplatio mortis* fu definita, l'altra morte

della

della volontà fu chiamata, ed era morte d'amore *Amator animus proprio in corpore mortuus, in alieno corpore viuens* disse vn di loro. Consolisi il Mondo, e l'Italia, poiche se Elena è morta coll' Intelletto rapita alla sua prima cagione, non è morta nella volontà, poiche a dispetto della Tomba ancor viue nell'Anima innamorata del Genitore. E tu consolati felice Padre di glorioſiſſima Figlia, poiche la tua Elena ſpecchiandoſi più da vicino nella Bellezza eterna di vn Dio arde come Fenice in vn'incendio beato di tranquilliſſimo amore. Consolati, perche io ſin di quà ſento nelle acclamazioni del Volgo, e nella pompa de' funerali le approuazioni del Cielo; fin di quà veggio correre a gara i Popoli al ſuo ſepolcro, e ſpargerui fiori, e voti. Consolati afflitto Padre, e ſe brami di riuederla indarno t'aggiri intorno a quell'vrna, volgi il penſiero in te ſteſſo, che viua la troueraì nel tuo cuore: e voi rallegrateui, o Signori Accademici, poiche ſe la vedeſte combattere contro i tre famoſi Tiranni Luſſo, Ignoranza, e Superbia, già la mirate più glorioſa di Pompeo ſul Carro Platonico trionfante, colla porpora indoſſo della verecunda modeſtia, colla Laurea in fronte del Dottorato famoſo; e per compiacerla ancora nell' Vmiltà profeſſata voleſte ſcieglierm per ſuo lodatore, ſeguendo in ciò l'vſo degli antichi Romani, i quali per vmiliare la gloria del Trionfante, oltre la nola, e la ſferza poneuano ſuilo ſteſſo carro vno ſchiauo.

Iuuen. Sat. x. *Curru ſeruus portatur eodem.*

auuerandoſi finalmente in queſto giorno ciò, che della morte famoſa di Druſo laſcio ſcritto Seneca *Accedebat ad hanc mortem ingens ciuium, Prouinciarumq;, & totius Italiæ deſiderium, per quam effuſis in Officium lugubre municipijs, coloniiſque vſque in Vrbem ductum erat funus triumpho ſimillimum.*

AL SIGNOR
MICHELE BRVGVERES

Per il ſuo eruditiſſimo Diſcorſo

DEL

TRIONFO DELLA VIRTV FEMINILE

SONETTO

Del Signor Antonio Franceſco Nucci;
detto lo Strepitoſo.

Odi, o ſplendor dell' Adria Anima bella
Lume di più Licei fra dotte ſchiere,
Ch' il Gran Michiel d'intorno al tuo ſapere
Co la lingua de gli Angeli fauella.

Fatta del Sole eterno aurea facella
Ardi tranquilla infra le glorie altere,
E aggiungi al Cielo Intelligenze, e ſfere
Sul chiaro Olimpo ritornata in Stella.

Tu la Venere ſei, che l'Etra auuampi,
E al meſto Genitor lieto deſtino
Porgi ridente da gli Empirei Campi.

Ma perche il tuo Trionfo era vicino,
Raggion volea, che tra eruditi lampi
Guidaſſe il Carro tuo Cigno diuino.

EPITAFFIO AL SEPOLCRO
DELL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA
ELENA LVCREZIA
CORNARI
SONETTO
Del Signor Antonio Giacomo Moriconi.

ELENA è quì ſepolta. Ebbe il natale
Da Germe illuſtre in ſu l'Adriaca Riua.
Da la Gloria ſucchiò latte fatale,
E la ſcorta ſeguì d' Attica Diua.

Noua Sirena in armonia feſtiua
Sciolſe nel patrio mar voce immortale,
Vinſe forſe in Beltà l'Elena Argiua,
E fu nell'opre ad vna Clelia vguale.

Canoro Augel co la ſua mente vaſta
Colà ſouente rapido ſalìo,
Oue l'eterno Apollo al Ciel ſouraſta.

Taccia l'Elena ſua Smirnica Clio,
E dica omai, che ad Elena ſi Caſta
Ilio diuenne vn Ciel, Paride vn Dio.

PER LA MORTE DELLA MEDESIMA
SONETTO

Del Signor Benedetto Spada.

On armonica man percoſſi vn giorno
De la Selua Cirrea gli vſci Canori,
Aprì Polinnia, e da Caſtalj allori
Tutto a gli occhi mi apparue il bel contorno,

Entrar volea; quando ch' vdj d'intorno
Dirmi la Muſa: a gli Eliconj Chori
L'ingreſſo non aurai; ch'à Teſpj fori
Non ſi giunge improuiſo a far ſoggiorno.

Perche irato gridai, mi vieti il varco?
Corſe in tanto al clamore il Dio Timbreo,
Senza la Cetra in mano, e ſenza l'Arco.

Vanne, diſſe, lontan dal Boſco Aſcreo,
Ch'io di chiuder giurai l'Aonio Parco,
Poiche vidi morir l'Adriaco Orfeo.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Cammillo Boccaccio Patrizio di Fano.

Silenzio orfani plettri; e voi tacete
Pendule Cetre a lungo oblio dannate:
Muto ogni labro a l'Apollinea Sete
Sian del fonte Dirceo l'onde gelate.

Voi da dotto sudor fronti imperlate
Eloquenti nel duol gli occhi rendete:
DONNA cui l'Adria ordì fasce gemmate
Lucifero d'onor tramonta in Lete.

ELENA, ah sì, morio; quella che diede
Più chiara vita a le Cecropie Scuole;
E il crin s'ornò di Laureate prede.

Quella, che schiua di terrena Prole
Non lascia quì de'suoi splendori erede;
Ma per dar parti al Ciel, si Sposa al Sole.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

Si prende felice augurio all'armi della Sereniſſima

REPVBLICA VENETA.

SONETTO

Del Signor Carlo Capece.

DE la Regia del Mar vele guerriere
Ite del Trace a trionfar sù l'Ira,
E al funeral di chì tra Lauri ſpira
Tornate a ſtraſcinar vinte bandiere.

L'Orgoglio a debellar d'animo altere
Vn eſtinta LVCREZIA oggi v'inſpira,
E per deſtin d'vn Elena la Pira
Deue a l'Aſia portar fiamme ſeuere.

La Fama a publicar già ſpiega l'ale
Del gran nome l'augurio, e ne rimbomba
Per la Foce d'Abido Eco fatale.

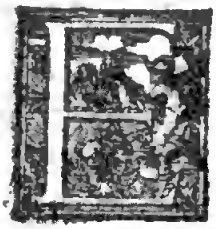
Ha poi giurato di ſpezzar la Tromba,
E di quel bronzo illuſtre, ed immortale
A l'eſtinta Eroina erger la Tomba.

PER LA MORTE DELLA MEDESIMA

Si allude alle molte Scienze che poſſedeua

SONETTO

Del Signor Dottor Carlo di Napoli Meſſineſe.



Qual d'interno vmor congiura aduſta
Di Lucrezia ſcompoſe il Saggio mondo?
Quale Eccliſſe oſcurò ſua fronte Auguſta
Ch'ebbe Idume a freggiar pregio giocondo?

Forſe falce di morte orrida, e giuſta
Che vibra vgual ſu d'ogni teſta il pondo,
Perche di ſtrani Allori andaua onuſta
Contro lei fulminò colpo iracondo?

Nò nò; non fu la Parca, che reciſe
A la Veneta Diua il fil de l'hore,
Ma Gioue fu, che per timor l'inciſe.

Che ſe dal Capo ſuo Palla vſcì fuore
Soſpettò da la Pallade, che vcciſe
Non vſciſſe quagiù Gioue maggiore.

IN MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del Signor Cavalier Carlo Andrea Sinibaldi detto l'Addormentato.

QVal voce oimè l'orecchio mi ferisce?
Dunque d'Adria la gloria, il fior del Sesso,
E l'Onor del Saper, da morte oppresso
Giace, e morte crudel cotanto ardisce?

Pallade, Ermete, e Clio tace, e ammutisce.
Anzi di Cinto il Dio langue dimesso.
Orbo il Liceo, Vedouo è Pindo istesso,
Fama la Tromba sua più non gradisce.

Vn'Elena orna Sparta, vn'altra Gnido,
S'ebbe quella in bellezza il primo vanto,
Ebbe questa in Dottrina il primo grido.

Se portò quella in sul Dardanio Xanto
In mar di foco; in su l'Euganeo lido
Porta questa al morire vn mar di pianto.

IN MORTE DELLA MEDESIMA

Che fece voto di Castità ne' suoi più teneri anni

SONETTO

DELLO STESSO.

Ergine gloriosa, a i cui bei gesti
Già de l'Adria trionfa il vasto Regno;
Ch'a Cintia il Core, a Pallade l'ingegno
Con voto eterno in Sacrificio desti.

Quali ascolto tra noi gridi funesti
Del tuo volare al Cielo al primo segno?
E pur tu lasci a l'Adria, e al Tebro in pegno
De la gran mente tua sì chiari innesti.

Parti sublimi, e venerati figli
D'vn saper che la fama illustra, e serba,
Che non temon di morte i fieri artigli.

In tanto ad onta de l'età superba
S'orni tua Tomba, e d'Amaranti, e Gigli
Per memoria sì Cara ancor ch' acerba.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Creſcenzio Cozzardi detto l'Accalorato.

A CI O

L'vrna intorno, oue il ſuo fral depoſe
Elena, aduni i Cigni ſuoi Permeſſo;
E con metri ſudati offra ſe ſteſſo
Di queſta a celebrar l'Opre famoſe.

L'Arte, e l'Ingegno a conquiſtar diſpoſe
Ciò, che a ſtudio oſtinato è ſol conceſſo;
Così abbattuto il Vizio, e vinto il Seſſo
Ferma pace a' ſuoi ſenſi in Dio compoſe.

Oh, ſe auuerrà, che vniti al commun duolo
De gl' INFECONDI e d'Adria i meſti accenti
S'erghino a l'Etra infra i ſoſpiri a volo;

Fiano del merto ſuo fregi lucenti;
Che acceſi al Sol, per cui beato è il Polo
Fatti poi ſi vedran Piropi ardenti.

IN MORTE DELLA MEDESIMA

Si allude alla Virtù di detta Signora, e ſi proua che non valſe la morte per priuarla di vita.

O D A

Del P.D. Domenico Antonio Monciotti Monaco di S.Bernardo.

A Le ſponde di Lete
Per non più flagellar muſica Cetra
Appendo, o Clio, ciò, che ſacrai al tuo merto.
Muſe, ſe voi ſapete
Qual ſia la ſtrada, che conduce a l'Etra,
Chi mi addita di voi ſentier più certo?
Ahi che pur troppo aperto
E il calle di Virtù, ma a nulla gioua,
Che ſol ſi perde allor quando ſi troua.

Per vagheggiare il Sole
Paſſeggia Augel real le vie ſtellate,
E librato ſen ſta ſu i proprj vanni;
La pupilla, che vuole
L'orme intracciar, che non laſciò ſegnate,
Proua nel ricercar quanto s'inganni.
Così volano gli anni,
Parte il Tempo n' inuola, il Sonno parte,
E per ſeguirne l'Orme è vana ogn' arte.

D' An-

D'Anfitrite i perigli,
Di Nettuno gli ſdegni armato legnō
O' non cura, ò non vede, ò non apprende;
Non giouano i conſigli
Contro le furie de l'ondoſo Regno;
Se proua in vn ſol dì mille vicende;
E pur chi ben l'intende;
Il legno ha in mar talor placida calma;
Ma gioco di Fortuna è ſempre l'Alma.

Che in faſce Alcide il forte
Strangolaſſe con man tenera ancora
Gli angui più rei, menſogna Achea n'inſegna;
Nel Regno de la Morte
Con Cerbero pugnò, e pianſe allora
Per timor chi ne l'Ombre impera, e regna.
Ma quella man, che degna
Fu di regger le Sfere ebbe per vſo
(Trofeo de l'ozio) oprar per Claua il fuſo.

De l'vmane miſerie
Teſſer non vuò con flebili concenti
Funeſta Iſtoria a l'Appollineo Coro.
Troppo longa la ſerie
Saria del mio dolor, de' miei lamenti,
Nè dolcezze di Pindo io cerco, ò imploro:
Se pur qualche riſtoro
M'apporta d'Ippocrene il ſacro vmore,
Non baſta a mitigar l'aſpro dolore.

Qual' Anima sì Auguſta
Viſſe tra noi, ò pur quando s'inteſe
Donna imbelle domar Idre de' moſtri.
Vanti l'Età vetuſta
Di Saffo il plettro, che di Pimpla reſe
Fonti di elettro i rinomati roſtri,
Ma ſe de' tempi noſtri
D'vna Palla non finta ammiro i voli,
Anguſti trouo i più remoti Poli.

Doue il ſalſo elemento
Nutre nel ſen quella Città, ch'è vn Mondo
Nacque per mai morir Elena Caſta
Dal ſol nome ſpauento
Prende l'ozio, e l'oblio, e nel profondo
Centro di Lete à confinarli baſta.
Cosi Virtù ſouraſta
Ad ogni furia; e ancor nel teſſo frale
Regna il merto talor reſo immortale.

Paradoſſi bugiardi
Auuerati vi veggio, e non intendo
Come cangiar ſi poſſa il falſo in vero.
Clio, ſe ſembrano tardi
De' tuoi vanni li voli, io là t'attendo,
Doue giunger non ſeppe vmani penſiero,
E ſe ſi alto ſpero
Solleuarti fra poco, alterna il canto
Giache Inuidia raddeppia il duolo, e il pianto.

Fiſſa ne' vaghi ſegni
Del Ciel ſtellato l'egre tue pupille,
E leggi, ſe pur ſai futuri euenti:
Con che dotti diſegni
Impreſſe in Carta, e con preziose ſtille
Spiegò quant'era occulto in dotti accenti,
Tutto vedrai, ſe intenti
Sarangli Spirti tuoi oue ritorna
ELENA, che tra noi non più ſoggiorna.

Ma che? Non viſſe in Terra
Quell'Aquila real, che ſolo in Dio
Tenne fiſſa la mente allor che viſſe.
Anche in faſce fè guerra
Co li vagiti ſuoi al cupo oblio,
Che adulta co la penna ognor trafiſſe.
Ammira quanto ſcriſſe
Nella florida età, che allora apieno
Vedrai, che il ſuo ſaper non fù terreno.

Dunque

Dunque per non morire,
Fece in terra con noi breue dimora;
Chi nacque ſol per abbelire il Cielo?
Soſpendete le Lire
Cigni del Tebro, e ſe a cantar talora,
V'inuita per godere il Dio di Delo;
Serua di plettro il telo,
Che la morte auuentò; già al ferreo ſono
Chiedon vinte le Parche omai perdono.

E ſe vi ſembra ſtrano
Far d'vn ferro letal muſica Cetra
Serua a ſcolpir' almen ſopra la Tomba.
Quindi pietoſa mano,
Formi nel mezzo d'Africana pietra
La Fama, che dia fiato a l'aurea Tromba,
Ma no, che già rimbomba
Sotto ogni Ciel, e glorioſa dice
Nacque immortal chi fu in ſaper Fenice.

IL VOLO DELLA FAMA
IN MORTE DELLA MEDESIMA
APOTEOSI

Del Sig. Domenico Guglielmini Catanese, detto Etneo.

Non più penda in oblio,
Poueroſo Trofeo di Quercia annoſa,
La Cetra, che mi diè lo Dio di Cinto.
Nè più Sicana Clio
Su i receſſi Pimplei ritirasi aſcoſa;
Mentre veggio di Ciria il vanto eſtinto,
Ma con Carme ſuccinto
Di canore Magie fabrichi vn Ponte,
Per trapaſſare il torbido Acheronte.

Sorgi, o pigro penſiero,
E gli antri d'Epimenide rifiuta,
Mentre ſu i crini vn verde alloro impetro,
Ne l'eſtro menzognero
Spoſi Perrebo a l'armonia, ch'è muta,
Ma d'Aonio furor languido metro
Sorelle di libetro
Fate danzar ſu la mia Lira al Canto,
E mercè il voſtro onor' erga vn gran vanto.

Venale ambizione
Non di nettare Acheo bagni le Carte
D'Eternitade a regiſtrarmi al foglio,
Nè Delfiche Corone
Brama il mio Crine, ed or men vuò in diſparte
Da quei che calcan di Permeſſo il ſoglio,
Ma Cinico in vn doglio
D'Aleſſandro derido oggi gli onori,
E calpeſto d'vn Mida i rei teſori.

Alfin che gioua a l'Huomo
Nè l'immenſo del Mondo ampio Oceano
Lo ſtar ſommerſo, e non ſmorzar ſua ſete,
Mentre Cloto già domo
Ad vn ſaſſo rintuzza il faſto inſano,
Nè mai l'inalza in ſu l'ingorde mete,
Ma con linfa di Lete
Calice al ſuo deſtin gli porge in ſorte!
Ed in Coppa, ch'è d'or beue la morte.

Per ſentier, ch'arricchito
D'Attei ligustri, e Coloraſei Acanti
Lo Deſtino de l'Huom il piè raggira,
E quando inſuperbito
Sibaritico gode oggi feſtanti
Vn' inciampo mortale al piè rimira,
Funeſtiſſima Pira
Gl'appreſta al varco, e il faſto ſi diſſolue
In putrido fantaſma, e poca polue.

Di delizie fangoſe
Tipo di voluttade il Rege Aſſiro
Sieda ſuperbo ad imbandir le menſe:
A le più ſozze ſpoſe
Viua ſepolto effeminato il Siro;
Ebro ad'ognor del biondo vmor Cretenſe,
Che fra gioie più denſe
Langue il gioire, e ſi riſolue in nulla,
Ed il riſo ſen more entro la culla,

Tirannico ſapere
D'arditi Zoroaſtri in van preſume
L'occhio fiſſar ſu i Laberinti aurati,
E con note ſeuere
Predir gli euenti al natural coſtume
Col dimoſtrar la volontà de' Fati;
(Penſieri mal fondati)
Non di Teſſalo ardir giouano i carmi,
Che rintuzzin di morte il taglio à l'armi.

Ermetica Virtude
Non diſtilli per me vital riſtoro
Dì Teſeo a rauuiuar gli aliti, e i moti;
Nè quanto in ſe racchiude
Farmaco Coo ad Epidaurio imploro,
Nè ſu l'Acerre d'or tra fumi ignoti
Spargo pioggia di voti
Nè vuò del Nil canonizar gli armenti,
O' incenſar di Canopo i Dei naſcenti,

Dai receſſi Cumani
Non mi ſueli gli arcan lo Dio frondoſo,
Nè pur ne' Tempi ſuoi Branco chiomato;
Nè a voi Boſchi profani
Le verdi Profezie d'Orno ſeluoſo
Io già non chiedo a inueſtigarne il Fato;
Nè di Cerro fatato
Bramo ſapere i germogliati auſpicj,
Nè di miſtico ramo i folti indicj.

De l'armonico Trace
Non bramo flagellar l'Odriſia Cetra,
Acciò fermi il mio ſuon Popol brutale,
Nè con orma ſeguace
Precipiti ver me Dorica Pietra,
O ſen volſ ver me ſelua Oſpitale;
Lo Strimone ineguale
Con gelato ſtupor non fermi il paſſo,
Nè laſci a berſagliar l'Iſmaro ſaſſo.

Ma dal Ciel d'Elicona
Piouan ſu i labri miei l'Anfore graui
Acciò ſpruzzi l'Oblio d'eterni vmori,
Mentre deſio mi ſprona
D'vn' eccelſa Virtude, eſtri ſoaui
Corrono al Plettro ad eccheggiar gli onori,
Che già gli aurei ſplendori
D'Elena traggo, e a l'immortal ſuo vanto
Con veraci armonie io ſciolgo il Canto.

Muſa che mi conſigli?
Vn Meandro mi ſembra il vanto immenſo
In qual parte mi detti i voli Aſcrei.
Luminoſi perigli
Beuono i guardi, e nel furor più denſo
Diſſerran mille vie gli antri Cirrei.
O quattro volte e ſei
Fortunata Virtude, e in ſi grand'vopo
Licenzio i Carmi, e può ſerir lo ſcopo.

Ma che raggio Febeo
Miro di leſpia entro i recinti ombroſi?
Qual Deità dolente io veggio a fronte?
Qual ſuſurro leteo
Sueglia ſul plettro mio gli echi doglioſi.
Piangon le Supre inſu l'Aonio Monte,
E di Permeſſo il fonte
Dirama al ſacro ſuol gli vmidi argenti;
E con pianti indefeſſi erge i torrenti.

Intorno a la gran Pira
Che s'erge in mezzo a i funeſtati Allori
Fan recinto canoro Auſonj Cigni;
E chi d'Arpa, e di Lira
Empie la mano ad accordar dolori
Si duole Febbo in ſu i Dircei macigni;
Con accenti benigni
Di Pitia melodia ſcioglie l'affetto,
E lacrimando egli a parlar fu altretto.

Bell'ELENA che fai
(Diſſe lo Dio) e dà vn Vulcano occulto
S'alzaro al Cielo i Nabatei profumi.
A ſi ſplendidi rai
Del tuo biondo ſaper (gran vanto adulto)
Bella Virtù ti raſſomiglio a i Numi
Fra i Siderei barlumi
Ti cedo, o Bella, e con gentil Corona
D' Elena al merto, e a la virtù ſi dona.

Ma nulla gioua o Bella,
Che ſgorghin gli occhj vn lagrimoſo riuo,
E col pianto placar l'inuida Cloto:
La ſua deſtra rubella
Cioche tronca quagiù non fa più viuo.
Troppo è fermo rigor, decreto immoto
Nè ſi placa ad vn voto
D'vn'offerta gentil, gli ſtami infranti
Le ragroppan ſi ben gli eroici vanti.

A voi lubrici Numi
De l'Euganeo Nettuno, oue e la gemma
Inuido Ciel la tolſe a voi dal Mare,
Che nè gli Eſperj, fiumi,
Nè tal ne canta l'Indica Maremma
Di sì gran preggio, e di virtù ſi chiare,
Che per glorie ſi rare
Gonfio ten vai, e ne rincreſpi l'onde,
E con argenteo piè ſmalti le ſponde.

Che follia de l'Egitto
Ad onta de l'oblio fino a le ſtelle
Fecer Cariſto, e nauigar Gebena.
Colpeuole delitto
Del Nilo imprigionar l'Acque rubelle,
Sacrar gli Anubi, e ſu de l'Ara otcena
Ne l'eſecranda arena
Le Corna profumare a l'empio Oſiri,
Ma il Tempo ſoggiogò gli alti deliri.

Che vale vna Gran Tomba;
Di Dedaleo ſcalpel, ſudore illuſtre
A far, che vn Huomo ſoprauiua a i ſaſſi.
Anco ſu i Saſſi piomba
L'odio del Tempo a diuorare induſtre;
E i Mauſolei volgono al pari i paſſi:
Solo il gran vanto ſtaſſi
Con eterno valor di ſcudo armato,
Per rintuzzar le Tirannie del Fato.

Ad eternare i nomi
Spogliar non gioua da gli Euboici Campi
Panchee Famiglie d'odoroſi fiori.
Nè li più pingui Amomi
Mandi l'Aſſiria a profumare i lampi;
D'vn nubiloſo Ciel d'Arabi odori.
Ma ſolo i ſacri Allori;
Pregio dè la Virtù; vanto ammirando
Non temon Gioue, o di Gradiuo il brando.

Su i tremoli Adamanti
Ne la Reggia del ſol viui Eroina,
Che mentre poſa in ſu l'Aſcrea pendice,
De' Deſtrieri fumanti
Le briglie ti conſegna, e il Dio t'inchina;
Che ſe gilti nel Cielo a te ben lice
Con deſtra fautrice
Reggere il Carro, ed imitar Perrebo,
E ſe giaci nel Cielo, in Terra è Febo.

Ma non ſo che di grande
Vie più diſcuopro in ſu gl'immenſi giri,
E in virtù di mia Clio l'alto ſtromento
A glorie memorande
Febo lo tocca, e mi ſollieua a l'Iri;
E mentre ſpando armonico concento
Sul Ceruleo Elemento;
Dal freddo Scita al Garamanto aduſto
Intento io miro il tuo gran vanto auguſto.

Muſa troppo alto è il ſegno
Par che cerchi il tuo volo Icaria meta,
E col gran vanto innamorar le Stelle,
Qual concitato ingegno
T'impiuma il tergo, e il gran timor t'acquiſta,
E quai del Cielo Intelligenze belle
Fan calme le procelle?
(Ella è la Fama) io di furore bollo,
E mi ferue nel ſen l'auguro Apollo;

Da le Laurentee riue
M'alzo ſu i venti, e a l'Antenoreo Polo
Con Olimpiche piume io ſquarciò il fianco:
Già con aure gioliue
Tuffo il guardo nel Pado. O come io volo;
Ecco i remi pennuti i nembi ſtanco,
Nè già tra voli io manco,
Già flagello le nubi. O come ho ſforſo,
E calpeſto de l'Ato Epico il dorſo.

Già comincia il mio canto
Mentre la mano ha ſu le corde impero.
Alto o Muſa che veggio? equali Istorie
Con luminoſo incanto
Il bel raggio del Sol ſu l'Emisfero
D'ELENA pinſe ad eternar memorie,
O che lucide glorie
Auuolgon gli aſtri in ſu l'Etereo fuſo
Ad onta omai del nero oblio deluſo.

Su le vezzoſe Armide
Non riuolſe giamai l'Occhio pudico,
Nè ſu centro il ſuo cor d'oſcene voglie,
Nè ſu le Taidi infide
Auida rimirò Luſſo impudico;
Nè d'Acidalio ardor prouò le doglie
Ma con modeſte ſpoglie
Il ſen coprì, e con ſourano acquiſto
Aſpirò à gli aſtri, e ſolleuoſſi a Chriſto.

Qual più famoſa Idea
Dipinſe al Mondo il Creatore eterno,
Per fregiarne giamai più nobil' Alma,
Quindi ſe Donna, ò Dea
Degna è di ſtar ſul cardine ſuperno,
E ſe nel ſuol la ſua corporea ſalma
Vittorioſa palma
Strinſe a la man con vanto ammirabondo
Sol per virtude, e perche vinſe il Mondo.

Ma doue omai mi guidi
Bella Fama, che porgi i vanti immensi
Su l'armonie del canto mio votiuo.
Vn Mar, ma senza lidi,
Vn Ciel, ma senza Sol, che i rai dispensi
Mi mostri a dito, che s'o canto, e scriuo
Già già il Castalio riuo
Bagnar non può la vastità de' Campi,
E troua la mia Clio lucidi inciampi.

Douizioſa chioma,
Che qual Tago ſcendea ſul volto adorno,
Cui la freggian di Timbra i ſacri allori;
Per qual depreſſa, e doma
S'ange l'Inuidia, con iniquo ſcorno,
E Talpa faſſi a ſi ſourani albori;
E con aſpri dolori
Se ſteſſa ſtrugge, rammentando al fine,
Che l'Immortalità porta ſul crine.

Penna, dardo eloquente,
Qual trafiſſe d'Oblio l'angue letale
Strinſe ſua mano ad onta del ripoſo.
Pennello de la mente,
Qual dipinſe al ſuo crin ſerto immortale
Aſta d'Achille in Campo tenebroſo
D'vmor caliginoſo,
Con funeſto pallor, di nera ſorte
Sparſe ſtille di vita in faccia a morte.

Più volte il Po de l'Vrna
Per vdir le magie del ſuo bel canto
Eſtatico inarcò l'vmido ciglio.
Con aura taciturna
Le Naiadi, e Napee al dolce incanto
Vſciron fuor del lubrico periglio,
Con ambiguo Conſiglio
(Diſſer) ſarà quel muſico Rifeo,
Che rapiua le Belue in ſul Pangeo.

Ma non baſto a ridire
Quell' eroico ſaper, quell' alto ingegno;
Mentre la Fama troppo in alto ſale,
E con immenſo ardire
Seguitarlo non può Canoro il legno;
Mentre ſorte mi diè volo ineguale,
E il mio canto non vale?
Ma Tu Fama immortal à tutti i lidi
Vanne a ſtancar con cento trombe i gridi.

Ma che ſtrano portento?
Bella Fama oue ſei, deh torna, e riedi,
Ma ſorda a' voti miei ten voli in alto.
Si dia fine al concento;
Deh ferma il piede omai, ah torna, e vedi
Troppo ne' voli tuoi ardito è il ſalto.
Qual repentino aſſalto
Straccia da l' Arco mio l'arguto Elettro?
Racquietateui, o Spirti, è ſparſo il Plettro.

IL PADO SVPPLICANTE
APOTEOSI
DEL MEDESIMO.

SV Trono d'Adamanti
Corteggiato di Stelle in mezzo a i Numi
Sedea faſtoſo il Gran Rettor Tonante:
De l'Eridano a i pianti
Fa col grauido ciglio oggetto a i lumi
Bilanciare il penſier d'Adria anelante:
Scioperato a le piante
Miro in diſparte a i margini del Trono
Con lucide follie guizzare il tuono.

Quando a vn vrto repente
Si ſpalancan del Ciel le porte d'oro
Soura ſpume d'argento in Conca aſſiſo
Già vedeſi laguente
Il buon Veglio venir pien di martoro,
E vibrogli ciaſcun guardo improuiſo.
Su l'argentato viſo
Faſſi ſcena il dolor; e intorno iſnelle
Gli tergeuano il duol le Ninfe ancelle.

Soura tenere braccia
Vien già ſoſpeſo l'Oratore ondoſo,
Et iui è poſto al nobile coſpetto.
Con maeſtoſa faccia
Gli auuenta il Dio lo ſguardo imperioſo.
Ed eſtatico ammira il neuo ogetto.
Del bel crine imperfetto
Già caſtiga l'audacia, è fa che gema
Con leggiadro ſcherzar verde diadema.

Ha ſul dorſo ſenile
Di ceruleo color intriſo il manto
Con faſto tal, che'l pauimento inonda.
Stringe con man non vile
L'occhiuto Scettro, & è condotto intanto
Oue il gran Nume di ſplendori abonda,
E del Soglio a la ſponda
D'Antenorea depon l'vmido impegno,
E laſcia al diuin piè lo ſcettro, e'l Regno.

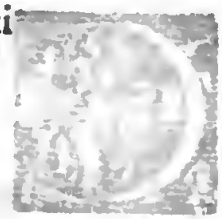
Langue d'Adria il bel Giglio:
Così proruppe (ahi) s'abandona, e ſuiene
Gli paſſeggia ſul viſo il duol di Cloro.
Soura il gelido ciglio
S'erge il Liguſtro, e ad accampar ſen viene,
E lo rende languente, e quaſi immoto.
Con faſtidico moto
Vuol gli accenti ſeguir: nel freddo labro
In deliquio letal muore il Cinabro.

A te vengo, o mio Gioue:
Poſcia ſoggiunſe; Io con deſir ſuperbo
Non vuò al mio arriuo prouocar le Sfere;
Nè con vmide proue
Rammentar di Fetonte il fato acerbo.
Ambizion non mi punge. Altro mi fere;
Nè de l'Alghe più nere
Bramo con il mio piè premer gli argenti
Non ſon queſti no, no, ſono lamenti.

Di quell'Ida ſeluoſo
Oue il tuo ſpirto articolò vagiti,
Or d'Odriſia ciurmaglia Aſilo immondo
Non deploro dogliolo?
Nè de delubri, oue tra faſti auiti
S'inalzàua a Cibele Altar ſecondo.
Ne il fato tremebondo
De la ſtrage Abidena; al rio tenore
Io racconto no no: Elena more.

Quell' ELENA già langue:
Quell' Euganeo ſplendor: quell'alto ingegno;
Onde in vece di lei m'offro a la Parca?
Crudelmente imbrandiſce
Sitibonda la cruda il curuo ordegno.
Veggio il colpo. Non fia di grazie parca
La tua mente, ch'è carca.
Si rauuiui? Ah tua bontà fia queſta
Se non ſpero da te che più mi reſta?

Di Cillenia argutezza
Fur già baſtanti i farmaci ſtillati
Di Teſeo a rauuiuar' il foglio eſangue
Di caduta vecchiezza
Seppe Colchico ardir gli anni inuecchiati
Tra le fibre deſtar feruente il ſangue.
Ma che veggio (già langue)
Epidauro ſoccorri. (ò Gioue aiuto)
Bramo grazie da tè, e non da Pluto;



Languido tacque il Veglio:
Quindi s'alzò lo Rè de' Numi, e diſſe
Deh vanne omai a l' Antenoreo ſuolo;
Il ſupremo Conſeglio
Nel libro del deſtin così preſcriſſe.
Deh volgi il piè, nè più t'affligga il duolo,
Che con eroico volo
ELENA s'alza, & ecco il tutto iſuelo;
Come Palla al ſaper la bramo in Cielo.

IN MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del Signor Domenico Guglielmini detto l'Etneo.

Amene o voi, che al margine d'argento
Del Sacrato Ipocrene il crin tergete,
E maritando il plettine al Concento
Teſſete Inni Canori in faccia a Lete.

Vedouate a la man l'alto ſtromento.
E à gli Antenorei lidi il piè volgete,
E ne l'vdir l'intempeſtiuo euento
Co le Suore frondoſe al duol piangete.

Elena viſſe. Il Fato oggi inclemente
Eſule hà l'armonie del bel Parnaſo,
E fa ſcorno à l'oblio Fama eloquente.

Ma come Sole altro non v'è rimaſo,
Che ſe fù di ſaper chiaro Oriente
Con ragione douea trouar l'Occaſo.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Abbate Donato Antonio Leonardi.

DA l'oſcura prigione, in cui ſi chiude
Lo ſpirto mio, chi per pietà mi ſcioglie
Tanto, ch'io voli a le ſtellate Soglie,
Doue l'Elena d'Adria il Ciel racchiude?

Tra l'Alme io là del noſtro frale ignude
Cinta di ricche, e luminoſe ſpoglie,
La vedrei, che tra l'altre ella s'accoglie,
Che quaggiù ſolo in pregio hebber virtude.

Poi ritornando al Genitor dolente
Direi frena i ſingulti, Elena poſa
Sicura in mezzo a la beata Gente.

E là ſu più che mai bella, e vezzoſa
L'ho viſta tutta di bel foco ardente
Che à Serafini accanto ella ripoſa.

IN MORTE DELLA MEDESIMA

Mentre li Signori Accademici Infecondi celebrauano i funerali dell'istessa.

SONETTO

Del Signor Donato Antonio Serio detto il Gracile.

Degni voi, che sul Tebro egri, e dolenti
D'Elena i gesti, e le virtù cantate,
E con soaui numeri, e lamenti
La vostra Vrania estinta or celebrate.

Il volo, e'l canto flebile fermate,
E con sonori armonici concenti
L'Italica Minerua a l'Etra alzate,
Che solo è degno il Ciel de' suoi talenti.

Elena è viua, il mio pensier non erra;
Merto immortale fa la Parca imbelle,
L'armi di morte la virtute atterra.

Morta non è; volò fra l'altre Stelle,
Che l'Adria non potea gli Angioli in terra,
Nè goder può la Terra opre sì belle.

IL GENIO DELL'ADRIA AFFLITTO PER LA MORTE DELLA MEDESIMA

ODA

Del Signor Franceſco Maria de' Conti di Campello.

Là vè l'Adriaca Reggia,
De l'attonito Ciel mirabil tema,
Gloria de l'acque, e de la Terra inuidia,
Stancò l'arte di Fidia
In cingerſi ſaſſoſo alto diadema;
Onde a Cibele il crin Teti pareggia;
Sembra che il mar non tema
Romper l'antiche leggi; ò par ch'ardito
Voglia a Dori vſurpar la ſede il lito.

Vago veder da l'arte
Condannate le rupi irſene a volo,
E ſuiſcerarſi in abbellir quell'onde;
Paro de le ſue ſponde
Mendica appar; Flegreo timore al Polo
Monte, ch'illuſtre ſia, più non comparte,
Spogliar de' *Boſchi* il ſuolo,
Era poco, o Nettuno, a te conceſſo,
Se non era tua preda il ſuolo iſteſſo.

Quiui l'aure viuenti
ELENA già onorò col ſuo reſpiro,
ELENA di Minerua emula ſpene,
Ma de l'Enete arene
Inuidioſi i Fati in Ciel s'vniro
(Ahi decreto fatale!) a torla intenti,
Rotò la morte in giro
Toſto l'ingorda falce; e cadde al pondo
La delizia de l'Adria, anzi del Mondo.

Su

Tu del ferro tiranno
ELENA fusti preda; in Cirra all'ora
Trionfator del canto vdisti il lutto.
De l'Antenoreo flutto
La Reina o qual pianse? e fassi ancora
Tormento del suo sen rigido affanno;
L'istesso duol, che ancora
Ogn'anima più amante, al di lei core
Crudo gaudio raslembra, e non dolore.

In tanto il rogo altero
Per salma sì gentil, con sacro oltraggio
Già diuorarla meditando giua.
Pure in pria non ardiua
Far suo cibo quel bello, e mandò vn raggio
Timidetto a libarla, e non intero.
Tutto vn' Arabo maggio
Arricchisce l'ardor, dolci profumi,
Nettari de le nari ergonsi i fumi.

L'auida fiamma beue
Il pianto in lei da grato cor disciolto,
E alimentano i pianti il mesto foco:
Geme l'ardor con roco
Mormorio, che del bello il trono accolto
D'ELENA nel sembiante ardere ei deue;
Par, che Beltà quel volto
Lasciar non sappia; e su le gote smorte
E' forzata apparir bella la morte.

Ardea de' Boschi il freggio,
La Pira, inuidia del Sabeo volante,
Stelle donando di Giunone al velo;
Anzi l'istesso Cielo
Da le scintille sue farsi stellante
(ELENA tanto amaua) aueua in pregio;
Quando del Rogo inante,
Impresso il volto di dogliose larue,
Il gran Genio de l'Adria afflitto apparue.

Grauida di ſpauento
Porta l'antica fronte, or che la doglia
Il lieto aſpetto ſuo cruda deturpa.
Di ſua veſte s'uſurpa
L'officio d'vn Leon l'alata ſpoglia,
Celato ha il ſen ſotto l'argenteo mento;
Di Platano la foglia
Miſta a palme, ed allor ſu bianche tempie
Di ſerto vincitor le veci adempie,

Egli prima col pianto
Diede a la Pira il debito tributo,
E con parte del mento onor l'accrebbe,
Ma poi che afflitto egli ebbe
Con meſtiſſima polue il crin Canuto,
E addolorato il ſuo velloſo manto,
Dopo vn ſoſpiro muto,
Pianſe eſclamando; eſſerti almen douea
Queſto colpo vietato, o morte rea.

Seguia, ma toſto vccisi
Da rei ſoſpiri in ſu l'altar de labri,
Olocauſti del duol moriro i detti;
Tumultuoſi affetti
De la voce i ſentier rendeano ſcabri,
Ond'anco i gridi vſciro ſolo inciſi
De gli eſangui Cinabri
Dal dolor vendicando al fine il varco
Scemò con tai lamenti al cor l'incarco.

Mortali e non piangete?
E tu crudo mio cor da le pupille
Liquefatto in dolore ancor non eſci?
Bell' Adria, e tu non creſci
Ora il tuo ſen di lacrimoſe ſtille?
Inuidi Fati a gran ragion godete
Di ſoſpiri, fauille
Di meſto amor, ch'a me vn'incendio porta,
Ah piangete mortali, ELENA è morta.

Spirto beato, or ch'io
Cerco ridir le glorie tue, rapita
E da innumere Idee la grata mente.
V'è l'età tua ridente,
V'è la roſa del volto inaridita,
V'è ſpento ne'tuoi lumi il Febo mio;
Ma taccia chi ciò addita;
Di corporea Beltà cerchi la palma
Chi di vaghe virtù mendica ha l'alma.

De le virtudi il Coro,
De le Sfere laſciò, vedouo il Regno,
ELENA, e nel tuo ſen gode fregiarſi.
Vidd'io, vidd'io fugarſi
Dal tuo nobile aſpetto il ſenſo indegno,
Onde cinſe ragion l'antico alloro.
Che dirò del tuo ingegno?
Che del tuo Genitor vinſe la ſpeme
De' Licei merauiglia, e Onore inſieme.

Già non dico io, che Febo,
Se vnirſi al plettro il canto tuo godea,
Di poterti emular ſtimò ſua gloria;
Che ti diè la vittoria
Quando vide, che il Ciel per vanto auea
Ritrarre il ſuon de l'arco tuo perebo.
Io taccio, che potea
La moltiplice tua lingua faconda
La pena di Babel render gioconda.

A te fu noto, come
Se ad vnirſi a l'altre acque Amor lo ſprona,
Morda Nereo la tirannia del lido.
Come la Terra nido
Sia d'ogni graue: e perche a Cintia dona
Il Sol, ch'è d'oro inargentate chiome:
Più ancor tua fama ſuona,
Poiche vedeſti come il vero Nume,
Sia diſtinto in tre lumi vn ſolo lume.

Or tu, Anima grande,
Godi gli aſtri erudir. Squallido, ed egro
Giace il ſuol, che perduto ha tè ſua gioia;
Ma'l Polo in foſca noia
Di nubi or più già non s'immerge; e il negro
Cimerio orror men tenebroſo ſpande,
Pe 'l nouo Nume allegro,
De la Terra piangente il meſto viſo
Inſulta il Ciel co lo ſtellato riſo.

Inſuperbite, o Sfere,
Che per fregio sì bello inſuperbire
(Se pur non è virtude) è vizio giuſto.
Tu in tanto o Spirto auguſto,
Cui per cedere il Trono odo garrire
La sù nel Ciel le Deità più altere,
Non dannare il mio ardire,
Se le preci giamai t'inuio diuoto,
Penſa che mia tu foſti, e accetta il voto.

Tacque, e recoſſi in mano
D'ELENA il plettro, e l'onorò di mirti;
Poi diſſe, riſciogliendo il duolo amaro.
O legno, ò legno caro,
Ch'innamoraſti anco gli Eterei Spirti,
Quando l'anima tua fa la ſua mano.
E non potrò più vdirti,
Se mai ripoſo bramerò (ſe pure
Lo bramo più) da le Regnanti cure?

Ben di fregiar tu l'Etra
Più del plettro d'Orfeo degno ſareſti,
Quel fu inteſo dal fiume, e tu dal mare.
Or de le fiamme auare
Lieto va in preda; e godi almen, che feſti
Scorno col ſuono a la ſtellata Cetra.
A gli ardori funeſti
Il daua all'hor; ma perche eſtinti ſono,
Ne fè quindi a la Fama illuſtre dono.

Il cenere beato
Libò poſcia dolente, e l'urna eleſſe,
Emulo d'Artimiſia, oue lo chiuſe.
Quindi ſopra diffuſe
Vago nembo di fiori, e de l'iſteſſe
Frondi il proprio ſuo crin rete ſpogliato.
Tai note indi v'impreſſe,
Arreſta Peregrin ſtupido il paſſo.
Lo ſtupore del Mondo è in queſto Saſſo.

PER LA MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del Signor Franceſco Maria Paglia;

STaua de' ſuoi penſieri inteſa al moto
Elena vn giorno a coltiuar l'Idèa:
L'Inuidia ſimulando il cor deuoto
Sotto a quel Caſto piè muta giacèa.

La Fama co la Tromba appeſa in voto
Preſſo a l'Eroica Donna allor ſedèa:
Rimproueraua intanto Atropo a Cloto,
Che immortal quello ſtame ordito auèa.

Quando ecco in grembo a inſolita facella
La Gloria, che traèa ſchiaua la ſorte,
E così diſſe a la real Donzella.

T'aſpetta il Fato a la celeſte Corte;
Io vorrei la tua Penna, Elena: ed ella
Vide con Falce d'oro entrar la Morte.

LA MORTE

ODE PRIMA

Del Signor Franceſco Maria Pitoni.

Poiche tornò da le Tenarie Sòglie,
Pianta l'Edonio ſpoſo
La due volte perduta Iſmara Moglie.
Sali doue s'inalza Orbo di foglie
Stanza de gli Aquiloni Emo neuoſo,
Non ben tutto dal ſen ſcoſſo l'Inferno.
Ancor parte d'Auerno
Era impreſſa ne'ſenſi, e auea nel petto
Qualche reliquia ancor d'Eaco, e d'Aletto.

Quì raſſiſo slegò l'arpa concorde,
Che a l'Omero pendea
E di fumo leteo pur anco lorde
Con lenta mano eſſaminò le corde;
Gli auanzati ſpauenti, ond'ei ſedea
Pallido ancor, diero eloquenza a i carmi
E dando anima a i marmi,
Lieue paſſo a le querce, ed'ozio a i venti,
Sciolſe il vedouo labro in tali accenti.

Narrò, che a i canti ſuoi Siſifo giacque,
Sul ſaſſo recidiuo,
E d'Acheronte il mormorio ſi tacque,
Che immerſo il labro entro le ſtabil acque
Tantalo giunſe il ritornato riuo,
E ſi sfamo ſul paſſeggiante Autunno.
Che del Trifauce Alunno
L'ira frenò, che con latratto inſano
Contro il Popolo ch'entra anco è inumano.

Cantò

Cantò di Pluto il diſperato Soglio,
E vergato d'eſſami
Di Radamanto, e di Minoſſe il Soglio.
Fea co la Lira armonico il cordoglio,
E de' Boſchi Treici intorno a i rami
Foreſtieri correan gli Artici nidi;
Fuor de' Strimonj Lidi
Sorſero i Peſci, e l'angue ancor, che morſe
La Giouane Rifea, pentito corſe.

Venne il Pino eminente, e l'Orno ſpeſſo,
Volò 'l celibe faggio;
L'Olmo marito, e 'l funeral Cipreſſo,
Spopolato di tronchi ogni receſſo
Da le balze fuggì l'Alno ſeluaggio
Nato a vedere in Mar vita ſeconda.
Curuo amante de l'onda
Il *Loto*; e 'l *Salce* abitator de' fonti;
E la Quercia, maggior parte de' monti.

Deh perche non ritorna oggi da' foſchi
Arboretti d'Eliſſo
L'Odriſio Vate animator de' Boſchi?
Ben ſpoſando à la Cetra i Carmi toſchi,
Canterebbe, di doglia vmido il viſo,
L'Euridice de l'Adria eſpoſta al rogo.
Su l'Antenoreo giogo
Rompe l'arco ogni Ninfa, e 'l Pado intanto
Le ſorelle frondoſe anima al pianto.

Sciolti per l'Adria i corridor ſquammati
De le reggie maremme
Coſteggiaua Netrun gli ondoſi lati;
Eran limpidi i flutti, e ſi placati
Ch'ad vna ad vna annouerar le gemme
Potea col guardo ogni Tritone, e Ninfa.
Non turbaua la Linfa
Piuma di Noto, ed Eolo chiuſe ad Auſtro
Auea con porte adamantine il clauſtro.

Vago è 'l veder ſu l'ondeggiante ſmalto
Scioglier le foche il corſo
Salutar il ſuo Rè rotati in ſalto
Orche, e Delfini. Ei col Tridente in alto
A i corſier ſemipeſci incalza il dorſo,
E con agile man gouerna il freno,
Quei dal grauido ſeno
Sputan liquida baua, e con deforme
Coda, de' piedi lor caſſano l'orme.

Le Cerulee Balene (Iſole erranti)
Le Piſtrici co i Glauchi
Seguono il Dio per quelle vie ſpumanti,
Saltano le Nereidi vaganti
Là doue interrompendo i flutti rauchi
Sorgon (oſſa del mar) gli ſcogli caui,
Che di lacere Naui
Già fatti infami, entro gli equorei Campi
Sono eſempi al Piloto, e non inciampi.

Già tanto era lontan l'Eneto lido
Quanto col piombo, o 'l telo
Scorre Cretica fionda, arco Numido.
Quand'ecco vrlar d'eſtemporaneo grido
La Veneta Città, ſtridere il Cielo,
E alzar le riue vn formidabil Eco;
Traſſe la briglia, e ſeco
La cagion ruminando arduo Nereo,
Di quel tumulto interrogò Proteo.

Egli allora inalzò la ſtabil faccia,
E da eminente ſcoglio
Onde al pigro Nocchier nembi minaccia;
Ah non lagrimi diſſe(e intanto ſtraccia
L'algoſo crine) e d'immortal cordoglio
Con lugubre ruſcel non tingi il volto?
HELENA giace. è tolto
L'alto fior de la Patria, e 'l pianto oblia
Anche aſciutto il tuo ciglio? odi qual ſia.

Ella

Ella d'inclito Padre inclita Prole
Traſſe in Cuna d'argento
Prezioſo Natal. L'onde Patrole
Gl'indoraro le faſce in Regia mole;
Crebbe tra gli elmi, e con guerrier talento
Brancolò ſu i cimier del patrio albergo
Più volte alzò l'vsbergo
Ignorando il terror. Su l'Haſta auita
Trattò la morte in cominciar la vita.

Giunta a l'età la generoſa Infante,
Che già potea ſùl ſuolo
Con retto paſſo aſſicurar le piante.
Sdegnò vil fuſo, e di Minerua amante
Cura fedel di Letterato ſtuolo
Mai ſempre eleſſe a i miniſterj dotti,
Seco vegliò le Notti
Lucerna aſſidua, e a i matutini ſtudi
Del fabro la ſuegliar le prime incudi.

Pinger ſdegnò d'imaginati rami
Le Babilonie tele
Con ago Micenco, ne co i ricami
Fè fiorir in Boſcaglie i molli ſtami;
Ne formando vna Naue empì le vele
D'Euri teſſuti, e di filati venti,
Non curò con gli argenti
Finger le ſpume, e con orribil moto
Far ſu l'onda ſpirar ſerico Noto.

Ma con notturna, e con diurna mano
Voltò gli Argiui fogli,
E in miſteri cangiò ſenſo profano,
Speſſo leggea de l'Arator Tebano
Le guerre ſeminate, e i rei germogli,
Onde erboſo fiorì Marte ſul ſolco.
De la Donna di Colco
Schernì gli amori, e di Paſife il Toro,
E lodò d'Atalanta i pomi d'oro.

Leggea d'Achille i feminili arnesi,
E i simulati gesti
Ch'anche sotto la gonna eran palesi,
Ma poi godea, che de la Tromba intesi
I primi mormorij squarciò le vesti,
Quiui d'Elena il nome essa leggendo,
Inorridì, dicendo
A le pompe, a gli amori io non m'alligno,
E non voglio di quella altro che 'l Cigno

Così di Pindo a gli eruditi Poggi
Più che Saffo amorosa
Ebbe con dotto metro eterni alloggi,
Chi può narrar, ch'inuidiò pur'oggi
Gli alti suoi carmi ogni latina sposa,
E Calliope temè d'esser seconda?
Quando di Dirce l'onda
Versò su l'Arno, e con stupor di Febo
Fe sul Lazio fiorir l'Orto Perrebo.

Quindi senza fidar la vita a i Legni
Specolando le Carte,
Scorse de l'Orto, e de l'Occaso i segni.
Pellegrinò su i lineati Regni
Col guardo accorto, e l'Hiperborea parte
L'Egeo, l'Eusino, e d'Hellesponto i Mari,
Misi, Libici, e Cari
Impune rimirò. Vide i Sumatri,
L'erbe di Imolo, e i Paretonj aratri.

La prisca Frigia inuestigò co i lumi,
E d'Ilion trauolto
Appena ritrouò le Mura, e i fiumi.
Oue l'età con arboreti, e dumi
A l'aratro acquistò lo spazio tolto,
E le stesse ruine anco periro.
Oggi tutti fioriro
I sassi intorno, e in agonie superbe
Spira il Dardano salto anco da l'erbe.

Quanto

Quanto ſpazio di ſuol Rodope adombra;
E come Ato s'inalza
Le Tracie notti a duplicar co l'ombra,
Come (tomba d'Alcide) i campi ingombra
Era co i boſchi, e la Sitonia balza
Come ſimola il Ciel co l'ardue neui.
Trouò Parnaſo, e i breui
Colli di Pimpla, e quì fermando il dito
Forſe ſe ſteſſa ricercò nel ſito.

Seppe qual clauſtro i Zeffiri diſſerra,
Qual chiude gli Aquiloni
Come alberga d'Aurora Euro la terra;
Che ſciolti i fiati ad improuiſa guerra
Auſtro raduna entro la nube i tuoni
Commouitori de l'vmane menti.
Seppe ch'a i ſoffi algenti
Il piouoſo liquor s'addenſa in gelo,
E 'l vento eſprime i fulmini dal Cielo;

Compreſe l'Hiadi, e de l'Olenio Corno
I procelloſi raggi,
E Sirio, e Procion ch'infiamma il giorno,
Il brando d'Orion di ſtelle adorno
Gran terror de le vele, e 'l Bue ch'a i maggi
Fa tornar le foreſte, e vſcir le foglie.
Le luminoſe ſpoglie
Del gran Figlio d'Alcmena, e di Boote
L'vmido plauſtro, e le piouoſe rote.

Conobbe ond'Etna i ſuoi vapori aſſume,
E come i Sogli varia
Di Stella eſſizial chiomato lume.
Cercò, come intrecciando in Ciel le piume
Le volubili grù (lettre de l'aria)
Scriuon co l'ale a gli Aquiloni il dorſo,
Mentre ch'el primo corſo
Mouon da l'Emo, e ad abitar l'Anubi
Portano al fario Ciel bugiarde nubi.

Per qual cagion ſon fleſſuoſi i Salci,
Senza nodo gli abeti
Il Pioppo ama le riue, e l'Olmo i tralci,
Perche reciſo da continue falci
Più belle eſcan le viti, e come lieti
I formenti nel ſuol faccia il Colono.
Quelti, e cent'altri ſono
D'ELENA i vanti. E pendi ancor dubbioſo?
Ah ſoſpira ch'è d'vopo, o Padre ondoſo.

Diſſe il glauco Paſtor; da l'imo fondo
Ei del gelido petto
Scoſſe vn ſoſpiro, e con ohimè profondo
Per te; Donna, eſclamo, di pianti inondo
L'vmido ſeno, e queſte guance vmetto:
A le Ceneri tue ſia lieue il ſuolo,
Te con eterno duolo
Piangeran queſte valli, e in corſo largo
Gran tempo il Pò ſolpirerà ſul margo.

Te le Felſinee, e l'Antenoree rupi,
Te l'Apono, e l'Timauo,
Te l'ombroſo Appennin da' ſuoi dirupi,
E 'l Mincio chiamerà da gli antri cupi
Non vdendo i tuoi carmi il lido cauo
In eterno ſilenzio oggi ſtaraſſi.
A te ſu queſti ſaſſi
Alzerem di Cipreſſo irſuti Altari,
Te noua Stella inuocherem da i Mari.

L'HELENA

ODE SECONDA

DEL MEDESIMO.

OMai l'Auſtriaco piano
Digeriua le ſtragi, e in fior creſciuti
Frondeggiauan dal ſuolo i teſchi Eoi:
I Cadaueri Argoi
Stritolaua l'aratro, ei raſtri acuti
Coltiuauan le Ceneri d'Oſmano
Ogni ſquallido brano
Creſceua in biade, e a l'Vnghero Biſolco
L'Oſſa Orontee fruttificaua il Solco.

Già l'Eſercito Armeno,
Verdeggiar ſi vedea tutto in Ariſte,
Riſoluendo i ſuoi ſdgeni al fine in erba.
Con radice ſuperba
Pullulauano i Traci, ed eran viſte
Le ſquadre germogliar dal terreo ſeno:
Ributtaua il Terreno
L'Haſte creſcenti, e riduceua in boſchi
Le Ciconie faretre, e gli archi moſchi.

Riſorgea di ſotterra
Con ſpica furial l'Iſmara plebe,
E fioria rediuiuo il Turco orgoglio:
Parea l'empio germoglio
Sdegnar per tomba l'inimiche glebe,
E vſcir dal Campo la ſeconda guerra;
Lo ribatteua à terra.
Pannonia Marra: ò ineſtricabil tralce!
Ciò che il brando atterrò, mietea la falce.

Tal d'armenti infocati
L'Esonio Caualier sotto l'aratro,
Vide il solco fruttar verdi Guerrieri,
Fluttuauan cimieri
Con acciar vegetante, e dal Baratro
Vna messe nascea d'Elmi creati.
Mirò da i campi astati
Crescer le spade, e in sotterranei alberghi
Fiorir le lance, e maturar gli vsberghi.

Quando le porte d'oro
De l'Olimpo stellato aperte auea
A i consigli immortali il Dio de l'Iri,
Su i gemmati Zaffiri
Erasi assiso, e ad ascoltar pendea,
Nel grand'atrio del Ciel l'Ethereo Choro!
Il fulmine sonoro
Fuma intorno a le Stelle, e a piè del Trono
Guizzano i lampi, e vi rimbomba il tuono.

Con luminose Schegge,
Cingon nuuoli d'or, nebbie di raggi,
La maestà de' venerandi crini.
In bel gruppo i destini
Vrlano al piede incatenati, e i maggi,
Co gli Autunni, e coi Verni, al cenno ei regge,
Gli Aquiloni corregge,
Scioglie i Vulturni, e negli Empirei Tetti,
Scriue in saldo adamante Atropo i detti.

Quei che spalmando i Boschi,
Eoa Marina a vedouar di gemme,
In spuma Oriental bagnano il remo,
Chi del *Boote* estremo
Caua le rupi, e di Rifee Maremme,
Solca in notti gelate i gorghi folchi;
Chi di coralli moschi
Sterpa selue nodose in flutto tardo;
Tutto lassù si manifesta al guardo,

Quì de' fumoſi Altari
Prende i ſupplici voti, e manda in forſe
Le preghiere de' Praui, e ſpia gl'interni,
Mentre a i Proceri eterni
Quì ſcioglica vaticinj, vn ciglio torſe
Al baſſo Mondo, e lo fermo ſu i mari,
Vn baleno d'acciari
Gli vrtò ſu i lumi, e fu tale il rifleſſo,
Che le pupille ſue roſe a ſe ſteſſo.

Miro cinta d'antenne
L'Adriaca Dori in alberar ſu l'Onde
D'Antenoriche prue boſco roſtrato,
Mille d'Alno Spalmato
Iſole notatrici, a l'alte ſponde
D'Engia, traen da gli Aquilon le penne,
(Di remiganti ardenne
Ad incuruar la numeroſa vela,
S'incommoda ogni Noto, ogn'Auſtro anela.)

Videſi in vn momento
Spopolar Teti vna Città di Pini,
E ſcendere 'l Gargano in picche, e in teli,
Inferocir gli ſteli
De l'Ebalio Timauo; e mille lini
Far de l'ampia Anfitrite ombra a l'argento,
Sul notato Elemento
Strider le poppe, e ſotto i legni adduttì
Patir naufragio anco ſommerſi i flutti.

Non mai con tante traui
Camminar ſu l'Egeo gl'arbori d'Emo,
Quando Xerſe legò Seſto ad Abido;
Ne d'Aulide ſul lido
Conſumò tante ſelue il Graio remo,
Grecia i ſuoi Boſchi architettando in naui,
Quando de i dorſi Caui
D'Acheo nettun ſoura gl'Idei nauigi
Helena traſſe il bel Paſtor de' Frigi.

Ecco cinta d'alloro
Vergin mouere al Ciel vanni argentati,
Con veſte, ch'imbeue d'Eritra i pianti.
Con fila biondeggianti,
Da la chioma pendean Gangi increſpati,
Del latteo collo ad indorar gli auori;
Su le piume de' Cori
Fidaua il paſſo, e per l'aereo ſuolo
Prezioſo rendea di luce il volo.

HELENA fu, ch'a i venti
Sciolſe la vita, e per l'Ereo grembo
Giungea del Polo a i fiammeggianti clauſtri.
Inferiori gli Auſtri
Premea col piede, oue non turba vn nembo
De l'aſſe eccelſo i ſerenati argenti.
Quì con braccia innocenti
A Dio ſi proſtra, e qual ruſcel, che ſuona
Per ſalebroſe arene indi ragiona.

Come in ſupplici Tempi
Con ſagre nubi ad incenſarti i rai,
Sfuman' Oſtie odoroſe a l'aer puro:
Olocauſto immaturo
Quà venni, o Padre; ad indagar volai
De le Tracie battaglie, ò palme ò ſcempi:
Già 'l fulmine ſu gli empì
A baſtanza tuonò. Gli archi diuini
Di ſaette vuotar gli Etnei camini.

Impinguano le glebe
Al Germano Arator disfatti i Traci,
E ſpunta al ſuol la ſcelerata meſſe.
Entro le Zolle iſteſſe
Il Sultano frondeggia, e l'oſſa audaci
Par che nutra nel campo amica Febe.
De la Teſſala plebe
Crebber le viti al ſangue: onde gli Abſtemi
Peccan defonti in diuentar racemi.

Fin

Fin quì vincemmo. Ah pende
Anco noua Bellona. Oggi per l'acque
Vn Boſco marzial d'abeti ondeggia.
Ciò che ſucceder deggia
Vdir qui brama: Inalpettata tacque
L'Anima grande, e'l diuin cenno attende.
De le chiome tremende
Quattro volte ei crollò la ſanta mole,
E ſu i labri intuonò tali parole.

Gran ſucceſſo dimandi
E aſſai ſiniſtro a i battezzati Troni
Donna real, non rinouar lo ſdegno.
Baſti che d'Adria al Regno
Vedrai lieta tornar (vinti i Cidoni)
La foreſta naual; de' patrj brandi
Fian le ſtragi non grandi.
Tu vanne intanto, e ſu i Zaffir ſereni
D'vna Sfera clemente Aſtro diuieni.

Non douea i climi intorno
Volge Arturo i Giouenchi, e pigro inſiſte
Col vomero ad arar fulgidi Solchi.
Nè men douea a i Biſolchi.
Verſa Erigone in Ciel ſtellate ariſte,
Nè doue allaga i Campi Olenio Corno.
Nè ſul foſco ſoggiorno
Alberga, oue talor l'Etra ſuenando
Del nemboſo Orion neuiga il brando.

Su le Tindaree Zone
Ferma i tuoi raggi, e in lacerate naui
Accogli de' Nocchier pallidi voti.
Tu con lumi diuoti
Riguarda di quaſsù l'Enete Traui,
E incatena Nettun, lega Aquilone:
Cada l'Afro, e'l Biſtone,
Si ch'alzando dal Gange i rai vitali,
Cattolici abbia Febo i ſuoi natali.

Allor

Allor facile biada
Senz'opera d'armento, vrto di raſtro,
Imbionderà ſul volontario ſolco.
Vedrà lieto il Bifolco
Roſſeggiar le ſue gregge. Ogni Pinaſtro
Spontaneo ſtillerà molle ruggiada.
In ogni mar che cada
Darà perle la brina, e ale maremme
Su l'Alga vil frondeggieran le gemme.

L' OMBRA
ODE TERZA
DEL MEDESIMO.

Sferzaua a i Poli intorno
Fosforo il Corridor, che morde in Cielo
Col dente prigionier briglia di raggi.
De' Pascoli seluaggi
Su l'erbe l'Arator bianche di gelo
L'Agne traea dal Pastoral soggiorno;
E mentre il primo giorno
Da l'Ionio Nettun l'Alba conduce,
Cadean le Stelle entro vn' oblio di luce.

Quando su gli occhi miei
Stese vn sogno d'Aurora. ali d'inchiostro;
E sul Talamo Eburno ELENA apparue.
Di ferruginee larue
Tinto era 'l ciglio, e ottenebrauan l'ostro
De la guancia niual fumi letei:
I Bombici Orontei
Arse a le coltre, e da gli Elisj ombrosi,
Spauentò gran fantasma i miei riposi.

Ben cento volte, e cento
Girò le luci taciturna, e 'l volto
Di pallida pietà tutto cosparse.
Eran le chiome sparse
Grazia del moto, entro i be' lumi accolto
Stillaua vn rio di lagrimoso argento.
Il profondo lamento
Quì raccolse su i labri, e disse in tanto
Più che al suon de la voce al suon del pianto.

Come ancor di queſt' Etra
Mi ſon cogniti i raggi, e qual ricordo
Di queſt' orbe perduto anco ſerbai?
Io ch'in Aſtra vuotai,
Per far muſici aſſalti al Tempo ingordo
Di ſacri dardi Hippocrenea Faretra
Che di Dorica Cetra
Tentai le corde, e non diffuſi in darno,
Entro 'l fonte Dirceo, nettare d'Arno.

De i tenebroſi Mani,
Eſco da l'vrne, e ammaeſtrando i vati,
Armo la lingua a ſaettar ſoſpiri.
Te, che al volo coſpiri
D'Argiuo Citariſta, incontro i Fati
Sicuro non faran gli archi Tebani.
Io con Epiche mani
Schierai ſu i fogli Eſercito di carmi,
Nè mi ſaluai di Libitina a l'armi.

Che ſu l'aride glebe
Di ripa Acherontea Spoſo Canoro
Placaſſe il Re del ferrugineo Scettro,
Che chiamaſſe d'vn plettro
L'artefice armonia da i monti loro
Volontarie le ſelci intorno a Tebe.
Fu di Caſtalia Plebe
Erudito furor. Vanno compagni
Vomeri, e lire a i ſotterranei ſtagni.

Caddi allor, che di remi
L'Adria inſeluoſſi, e l'Antenoreo Cerro
Fe prender l'ali, e velleggiar pinaſtri.
I più denſi Oleaſtri
Decollò ſu l' Ardenna Euganeo ferro,
Per erger Naui, e fabricar Triremi.
Corre il pioppo in Biremi,
E qual ſolea ne' monti irto di foglie,
Pur or cinto di vele i Noti accoglie.

Con

Con magnanimo eſempio
Vaſſi in Oronte, e l'ancore gettaro
Sul Dalmato Nettun gli Alni roſtrati.
Là di Turchi Pirati
Ampia ſtrage ſouraſta al Re del Faro;
E ſe credi bugiardo eſſer lo ſcempio
Io mi vegga nel Tempio
Le vipere couar ſu l'oſſa eſangui,
E ſibilar ne la mia Tomba gli angui.

Ma già d'Eto i nitriti
Sento dal Gange, e ſul Tartareo Pino
Mi richiama il Nocchier del pallid'Orco.
Da te l'ali ritorco
A l'Eliſie Boſcaglie. Al Suol Latino
Volgo il dorſo; e di Stige entro ne i liti.
A i lamenti finiti
Tacquero i lati, e da' miei caldi ampleſſi
Fuggi grand' ombra i pallidi receſſi.

NELLA MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

DELLO STESSO.

V le balze Antenoree omai correa
La Scure d'Adria a fuiſcerar gli Abeti,
E per le vie de l'Ottomana Teti
Le ſelue ſue pellegrinar facea,

Fatte minori ampie foreſte auea,
In formar Pini, in iſtruir Querceti:
E già la vela in ammantar gli Elceti
Soſtituta a le foglie eſſer parea.

Qui per ſaper de le fugaci antenne
Helena il Faro, abbandonando il ſuolo,
Volontarie nel Ciel ſpiego le penne.

Ma mentre all'Etra auuicinaua il volo,
Mirò le Naui, e tanto i rai vi tenne;
Che reſtò Cinoſura in mezzo al Polo.

IL FERETRO

Dell'Illuſtriſſima Signora

ELENA LVCREZIA CORNARA

SONETTO

Del Signor Abbate Gabriello Baba.

DELENA ſciolta dal terreno velo
L'Anima bella, al freddo corpo, e frale
Per fermare il Feretro in pregio eguale
Varie piante eſibirò il proprio Stelo.

Cedri, Allori, Cipreſſi, e quel che in Cielo,
Forma il Carro del Sole aſſe immortale.
E la Pianta cui diè caſo fatale,
Cangiar' il pianto in odoroſo gelo.

Il legno di ſua rota offrì Fortuna;
Palla gli Vliui; e Citerea venzzoſa
Portò i ſuoi Mirti, e le ſue Roſe aduna.

Febo vi accorſe; e la gran Salma aſcoſa,
Per vſurpar l'illuſtre Sorte a ognuna,
Li diè ne la ſua Cetra Vrna famoſa.

NELLO

NEL MEDESIMO SOGGETTO

Si toccano gli Studij di Filoſofia, Aſtrologia, e Teologia profeſſati dalla medeſima

SONETTO

Del Signor Gaetano Monaci.

NOn cade ELENA già: s'ella qual Face
Sorſe dal ſuolo a riſchiarar Natura,
Suelando come Cibele ſicura
Soura gli Archi del Nulla immobil giace.

Come di Teti in ſen l'onda è fugace:
Come Giuno tra i lampi il manto oſcura:
E come in Ciel con aſtinente arſura
Sol ſi paſce di ſe fiamma vorace.

Non s'arreſtò, paſsò di Cinthia il gelo;
Nè col corſo de gli aſtri il volo aſtrinſe;
Che al fin giunſe a ſquarciar l'empireo velo.

Quì ſcorſe il Tutto; indi al tornar s'accinſe;
Ma de gli arcani ſuoi geloſo il Cielo
Con Eſtaſi d'amor quell'Alma auuinſe.

NELLO

NELLO STESSO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Giacinto Maſelli detto l'Imperfetto.

EGra piangeua a la grand'Vrna a canto
La Reina de l'Adria il caro pegno:
E ſparito da l'onde il più bel vanto
Orbo languia de la Fortuna il Regno.

Cadde il faſto d'Italia, e cadde intanto
Al biondo Dio l'armonioſo legno,
Pianſer le caſte Suore, e a sì gran pianto
La Parca ancor di lacrimar diè ſegno.

Ma il pianto il Dio del Mar prendendo a gioco
Se per Ilio proruppe, il pianto nacque
A l'acerba memoria il pianto è poco.

ELENA è sì, ma non l'Achèa che giacque
Quella l'infamie ereditò dal foco,
Queſta le glorie ereditò da l'acque.

PER LA MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del Signor Giacomo Ferraguti.

ELENA giace: a la gran ſalma appreſti
Degno Sepolcro l'Appollinea Lira:
E di Palme, e di Lauri in vn conteſti
Pindo gl'inalzi ambizioſa Pira.

Venga la fama; e allor che vita inſpira
Di ſua mano erudita a l'opre a i geſti;
Nel rogo funeral l'aura che ſpira
Dal ſonante Oricalco il foco deſti.

Del Canoro Ippocren l'onda più viua
Laui l'ignuda ſpoglia, e il crin diſciolta
L'aſciughi poi la più volubil Diua:

Per man di Clio reſti ne l'vrna accolta:
Palla v'imponga il Saſſo; indi vi ſcriua;
L'ELENA de gl'Ingegni è quì ſepolta.

NELL'

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Gio. Antonio Magnani.

NOn teme vn core a l'Oneſtà in ſeno
D'eſſer giamai da cieco ſtral ferito,
Che, qual'Argo, gli aſſiſte, vn Ciel ſereno,
Vegliando ogn' Altro a ſua difeſa vnito.

Tale ad ELENA fù su l'Adria ameno
Prodigo l'Etra d'vn Candor fiorito,
Che in van, contro di lei mordendo il freno,
Couò l'Acheo Deſtrier l'Inganno ordito.

Preſe l'Ape da Peſto vn doppio eſſiglio,
E con roſſor de l'Acidalia Diua,
Schernì la Roſa, e diè più baci al Giglio.

Due l'Elene ſono, Adriaca, e Argiua,
Queſta a i Paridi in braccio ama il periglio,
Quella è in braccio de' Fati, e pur lo ſchiua.

Come ancor di queſt' Etra
Mi ſon cogniti i raggi, e qual ricordo
Di queſt' orbe perduto anco ſerbai?
Io ch'in Aſcra vuotai,
Per far muſici aſſalti al Tempo ingordo
Di ſacri dardi Hippocrenea Faretra
Che di Dorica Cetra
Tentai le corde, e non diffuſi in darno,
Entro 'l fonte Dirceo, nettare d'Arno.

De i tenebroſi Mani,
Eſco da l'vrne, e ammaeſtrando i vati,
Armo la lingua a ſaettar ſoſpiri.
Te, che al volo coſpiri
D'Argiuo Citariſta, incontro i Fati
Sicuro non faran gli archi Tebani.
Io con Epiche mani
Schierai ſu i fogli Eſercito di carmi,
Nè mi ſaluai di Libitina a l'armi.

Che ſu l'aride glebe
Di ripa Acherontea Spoſo Canoro
Placaſſe il Re del ferrugineo Scettro,
Che chiamaſſe d'vn plettro
L'artefice armonia da i monti loro
Volontarie le ſelci intorno a Tebe,
Fu di Caſtalia Plebe
Erudito furor. Vanno compagni
Vomeri, e lire a i ſotterranei ſtagni.

Caddi allor, che di remi
L'Adria inſeluoſſi, e l'Antenoreo Cerro
Fe prender l'ali, e velleggiar pinaſtri.
I più denſi Olealtri
Decollo ſu l' Ardenna Euganeo ferro,
Per erger Naui, e fabricar Triremi.
Corre il pioppo in Biremi,
E qual ſolea ne' monti irto di foglie,
Pur or cinto di vele i Noti accoglie.

Con

Con magnanimo eſempio
Vaſſi in Oronte, e l'ancore gettaro
Sul Dalmato Nettun gli Alni roſtrati.
Là di Turchi Pirati
Ampia ſtrage ſouraſta al Re del Faro;
E ſe credi bugiardo eſſer lo ſcempio
Io mi vegga nel Tempio
Le vipere couar ſu l'oſſa eſangui,
E ſibilar ne la mia Tomba gli angui.

Ma già d'Eto i nitriti
Sento dal Gange, e ſul Tartareo Pino
Mi richiama il Nocchier del pallid'Orco.
Da te l'ali ritorco
A l'Eliſie Boſcaglie. Al Suol Latino
Volgo il dorſo; e di Stige entro ne i liti.
A i lamenti finiti
Tacquero i lati, e da' miei caldi ampleſſi
Fuggi grand'ombra i pallidi receſſi.

NELLA MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

DELLO STESSO.

SV le balze Antenoree omai correa
La Scure d'Adria a ſuiſcerar gli Abeti,
E per le vie de l'Ottomana Teti
Le ſelue ſue pellegrinar facea,

Fatte minori ampie foreſte auea,
In formar Pini, in iſtruir Querceti:
E già la vela in ammantar gli Elceti
Soſtituta a le foglie eſſer parea.

Qui per ſaper de le fugaci antenne
Helena il Faro, abbandonando il ſuolo,
Volontarie nel Ciel ſpiegò le penne.

Ma mentre all'Etra auuicinaua il volo,
Mirò le Naui, e tanto i rai vi tenne;
Che reſtò Cinoſura in mezzo al Polo.

IL FERETRO

Dell'Illuſtriſſima Signora

ELENA LVCREZIA CORNARA

SONETTO

Del Signor Abbate Gabriello Baba.

DE ELENA ſciolta dal terreno velo
L'Anima bella, al freddo corpo, e frale
Per fermare il Feretro in pregio eguale
Varie piante eſibirò il proprio Stelo.

Cedri, Allori, Cipreſſi, e quel che in Cielo,
Forma il Carro del Sole aſſe immortale.
E la Pianta cui diè caſo fatale,
Cangiar' il pianto in odoroſo gelo.

Il legno di ſua rota offrì Fortuna;
Palla gli Vliui; e Citerea venzzoſa
Portò i ſuoi Mirti, e le ſue Roſe aduna.

Febo vi accorſe; e la gran Salma aſcoſa,
Per vſurpar l'illuſtre Sorte a ognuna,
Li diè ne la ſua Cetra Vrna famoſa.

NELLO

NEL MEDESIMO SOGGETTO

Si toccano gli Studij di Filoſofia, Aſtrologia, e Teologia profeſſati dalla medeſima

SONETTO

Del Signor Gaetano Monaci.

NOn cade ELENA già: s'ella qual Face
Sorſe dal ſuolo a riſchiarar Natura,
Suelando come Cibele ſicura
Soura gli Archi del Nulla immobil giace.

Come di Teti in ſen l'onda è fugace:
Come Giuno tra i lampi il manto oſcura:
E come in Ciel con aſtinente arſura
Sol ſi paſce di ſe fiamma vorace.

Non s'arreſtò, paſsò di Cinthia il gelo;
Nè col corſo de gli aſtri il volo aſtrinſe;
Che al fin giunſe a ſquarciar l'empireo velo.

Quì ſcorſe il Tutto; indi al tornar s'accinſe;
Ma de gli arcani ſuoi geloſo il Cielo
Con Eſtaſi d'amor quell'Alma auuinſe.

NELLO STESSO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Giacinto Maſelli detto l'Imperfetto.

Gra piangeua a la grand'Vrna a canto
La Reina de l'Adria il caro pegno:
E ſparito da l'onde il più bel vanto
Orbo languia de la Fortuna il Regno.

Cadde il faſto d'Italia, e cadde intanto
Al biondo Dio l'armonioſo legno,
Pianſer le caſte Suore, e a sì gran pianto
La Parca ancor di lacrimar diè ſegno.

Ma il pianto il Dio del Mar prendendo a gioco
Se per Ilio proruppe, il pianto nacque
A l'acerba memoria il pianto è poco.

ELENA è sì, ma non l'Achèa che giacque
Quella l'infamie ereditò dal foco,
Queſta le glorie ereditò da l'acque.

NEL MEDESIMO SOGGETTO
SONETTO
Del Signor Gio. Antonio Magnani.

NOn teme vn core a l'Oneſtà de in ſeno
D'eſſer giamai da cieco ſtral ferito,
Che, qual'Argo, gli aſſiſte, vn Ciel ſereno,
Vegliando ogn'Aſtro a ſua difeſa vnito.

Tale ad ELENA fù su l'Adria ameno
Prodigo l'Etra d'vn Candor fiorito,
Che in van, contro di lei mordendo il freno,
Couò l'Acheo Deſtrier l'Inganno ordito.

Preſe l'Ape da Peſto vn doppio eſſiglio,
E con roſſor de l'Acidalia Diua,
Schernì la Roſa, e diè più baci al Giglio.

Due l'Elene ſono, Adriaca, e Argiua,
Queſta a i Paridi in braccio ama il periglio,
Quella è in braccio de' Fati, e pur lo ſchiua.

AL SIG. MICHIELE BRVGVERES

Per il ſuo Diſcorſo Funebre in Encomio

DELLA SIGNORA

ELENA LVCREZIA CORNARI

PISCOPIA

SONETTO

Del Signor Bartolomeo Duranti, detto l'Animoſo.

Roe di Pindo il tuo Plettro Tirreno
De la lira, ch'è in Ciel, le corde ha in dono,
E l'ingegnoſa man dolce nel ſuono
Di Maeſtre armonie gia 'l Mondo ha pieno;

I rai de la tua Clio ſu 'l volto ameno
D'Argo a la Danae arciera emoli ſono;
Mirinfa i Grandi, e allor fia, che dal Trono
Quai Gioui in piogge d'or ſcendanti in ſeno:

D'ELENA tu cantaſti, e a' ſaui accenti
L'Elena Greca tinta di roſſori
Vide in queſta de l'Adria i ſuoi tormenti,

Ma ſe quella al ſuo Re rapì l'onore;
Ma ſe queſta rapì l'vmane menti;
Ah: Tu rapiſti a chi t'inteſe il core.

NELLA

NELLA MORTE DELLA MEDESIMA

Si allude al ſapere, non meno che a ſuoi eruditiſſimi Scritti, & alla ſua Verginale modeſtia nell' attendere non allo Specchio, ma a renderſi Specchio della Virtù; s'animano le Dame del Lazio ad imitarla, maſſime laſciando la ſuperfluità delle pompe

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Vore del Lazio, ecco, che l'Adria in voi
Par che i faſti del Luſſo omai condanni,
E con l'ELENA ſua figlia d'Eroi
A' Specchj voſtri ogni ſplendore appanni.

Queſta ſul fior cadèo de' più verdi anni,
Nè il crin mai s'imperlò co i Pianti Eoi,
Ma tra l'ombre ſudando in dotti affanni,
Chiari fe al par de l'Alba i ſtudj ſuoi.

Anzi in pompa miglior d'alti Conſigli
Sembra ch'ad imitar de l'Aua l'arti,
La gran Madre de' Gracchi anco aſſomigli.

Che ſe quella i Teſori a terra ſparti
Per Gemme ſue non additò che i figli,
Queſta di ſue Virtù tol moſtra i Parti.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

Si allude alle lingue, che poſſedeua Greca, Franceſe, Ebraica, Tedeſca, e Spagnola.

SONETTO

Del Signor Gio. Battiſta Bonadrati detto l'Impedito.

Porſe al lutto de l'Adria i meſti argenti
Alfeo, Senna, Giordan, Danubio, e Tago,
Che d'Elena nel labro ognun fu pago
Cittadini imitare i propri accenti.

Quelli morte rapio, ma non fur ſpenti,
Che auuiuogli la Gloria; e nel ſuo vago
Tempio, di sì gran Donna erſe l'Imago
Scopo a l'onor de le venture Genti.

Già il Lauro del ſuo Crine alter riſorge,
E al ſecolo che corre orna le chiome,
Ch'atto a produr le Palladi ſi ſcorge;

Tal tu l'eſtinta, il cui ſapere ha dome
L'onde d'oblio, per cui virtù le porge
Co le lacrime ſue balſami al nome.

IN MORTE DELLA MEDESIMA
SONETTO
Del Signor Giouanni Cienciarelli.

IMpreſſi appena auea Lacheſi ardita
D'ELENA al volto i languidi pallori
Quando mirò doue l'Adriaca Dori
Tante glorie quant'onde al Mondo addita.

Vide colà di tanto error pentita
Creſcer dal pianto i fugitiui vmori
Onde a Cloto intimò ne' cuppi orrori,
Che l'Eſtinta a chiamar tornaſſe in vita.

Cloto riuolta allor ſul Trono eterno
De la Parca fatal le voci inteſe,
E i fili a raggruppar non preſe a ſcherno.

Ma in van lo ſpirto in ſu la ſalma atteſe,
Se di quello inuaghito il Re ſuperno
Anima così bella il Ciel non reſe.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Gio. Filippo Alfonſi detto il Finto.

Lta Città, che de le Regie mura
Sopra il dorſo del Mar fermaſti il piede
Ahi, qual nebbia di duol lungi ſi vede
Che te naſconde, e i tuoi begli occhj oſcura.

ELENA piangi, ELENA no, che pura
Volò frà gli aſtri, oue ripoſa, e ſiede,
E mira sè fra glorioſe prede,
In cui Morte ſpiegò ſua inſegna oſcura.

Piangi dal Mondo ogni virtude eſcluſa
Quando il velo ſi ſciolſe, oue ditceſe
L'Alma, e ſu ſeco altra Bellezza infuſa.

Nacque ſu l'Adria, e il ſuo gran genio inteſe,
E il carcere ſdegnando, in cui fu chiuſa
L'orme a ſeguir di libertade appreſe.

PER LE POMPE FVNEBRI DELLA MEDEMA

SONETTO

Del Signor Franceſco Bonomi.

Sia Paſo, ſia Amatunta, e ſia Citera,
Sia Pindo Arca odoroſa oggi a coltei;
E Piramidi, e Tombe, e Mauſolei
La Dea, le dia, che al terzo Giro impera.

Le cantino Elegie con pompa altera
I meſti lini, e i ſinghiozzanti Orfei,
E ſe chiuſe i begli occhj in lunga ſera,
Roma a'tuoi funerali arda i Tarpei.

Ma nò. Le ſcuſi Auello Adriaco il lido;
E ſe a Vener fur Culla onde ſi rare,
Queſt'abbia Tomba, ou'ebbe quella il nido.

Che a ſi degna Sirena or giuſto appare,
(Decoro di Parnaſo, onor di Gnido)
Che appreſti gli Obeliſchi il natio Mare.

IN MORTE DELLA SVDETTA

SONETTO.

Del Signor Dottor Gio. Nicolò Barſanti.

O grand'onor del ſecol noſtro, ò chiaro
D'oneſtà di bellezza ardente lume!
Cui le Virtù, ch'a gara il ſen t'ornaro,
Fer di Donna immortal celeſte Nume.

Io che l'huomo ſerbar hò per coſtume
Dopo la morte, e vinco il tempo auaro,
Per te de l'ali mie ſtancai le piume,
Nè vidi al mondo mai Spirto ſi raro.

Fama sì diſſe, e sù la dura Tomba
Piangendo con ſdegnoſo atto ſeuero
L'vna e l'altra ſpezzò dorata Troimba.

E il fe perche in dar lode al nome altero
De la gran Donna, che per te rimbomba,
Fu ſempre il grido ſuo minor del vero.

IN MORTE DELLA MEDESIMA

A Sua Eccellenza il Signor

GIO: BATTISTA PROCVRATOR CORNARO PISCOPIA

PADRE DELLA DEFONTA

EPICEDIO

Del Signor Giouanni Oratio Veneto.

Egio Leon, che ò posi, ò che guerreggi,
D'Adria al mobile muro
L'intatta maestà vigile serbi;
Ch'a duello i superbi
Draghi del Ponto inuiti; e con sicuro
Dispreggio militar l'Egèo passeggi;
Che pur anco rosseggi
De le stragi recenti; e'l vello, e'l crine
Fuma pur anco de l'Argèe ruine;

Frena, ah frena sì sì (per poco almeno)
A tuoi trionfi il volo,
E spoglia degli allor l'ardua Ceruice
Di Cipresso infelice
Oggi ti aggraua; e ad opportuno duolo
Auuezza in tanto il generoso seno:
S'apra a i singulti il freno;
Nè si distingua con illustri gare
Qual sia maggiore ò'l nostro pianto, ò'l mare.

LVCREZIA (oh Dio) quell' ELENA pudica,
Non so, se Donna, ò Dea,
Bel fregio de la Patria, onor del Sesso;
Quel nobile Complesso
Di cento marauiglie, inclita idèa
Di valor, di virtù, d'ardua fatica;
Quella di Palla amica,
La costante, la forte, la sagace,
L'immortale, la grande estinta or giace.

Ah giace eſtinta: or ſi ſcordar conuiene
I rugiti feroci,
Onde i Cerberi fughi, animi l'Orſe;
E quel furor che porſe
Difeſa a l'Iſtro, e a le Romane Croci
D'vopo è compor ſu le Meſſenie arene:
E ne l'Adriaca Atene
Dar'a l'ombra d'vn'ELENA ſi chiara
Tomba non già, ma vn ſagrificio, vn'ara.

Forſe per riuedere il Padre ondoſo
Lungo il margo di Gnido
Sen gia la Dea, ch'in Cipro hà Sede, e Regno:
Il biondo Idalio pegno
Del Mare luſinghier ſul gorgo infido
Reggeua i freni al corridor ſquammoſo;
E doue il numeroſo
Popolo de le Cicladi s'inalza
I Corſier Semipeſci e sferza, e incalza.

Vago è il veder de l'aurea chioma intanto
La libertà negletta
Seruir di vela, & adulare i venti;
Spirar gli occhi lucenti
Vn dolce riſo, onde ogni cor ſaetta,
Officine del duol, fonti di pianto;
Sol di quì ſi da vanto,
Per funeſtar miſeramente vn Core
Riportar le ſue faci il crudo Amore.

Quanto a ragion nel grembo ſuo cauato
Vna Conca marina
Si bella gemma aſconde! Il ricco moto
Fa prezioſo il nuoto,
Cui la materna ſpuma apre, e s'inchina;
Le fa ſpecchio fugace al volto, al lato
Il mar tutto pacato
Sì, che non ſai, s'ella rinaſca a l'onda,
O' due Veneri eguali il Mar confonda.

Viua LVCREZIA, ella diceua (e intanto
Con ſollecita cura
Da quei detti pendèa d'Amor la madre)
Eſſa d'Auguſto Padre
Auguſta Prole, Vn'ELENA; mà pura;
Che accrebbe, non ſcemò de gli Aui il vanto;
Che sè ſul Frigio Xanto,
Doue or paſſeggia il barbaro Biſalta,
Quella infamo la Patria, ella l'eſalta.

Ella del Ciprio ſuol cui ſpera vn giorno
Regger l'auito Impero,
Tragge per lunga etade il Regio ſangue.
A' ſuoi Penati eſſangue
Ceder vedrà dal Muſulmano altero
L' vſurpate Corone; onde a ſuo ſcorno
Quanta occupata è intorno
Dal ſuperbo Sultan l'Iſola vaſta
Darà Donna impudica a Donna Caſta.

Eſſa da ſe le tenerezze eſcluſe,
Ed il morbido affetto
A cui l'Etade, e la Bellezza è guida;
Vantar Scettro di Mida
Abominò: (benche Bambina) il petto
A vigilie auuezzò. Scriſſe; e confuſe
Reſtar le ſteſſe Muſe:
Nè a rintracciar Virtù mai ſtanca, ò lenta,
Fu a cento ſtudj, a cento cure intenta.

Eſſa d'eſtranie, diſunite genti
Con lingua peregrina
Appreſe a articolar voci remote;
Benchè sù piante immote,
Siti immenſi di ſuol ſpazia, e camina;
Si che da vn labbro ſol ſtupido ſenti
Con ben diſtinti accenti
L'Italo, il Gallileo, l'Afro, il Germano,
L'Argiuo, il Lazio, il Gallico, l'Iſpano.

L'ozio, de le grand' Alme empio letargo,
Lunge da l'alta ſoglia
Oue ſide LVCREZIA erra in diſparte;
Sì, che neſſuna parte
D'ELENA occupò mai ſuperba voglia;
Non luſſo foraſtier d'eſtranio margo;
Non io, non lo ſteſs' Argo
Stanchiamſi ad ammirarla; e non so come
Non conobbe del Vizio altro che il nome.

Quanto ſpazio di ſuol da l'Orſa a l'Auſtro
Frapponſi, e quanta inondi
Vaſta mole di Ponto Aſia, ed Europa,
L'Ircana, l'Etiopa
Terra miſura, e quanto mai circondi
Del biondo Auriga il luminoſo plauſtro;
Da qual gelido clauſtro
Eſca Borea vlulando, e con alterni
Succeſſi la ſtagion l'Orbe gouerni.

Ne gl'influſſi celeſti (onde ſi adora)
Splende l'alta CORNARA,
La più nobile viſta erge a l'ingegno;
Su l'Olimpio Regno
Sa qual Stella ſia prodiga, od auara,
Sa doue Perſeo, ed Orion ſoggiorna;
Sa come ambe le Corna
Cintia inargenti; e con orrendi orgogli
Qual chiomato vapor minacci i Sogli.

De l'occulta Natura i ſacri arcani
Curioſa penetra,
E ne l'interne Cauſe interna i lumi;
Gl' incendiarj fiumi
Che ſgorga audace il gran Veſuuio a l'Etra,
E 'l Nil, che ignoto allaga Egizj Piani,
Antri, e Porti Sicani,
De' gran fluſſi del Mar l'ampie vicende,
E cio, che informa il Sol vede, e comprende.

Quindi nel gran Motor, che libra il Mondo,
Al cui voler ſoggiace
Tutto, e il tutto ha da lui ſpirito, e moto;
Fiſſa l'ingegno immoto,
E in tre ſplendori ammira vna ſol face;
Vno il comprende, e pur di due fecondo;
Centro d'Amor: profondo
Abiſſo di Pietade; immobil mole,
Cui l'Aquilone è Trono, e Manto il Sole.

Queſte, e cent'altre a l'Eroina Auguſta
Prezioſe Virtudi
Fan Diadema immortale; onde a ragione
Da l'Antenoreo agone
(Di maggiori trofei verdi preludi)
Vſcì d'alloro il biondo crine onuſta.
Diſſe; e parue ch'anguſta
Si Gran Donna a lodar foſſe ogni riua;
E ſcarſa l'aria a replicarne il viua.

De l'occhiuta volante a gli alti carmi
Confuſa, e sbigottita
Staſſi Afrodite; e mentre ignara cerca
Chì tante glorie merca,
Che ſprezzando Ericina vn Nume irrita;
Per chi ſi fondin bronzi, incidan marmi,
Qual Donna, ch'in tant'armi
Goda ſtudj di Pace; e qual ſia queſta,
Ch'a le Ciprie Corone offre la teſta.

Vede increſparſi al cauo rame appeſo
Triplicato Leone
(De gli Alcidi CORNELI inclita inſegna)
Raffigurò la degna
Vergine; e al cor ſentiſſi vn viuo ſprone,
E di ſtimolo acuto il Seno acceſo:
Deteſtò chi preteſo
Tanto ha di falſo; e, ſuaporando l'ira,
Che celaua altamente, ardua ſoſpira.

E per l'onde di Stige, e per il nero
Stagno di Flegetonte,
E per i flutti de la patria Cuna
Giurò, l'alta Fortuna,
E atterrar in gran Donna opre sì conte.
Mormora; e rauolgendo entro il pensiero
Vn' orrendo, vn seuero,
Terribile misfatto, a l'acque, a i venti
Sciolse lingua adirata in tali accenti.

Dunque di Cipro, d'Amatunta, e Teno,
Inuida al Trono auito,
De' CORNELI la stirpe anco verdeggia?
E soffrirò, che deggia
Altra Donna anelare al Regno ambito?
Nè mi armerò di furie, di veleno?
Sopporterò, che in seno
A crescenti grandezze ELENA sorga,
E le vergogne mie Cipro poi scorga?

O me schernita! o mio mal fermo onore!
O d'vn labile Trono
Mal fondate speranze! ah credo, credo,
Che da l'Arabo al Medo
Scorran l'armi de l'Adria; e l'empio tuono
Del CORNELIO valor fulmini Amore;
Che in marziale ardore
Cipro, ma non sia mai! taci codarda!
Si risolua anzi tempo: a che si tarda?

Gelosia di regnar, giusta ragione,
Ch' ho sul preteso Soglio;
Ti farà ben veder qual fui, qual sia.
Impunita non fia,
O di superba stirpe empio germoglio!
E se il nostro potere il freno impone
De l'orbe a le Corone,
Senta costei, che temeraria incolpo,
Quanto di questa man sia graue il colpo.

Disse,

Diſſe, & intenta ad eſſercrandi ſtudi
Minaccioſa, tremenda,
Torce a ſiniſtra auidamente il corſo
Doue ſul vaſto dorſo
Del più torbido Egèo la rupe orrenda
Fuma di Lenno, oue ſu cento incudi
Cento Ciclopi ignudi
Tempran' armi omicide, onde Vulcano
Porge i fochi triſulchi a Gioue in mano.

Coſtà giunſe Amatuſia, è poiche accolta
Fu ne l'arido Porto,
L'inacceſſibil Saſſo entra veloce.
Qui con tenera voce,
Con laſciuo ſermon tra finto, e accorto
Verſo il negro marito ella è riuolta.
Dice; ei toruo l'aſcolta:
Piange ella, è prega; e da quel cor di pietra
Tutto ciò che deſia l'iniqua impetra.

Entro l'aduſte affumicate grotte
Precipitaro i ſenſi,
Co'quai colei parlò: giacque ſepolto
Entro quell'aere folto
L'orribile misfatto. Ecco che accenſi
Bollono i Zolfi; e, de la pigra notte
Le Caligini rotte,
Aprono con l'euento (ahi ſorte, ahi danni)
D'infuriata Dea l'arti, e gl'inganni.

Vinceſti, o Paſia; e Libitina infame,
Coſpirando a tue voglie,
Ferì ſu l'Adria il più innocente ſeno.
Cadde qual ſul terreno
Reciſo giglio, e la bell' Alma ſcioglie,
Nè d'Eaco paſſa al ſotterraneo eſſame:
(Centro de le ſue brame)
È in DIO raccolta; e ſu l'Etereo Regno
A le vie del Zodiaco aggiunge vn ſegno,

Deh Tu ſpirto ſublime, Anima bella,
Che tacita rimiri
Dal ſereno del Cielo i pianti noſtri,
Su quei ſublimi chioſtri
Fa che ſalgano omai baſſi ſoſpiri;
Accogli i voti d' vn' Aſcrea Donzella;
E, sè ſplendi qual Stella,
Infondi da quei lucidi ſentieri
Magnanimi a la Patria alti penſieri.

BATTISTA e tu, che prouido gouerni
De l'Impero Adriano
L'Auguſta mole, e Porporato ſplendi;
Tu che ſaggio contendi
Co i più giuſti Ariſtidi; e piangi in vano
Su la figlia perduta i pregi eterni,
Tergi i pianti paterni;
Nè 'l generoſo tuo petto s'attriſti;
Che ſe Donna la perdi, Aſtro l'acquiſti.

Snuda adunque sì sì gli Auguſti lari
De la pompa ferale,
Nè più ſpargere al Ciel giuſte querele:
D'Adria a l'armate vele
Cinoſura ſarà. L'eſiziale
Trace a temer così grand'aſtro impari!
Su via s'ergan gli altari;
Fatta è gia Dea. Tra le ſtellate ſquadre
Aggrandiſca gl'influſſi al ſuo gran Padre.

VENEZIA GLORIOSA

Per la morte della Illuſtriſſima Signora Elena Cornara, come per la Regina Caterina

SONETTO

Del Signor Girolamo Colletti.

la Donna del Mar, che adorna il Regio
Capo di più Corone iua pompoſa,
Vna ne cinſe alfin, ch'era già pregio
De la Madre d'Amor, Cornelia Spoſa.

E tanto crebbe de la Gnidia Roſa
Ne l'Italo giardin lo ſtuolo egregio,
Quanto marciſce in barbara, e ſdegnoſa
Man, che rapillo poſcia, il Ciprio fregio.

Tu pur Cornelia Vergine, che al degno
Trono de la Virtù drizzaſti i voti,
Accreſciuto hai di gloria il patrio Regno.

In lui ſaran del paro illuſtri, e noti
D'vn Talamo gli acquiſti, e d'vn ingegno
Di Caterina, e d'Elena le doti.

NELLA MORTE DELLA MEDESIMA
SONETTO
DEL MEDESIMO.

BArbaro dente, e più rode, e calpesta
Ancor la Cipria Rosa, e'l Gnidio giglio;
Di cui Sposa gentile a Regia testa
Serto compose candido, e vermiglio.

Chi l'angue de la Libica foresta
Dal giardino d'amor fuga in esiglio?
Chi la preda amorosa a la molesta
Zanna ritoglie del Lunato artiglio?

Perche possa discior la Reggia auita
Da la Catena d'infedel tributo,
ELENA Orfeo nouello è al Ciel salita.

Potrà, se iui concorda il plettro arguto,
La celeste emular musica vdita,
Tor la Cipria Euridice al Tracio Pluto.

EPITAFFIO

Al Marmo Sepolcrale della medeſima, che ſi figura ſulla riua del Timauo, ſi allude alle Scienze dell'iſteſſa.

SONETTO

Del Signor Giulio Ceſari Mari.

Velta ch'al dorſo d'Antenoree ſpume
Co l'ombra vn meſto vel ſembra che piombe,
D'ELENA è l'vrna grande, oue Hecatombe
Di liquefate perle oſtriſce il fiume.

Mentre viſſe coſtei, le priſche brume
Di Cloto ſi ſgelar da Greche Trombe:
E tratto fuor da procelloſe Tombe
Folgorò di Stagira in eſſa il lume.

D'eccelſa mente co le piume altere
Tutti gli orbi luſtrò de' Numi Achei:
L'eſſenze vrtò de l'incorporee ſchiere;

E ſe morte veſtì negri Trofei
D'ingegno auuezzo a paſſeggiar le Sfere,
Temete, o Stelle vn dì morran gli Dei.

IN MORTE DELLA SVDETTA

Si allude alle due Impreſe, in vna delle quali vien denominata l'Vmile, e nell'altra l'Inalterabile.

SONETTO

Del Signor Giuliano Grimaldi, detto il Coſtante.

E Superbie del Tebro or preſte, e or lente
Non freni più d'Egeria il Fonte amaro,
Che le dolci di Numa Idee già ſpente
Rauuiua vn Sole d'ogni Sol più chiaro:

D'ELENA è queſto l'Vmiltà creſcente,
Il cui ciglio ſereno è al Ciel sì caro,
Che ad ecliſſarne i rai da vn giogo ardente
Gli Enceladi orgoglioſi in van fumaro.

Così mietendo in più Tarpei gli allori
ELENA Inalterabile fè quiui
Balenar Laureati anco gli orrori;

E ſol di quella in fra i Palladj Vlini
Impallidiro i tremoli ſplendori,
Che per dar luce altrui, di lei ſon priui.

NELLA MORTE DELLA MEDESIMA
SONETTO DIALOGISTICO

Del Signor Giuſeppe Berneri Segretario dell' Accademia detto il Geniale.

Vnque o mia Clio per funeſtar chi viue
Spirò de l'Adria l'ELENA erudita?
Taci ch'ad onta di Bellezze Argiue
Ch'eſtinte fur, queſta eternò la vita.

E doue ſon le ſue ſembianze viue?
E l'alta Imago in ogn'Idea ſcolpita.
Il ſuo nome? La Gloria a ſe l'aſcriue.
Il ſuo ſaper? L'altrui ſtupor l'addita.

L'Alma dou'è? Su ne l'Eterea mole,
L'Vrna che aſconde? Oue fù il Corpo infranto
Gigli di Purita Candida prole.

Che fia? Del freddo Cenere ſol vanto
Chi fecondò l'arida polue? il Sole.
Di ſue Virtù, de'noſtri lumi il pianto.

SEPOLTVRA DELLA MEDESIMA.

SONETTO

Del Signor Giuſeppe Giuſto Guacciamanni, detto l'Irreſoluto.

Carmigliato ſu i lidi il crin Reale
E ruggendo il LEON d'Adria piangea;
E in veder di Virtù morta l'idea
L'orribil fronte ricopria co l'ALE.

Scriuer poi de la Vergine immortale
Su l'arena con l'vnghie egli parea:
Quì ſen giace il bel corpo egli dicea:
Non calcar, Pellegrin, l'Vrna fatale.

Ma ſe tutto è Sepolcro Età, e riceue
D'Ercule il buſto, ahi dir gli volli e come
Lei chiuderà Terra arenoſa, e breue!

Se non voi de le tante Iſole dome,
De l'Adria tutta fabricar ſi deue
La Tomba a l'Oſſa, e la memoria al Nome.

APOLLO DISPERATO
PER LA MORTE DELLA MEDESIMA
SONETTO

Del Signor Giuſeppe Malateſta Garuffi, detto il Dimeſſo.

D vn colpo fatal di cieca morte
Il dotto ſtame ad ELENA ſi frange,
Narra il caſo a le Muſe Apollo, e piange
De l'eſtinta Virtù l'infauſta ſorte.

Quindi le Muſe in giuſto pianto abſorte
Fanni Eco al flebil Dio, che il plettro tange
Sol perche ſtigio rio confonda, ò cange
Col fonte Aganippeo l'onde più ſmorte.

Ma ſordo il rio d'Auerno a' ſuoi dolori,
Ei gitta l'aurea Cetra in preda a i venti,
E poi ſi ſchianta i deſperati allori.

D'ELENA l'Alma a così meſti euenti
Scioglie per mitigar gli atri furori
Su la Cetra celeſte eterni accenti.

EPITAFFIO
ALLA TOMBA DELLA MEDESIMA
SONETTO

Del Signor Giuſeppe Margalli.

A Queſto Auello, o Peregin, che paſſi
Ferma il piè, fiſſa i lumi, indi ſoſpira.
Quì l'ELENA de l'Adria accolta ſtaſſi;
La Veneta LVCREZIA hà quì la Pira.

Qual da i Mennonj già, da i meſti ſaſſi
Queſta flebile voce (odi) che ſpira
De i CORNELI l'Onor, quì fermi hà i paſſi
De la Dea del ſaper la Tomba ammira.

De l'Elena di Sparta a i ſcherni, a i ſpregi,
Di Lucrezia di Roma a i calti alberi,
E de' Cornelj ſuoi nacquero i fregi.

De la Spartana cancellò gli errori,
De la Romana ſuperò li pregi,
De li Cornelj epilogò gli onori.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Giuſeppe Proſperi.

LA' doue a piè d'vn'immortale alloro
ELENA vdire i Carmi ſuoi facea;
E col ſuo ſouruman metro Canoro
Tutti i cori di vn Mondo a ſe traea.

Perch'era di ſe Tromba, e d'vn ſonoro
Altro Oricalco ella non d'vopo auea;
Quind'è ch'immerſa in placido riſtoro
Dormiua al bel cantar l'occhiuta Dea.

Quando di tal virtù parea riuale
D'eſcurar le ſue glorie ebbe già brama
Nel profondo di morte oblio letale.

Ma pur vinta a ſuo ſcorno oggi ſi chiama;
Se a lo ſcoccar de lo ſpietato ſtrale
ELENA vccíſe, e le deſtò la Fama.

NELLO STESSO SOGGETTO

Si allude a gli ſtudij della Filoſofia, ne' quali ebbe la Laurea Dottorale, & a gli ſtudij di Poeſia.

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Onna, che glorioſi i dì traeſti
Finche l'Alma informò tuo fragil velo
Così ch'inuida Parca il crudo telo
Sol ti vibro per oſcurar tuoi geſti.

Ma i colpi ſuoi già non ti furo infeſti,
E in van recaro a le tue membra il gelo,
Che s'al Mondo moriſti, or fia ch'il Cielo
Più bel Teatro a tua virtude appreſti.

Se de lo Staggirita a i fogli egregi
Spoſaſti i tuoi penſier d'Idee ſi belle
N'han l'Euganee paleſtre ognora i pregi.

Quindi ſe già ti furo al canto Ancelle
Le caſte Suore; è ben ragion, che or fregi
La tua parte miglior Serto di Stelle.

NELLA MORTE DELLA MEDESIMA
SONETTO
Del Signor Giuſeppe Roſſi detto lo Scoperto.

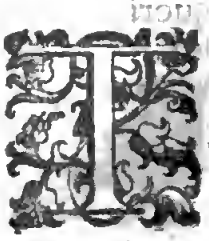
LENA a canto de gli Aſcrei liquori
Meditando grand'opra vn di ſedèa,
E cominciando da gli Eroi maggiori
In lor di gloria i baſſami ſpargèa.

Ceſare, ed Innocenzo a i ſagri vmori:
Carlo, Erneſto, e Giouanni o quanto ardèa!
Tanti accolſero in ſeno alti fulgori,
Che ſin di fuor ne lampeggiò l'Idèa.

Morte i torbidi lumi in lei conuerſe;
Allor che rimirò l'onda vitale,
Render' eterni quegli Eroi che aſperſe;

E in lei ſcoccando il calamo fatale,
Ferilla, ahi cruda, ma in ferir l'immerſe
In quell'vmor, che la ſerbò immortale.

NELL' ISTESSO SOGGETTO
SONETTO
DEL MEDESIMO.



Ogliete quelle Imagini, che intorno
Seruono d'ombra a la famoſa Pira;
Che ſe d'Elena l'Alma ha qui'l ſoggiorno
So, che nel rimirarla ognor s'adira.

Dunque han da fare i Scipj a noi ritorno
Per onorar colei, che il Mondo ammira?
Roma, ſià con tua pace: in queſto giorno
Depongo il Plettro, e ti rinunzio, o Lira.

Veggio l'Anima grande al Ciel riuolta
Girne quaſi ſdegnata al Biondo Nume;
Abandonar la vana Tomba incolta;

E dir, ſe da me ſteſſa alzai le piume
A l'Immortalità libera, e ſciolta:
L'altrui glorie non vuò: baſta il mio lume.

PER LA MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del Signor Conte Giuſeppe Settecaſtelli.

Val lume ſtampa in ſu l'arena aduſta
De l'Adria tempeſtoſo orme gioconde?
Là doue apre del Mar la Reggia auguſta
Maeſtoſo Teatro in ſeno a l'onde.

Conoſco il lampo sì; di Glorie onuſta
Quì d'ELENA la Stella i rai diffonde
Per rimirar di libertà vetuſta
Il Genio coronato in ſu le ſponde.

Ma ſe i Germani d'Elena famoſe
Stelle implora il nocchier ſu i meſti legni
A placar di Nettun le vie ſpumoſe;

La voſtr' ELENA è Stella, e a'chiari ſegni
Dal Ciel vi guida in ſu le calme ondoſe
Adriache vele a conquiſtarui i Regni.

ALLA MEDESIMA

Che nel più bel fiore de gli anni trionfa delle paſſioni amoroſe, eleggendoſi lo ſtato di Vergine.

SONETTO

DEL MEDESIMO.

VEnere nel mirar Donna immortale
Smaltar gli Adriaci argenti al ſuo bel lume
Diſſe: ELENA ſchernir forza fatale
Il tuo cor generoſo in van preſume.

Cedi a me, ch'a la tua Stirpe Reale
Fui Dea temuta in ſu le Ciprie ſpume;
Ma tu che tardi Amor? prendi vno ſtrale
Ch'ELENA vinca, ed aurai vinto vn Nume.

Cercò gli ſtrali di Ciprigna il figlio
Ond'il tuo Cor grand'Eroina ei tocchi,
E ti accenda d'vn bel volto al bel vermiglio.

Ma l'arco non trouo, nè ſtral che ſcocchi,
Poiche l'arco laſciò nel tuo bel ciglio,
E i ſuoi ſtrali laſciò ne' tuoi begl'occhi.

IN MORTE DELLA MEDESIMA
SONETTO

Di Monsig. Lucio de' Conti d' Arcano Cammariere d'Onore di S.B.

A' doue l'increato: Idea possente
Nel possibil riducc. Vna grand' Alma
Creò; che sourumana in nobil Salma
Apparue vn raggio de l'eterna Mente.

Tal recolle fulgor, che ancor viuente
D'Areopago n'eccliſsò la Palma;
D'enigmi fu gran Cinosura, e in calma
Pose Abiſso di Scienze, astro lucente.

A sì eccelso splendor stupir le Stelle.
La Fama per lo Ciel trattenne il volo;
Ripieno il Mondo già d'opre sì belle.

Delso arrosì di più non esser solo,
Ma Febo ad illustrar l'alme sorelle
Lasciò rapir tanta Virtù dal Polo.

ALLA MEDESIMA

Che nel più bel fiore de gli anni trionfa delle paſſioni amoroſe, eleggendoſi lo ſtato di Vergine.

SONETTO

DEL MEDESIMO.

VEnere nel mirar Donna immortale
Smaltar gli Adriaci argenti al ſuo bel lume
Diſſe: ELENA ſchernir forza fatale
Il tuo cor generoſo in van preſume.

Cedi a me, ch'a la tua Stirpe Reale
Fui Dea temuta in ſu le Ciprie ſpume,
Ma tu che tardi Amor? prendi vno ſtrale
Ch'ELENA vinca, ed aurai vinto vn Nume.

Cercò gli ſtrali di Ciprigna il figlio
Ond'il tuo Cor grand'Eroina ei tocchi,
E ti accenda d'vn bel volto al bel veriniglio.

Ma l'arco non trouo, nè ſtral che ſcocchi,
Poiche l'arco laſciò nel tuo bel ciglio,
E i ſuoi ſtrali laſciò ne' tuoi begl'occhi.

IN MORTE DELLA MEDESIMA
SONETTO

Di Monsig. Lucio de' Conti d'Arcano Cammariere d'Onore di S.B.

A' doue l'increato: Idea possente
Nel possibil riduce. Vna grand' Alma
Creò; che sourumana in nobil Salma
Apparue vn raggio de l'eterna Mente.

Tal recolle fulgor, che ancor viuente
D'Areopago n'eccliſsò la Palma;
D'enigmi fu gran Cinosura, e in calma
Pose Abisso di Scienze, astro lucente.

A sì eccelso splendor stupir le Stelle.
La Fama per lo Ciel trattenne il volo,
Ripieno il Mondo già d'opre sì belle.

Delso arrosì di più non esser solo,
Ma Febo ad illustrar l'alme sorelle
Lasciò rapir tanta Virtù dal Polo.

IL SEPOLCRO SONETTO

Del Signor Malateſta Strinati detto il Naſcoſto.

FErmati, mira, e piangi. Oh quanto chiude
Queſta tra breui ſaſſi vrna fatale!
Chiude Vergin di ſtirpe alta, e reale,
Cui Beltà fu gran pregio, e più Virtude,

Ma ne pur quì, fuor che poche oſſa ignude,
E poca polue, altro riman di frale:
Che la parte mighore anco è immortale
Sotto l'ire di morte acerbe, e crude;

Poiche dal dì, ch'il bel corporeo velo
Libero reſe a la minor Natura
Reſtò 'l nome a la Gloria, e l'Alma in Cielo.

Piàngi, non lei, ch'è luce in Dio più pura;
Ma l'egra Terra, abandonata al gelo,
Senza vn raggio di lei miſera, e oſcura.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

DEL MEDESIMO.

LENA è quì ſepolta: Aonj fiori
Spargete, o Muſe, a la degna vrna intorno:
L'Vrna è di lei, ch'il terren voſtro adorno
Fè d'edre nuoue, e di più culti allori.

Del Seſſo imbelle a ſolleuar gli onori
Su i lidi d'Adria aprì le luci al giorno:
E fatta d'Oneſtà viuo ſoggiorno
Da la ſua mente eſiliò gli amori.

Sol tra fogli Latini, e Carte Argiue
Erudì gli anni, e al nobil Crine auuolſe
I Sacri Cedri, e le Palladie Oliue.

Morte alfin diella al Cielo, e a noi la tolſe:
Et oh con quali alme letizie, e diue
Tra puri, e ſaggi Spirti Iddio l'accolſe?

POSSEDEA OTTO LINGVE

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Vante lingue ha in ſuo Regno Aſcra, e Ippocrene
L'Adriaca Donna in vna lingua accolſe:
Vdir gli acenti lor, s'il labro ſciolſe,
L'antica Roma, e la deſerta Arene,

Fe di Sion ripullular la ſpéne,
Quando a ſuono Giudeo l'aure riuolſe:
E s'Etruſco cantò la gloria tolſe
A le dolci de l'Arno alme Camene.

Contrarj nomi vnì Gallo, ed Iſpano:
Seppe in quai voci i ſuoi penſier diſtingua
E l'orgoglioſo Trace, e 'l pio Germano.

Ma tace or ch'empia morte è che l'eſtingua.
Italia, ahi perdi al fatal colpo ſtrano
L'epilogo del Mondo in vna Lingua.

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.

GIO: BATTISTA PROCVRATOR CORNARO

PADRE DELLA SVDETTA

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Signor, di triſto, e lagrimoſo vmore
Bagnaſti aſſai l'vrna ſpietata, e fella,
Che ti rapì l'amata figlia, ahi quella,
Che fù de l'Adria, anzi del mondo onore.

Cadde come gentil candido fiore,
Che impetuoſa, e torbida procella
Sul più bel del ſuo riſo abbatta, e ſuella
Con tempeſtoſo Aquilonar furore.

Degno fu 'l tuo dolor: doueaſi al manto
Di sì bell' Alma, vnica in terra, e ſola,
Di più lunga pietà più lungo il pianto.

Ma omai ti ſcuoti, e 'l meſto cor conſola;
Che de' portenti ſuoi Natura il vanto
Rado al mondo concede, e ratto inuola.

SONETTO

DEL MEDESIMO.

QVando ferì morte crudele, e tolse
L'ELENA a l'Adria, e'l primo onore al Mondo,
E ſcarca del mortal grauoſo pondo
Il volo al Ciel libera l'Alma ſciolſe:

Mille Sante Virtù, ch'in ſe raccolſe,
E lor diede in ſuo cor nido giocondo,
L'adornar sì, ch'al nouo ordin ſecondo
Di Vita più che mai bella ſi accolſe.

Era a veder gli eterni Spirti a gara
Correrle incontro, & ammirar tra loro
D'inſolita beltà luce ſi chiara.

E Dio, ch'in Trono era di Lampi, e d'oro
Porle ſul crin doppia Corona, e rara
D'eterni Gigli, e d'immortale alloro.

NELLO STESSO SOGGETTO

SONETTO

DEL MEDESIMO.

ALlor, che dal terren nodo disciolta
D'ELENA l'Alma ne l'eterna Mente
S'vnì qual raggio a luce immensa ardente,
In suo principio, ed in sua meta accolta.

A la Valle del Mondo ima riuolta,
L'immobili fissò pupille intente;
Si che scoprì la Terra in se pendente,
Quasi in vil punto, in folta nebbia inuolta.

Et ho, gridò, schiua negli atti, e altera,
Nostro desio mirando, or'ecco in quale
Ampio confine il fasto vmano ha Sfera!

Notte, non giorno, e il tuo torbido, e frale:
Morte, non vita, instabile, e leggiera:
Tu me piangi, io te piango, egro mortale.

SONETTO

DEL MEDESIMO.

QVando ferì morte crudele, e tolse
L'ELENA a l'Adria, e'l primo onore al Mondo,
E ſcarca del mortal grauoſo pondo
Il volo al Ciel libera l'Alma ſciolſe:

Mille Sante Virtù, ch' in ſe raccolſe,
E lor diede in ſuo cor nido giocondo;
L' adornar sì, ch' al nouo ordin ſeconde
Di Vita più che mai bella ſi accolſe.

Era a veder gli eterni Spirti a gara
Correrle incontro, & ammirar tra loro
D' inſolita beltà luce ſi chiara.

E Dio, ch' in Trono era di Lampi, e d'oro
Porle ſul crin doppia Corona, e rara
D' eterni Gigli, e d' immortale alloro.

NELLO STESSO SOGGETTO
SONETTO
DEL MEDESIMO.

ALlor, che dal terren nodo disciolta
D'ELENA l'Alma ne l'eterna Mente
S'vnì qual raggio a luce immensa ardente,
In suo principio, ed in sua meta accolta.

A la Valle del Mondo ima riuolta,
L'immobili fissò pupille intente;
Si che scoprì la Terra in se pendente,
Quasi in vil punto, in folta nebbia inuolta.

Et ho, gridò, schiua negli atti, e altera,
Nostro desio mirando, or'ecco in quale
Ampio confine il fasto vmano ha Sfera!

Notte, non giorno, e il tuo torbido, e frale:
Morte, non vita, instabile, e leggiera:
Tu me piangi, io te piango, egro mortale.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Del Signor Mario Ceuli.

Lacrimoſe armonie ſu Cetra d'auro
Del volante Deſtier mormora l'onda,
Piangon gli antri di Cirra il ſuo teſauro,
Del frondoſo Liceo ſecca è ogni fronda:

Non dà il Portico Acheo dotto riſtauro,
Le naufraghe virtù plora ogni ſponda,
Spianta Palla gli Oliui, e Febo il Lauro:
L'Adriaca gioia in Mar di duol s'affonda.

Lieta la morte ſol nel commun pianto
Dice (la meſſe d'or mietendo in erba)
Or di mia falce inſuperbir mi vanto.

Toſto (io replico allor) fia men ſuperba
E aurà la falce tua minore il vanto,
Ch' il ſuol per Te ſpoglia maggior non ſerba.

AL LEONE ALATO

(STEMMA DELLA SERENISS. REPVBLICA VENETA)

Che con vna Zampa tiene la bilance, e coll' altra la Spada, esortandolo a seguitar le sue vittorie.

SONETTO

DEL MEDESIMO.

MOstro Real, Tu che poc'anzi l'auro
Specchiasti in Mar de l'incomposta giuba
Vanne, e al fragor di mille trombe a Chauro
Gl'aliti estingui in su la spiaggia Nuba.

Segui il camin de' tuoi Trionfi Ruba
Tu prima in Asia il contrastato Lauro;
E fa, che al suon de l'Antenorea tuba
Tremi in man l'arco al Siro, il dardo al Mauro.

Già sol per opra tua Grecia mendace
Spauentato fuggir vede sotterra
Dal Veneto Leon l'Ercole Trace.

Tu splendi in Ciel, ma non men splendi in Terra,
E s'hai la Lance à preseruar la Pace,
Hai pur la Spada à sostener la Guerra.

IN MORTE DELLA MEDESIMA
O D A

Del Signor D. Mario Reitani Spadafuora.

A morso traditor d'alpe calcato
Spenta giacea sul campo
Vittima d'Onestà l'Himara sposa:
La fronte luminosa
Scorno già del balen, scherno del lampo
Torbida le pendea sul sen gelato:
Quasi fior fulminato
Da grandine feral d'Austro improuiso
Tra la bocca languia liuido il riso.

Quando a ritrar dal sotterraneo Auerno
L'Alma a forza vsurpara
Il marito Cantor volle le piante:
De la Cetra sonante
A la noua armonia corse agitata
La Plebe rea de l'inesausto Inferno:
Compresse il moto eterno
Su la rota Ision, Sisifo giacque;
Tantalo respiro, Cerbero tacque.

Passeggiate le corde egli col plettro
Al suono lusinghiero
Tosto sposo gli armoniosi Carmi;
Cadder di mano l'armi
Ad Atropo crudel, reso men fiero
Ogni angue sospiro, pianse ogni spettro:
Il disperato Scettro
Piego lo Stigio Gioue, ed in mercede
Ripugnando il Destin, l'Ombra gli diede.

Or perche non mi viene oggi concesso
D'inneltarmi sul dorso
(Lieui remi de l'aria) agili vanni?
Si che ad onta de gli anni
Possa del Ciel con portentoso corso
Trar dal Traccio Cantor l'Ebano istesso?
Il vietato regresso
Ncuello Orfeo del ferrugineo fondo
Impetrar'io vorrei d'ELENA al Mondo.

Del

Del Veneto Leon Gloria immortale
Ella ſu l'Adria inſano
Ebbe argentee le faſce, aurea la Cuna:
Immobile fortuna
Il Teſoriero Crin poſe ſua mano,
E a' ſuoi piedi inchiodò l'Orbe fatale:
Con vrlo furiale
Gemè l'Inuidia, e fra Tenarei Chioſtri
Temerno i vizj, e pauentaro i moſtri.

Sparſo d'Elettro il ſen, d'Elettro il mento
A' ſuoi dolci vagiti
Sorſe de' fiumi il Regnator vicino;
E dal grembo Taurino
Mille Ninfe a formar balli graditi
Rigurgitò ſul liquefatto argento:
Entro il ſalſo Elemento
Dopo ſi ſpinſe, e ſciolto in ſette foci
Con ſette bocche applauſe, e ſette voci.

De gli anni poſcia al valicar, l'infuſe
Ne la mente ſublime
Arcane Intelligenze aſtro benigno.
De l'Agenoreo Cigno
La buccina emulò: l'vltime cime
Scorſe del Pindo Aheo ſacro a le Muſe;
Tutto Dirce diffuſe
In mezzo al Tebro, e ſu l'Aonio riuo
Armò d'Itale corde Ebano argiuo.

Sazia poi di cantar; l'ardue pupille
Su l'Argoliche Iſtorie
Lunga ſtaggione affaticò leggendo.
Rinuenne il Caſo orrendo
De l'acceſo Ilion; l'alte memorie
Inueſtigò del furibondo Achille:
De la deluſa Fille
Gli amori compatì; l'ire funeſte
Ben deteſtò del Matricida Oreſte.

Da l'Argoliche Iſtorie a'lari annali
Indi l'occhio erudito
Volſe, e ſpiò la libertà Latina.
De la Città Reina
I Primordj ſcoprì; d'Appio, e di Tito
Attenta eſamina l'opre immortali:
Le vittorie nauali
Leſſe di Agrippa, e ſcrutinando i Luſtri
I gran geſti notò de gli Aui illuſtri.

Quinci ſenza fidar l'anima ai noti
Su Geografi fogli
Traſcorſe il ſuol da l'Occidente a l'Orto;
Girò con occhio accorto
L'Iſole Egee, gli Acrocerauni Scogli
I Libici deſerti, i lidi Goti;
Sin a gl'Indi remoti
Riuolſe il ciglio, e viſitò più volte
De l'Atlantico Mar le ſpiagge incolte.

Nè paga de la Terra: oltre i confini
De le Sfere lucenti
Il più rapido ſguardo alzò ſicuro:
Scorſe del pigro arturo
Il freddo plauſtro, e de Irioni algenti
Sotto il Polo mirò gli aſtri vicini:
I luminoſi Crini
Vide auampar di Berenice, e vide
Arder l'orrida claua in man d'Alcide.

Così da l'Etra infra i profondi Abiſſi
De le Cauſe primiere
Il mental ciglio a poco a poco immerſe:
De la Natura aperſe
Gli arcani più velati, e de le Sfere
L'ordine più ſecreto a lei ſcopriſſi:
Scrutò de gli aſtri fiſſi
I varij influſſi, e penetrando dentro
De la Virtù formante aſceſe al Centro.

Ri-

Ricercò l'acqua, e il foco, e ſotto il velo
D' Elementi vulgari,
Fiſica eccelſa, alti principj appreſe;
Da doue vien, compreſe,
Il ricorſo nel rio, l'Eſito ne' mari,
Il deliquio nel Sol, l'Auſtro nel Cielo;
Del triplicato telo
Il Compoſto indagò; ſeppe in qual forma
Si generano i nembi, il ghiaccio informa.

Diſtinſe per qual forza Indico ſaſſo,
Duro Amaro del ferro,
La mobil punta ognor riuolge al Polo;
Moſtrò come nel ſuolo
Da vn'iſteſſa Cagion pullule il Cerro,
Naſce il Faggio, eſce il Pin, germina il Taſſo;
Oſſeruò ſe mai laſſo
Febo ſi poſa. ò ſe girando intorno
Anco ſotto di noi ſtraſcina il giorno,

E pur fra tanti, e tanti ſtudj, a cui
S' applicò ſpeculando
Queſti i più vili fur, queſti i men degni;
Prodigio de gl' ingegni
S' erſe a l'Autor de la natura, e armando
L'Alma di fe, tutta s'aſſiſe in lui;
Sfamò ne' raggi ſui
L'ingorda viſta, e la Diuina luce
A l'ardito penſier ſeruì di duce.

Onde a ragion ne l'Antenorea Athene,
Oue a l'arti più degne
Apre Euganea Minerua ampio Liceo,
Cinſe l'annulo Atteo
Al nobil dito, e d'Apollinee Inſegne
Compoſe al biondo Crin verdi catene;
Corſer da ſtranie arene
Le turbe ammiratrici, e in lei ſtupite
Vdir ſei lingue in vna bocca vnite.

Ma pregi mendicati, infimi vanti
Preſſo al diuo coſtume
Son gli ſtudj Febei, l'alte ſcienze:
In continue aſtinenze
Traſſe la vita, e a piè del vero Nume
Volontaria offerì piogge di pianti:
Tra vigilie inceſſanti
Le luci affliſſe, e di ſacr'Inni fabra
Aſſorta in Dio non ſtancò mai le labra.

Cinta de' più pungenti iſpidi peli,
Che in riua de l'Oronte
Cilice deſtra in fra di lor connette,
Le Celeſti vendette
A' danni già de l'Vniuerſo pronte
Speſſo ammorzò ſu i tripartiti teli:
Con ſtimoli crudeli
Percoſſe il petto, e de' ſoſpiri al ſuono
Per le colpe non ſue chieſe perdono.

Tal'appunto Ella fu, tal'appunt' era
Allor ch'inuida ſorte
Ci ſradicò tante ſperanze in erba.
O che perdita acerba
Reçaſti tu co l'immatura morte
Al Mondo più ch'a lei Parca ſeuera!
Pera quel braccio pera,
Ch'erſe la man: pera la mano infame
Che'l ferro ſtrinſe, e ne troncò lo ſtame.

Ma qual'intorno ad odoroſa Pira
Ne la Turrita Roma
Scorgo d'Itali Eroi meſta Aſſemblea?
Sfronda, o Vergine Aſcrea,
Il Cipreſſo Crinal, sfronda a la chioma,
E dal legno Teban l'arco ritira.
Non è la noſtra Lira
Pari a quella del Trace, e in darno gracchia
Fra tant'incliti Cigni vmil Cornacchia.

MONVMENTO SEPOLCRALE

IN MORTE DELL'ISTESSA

SONETTO

DEL MEDESIMO.

PEregrin ferma il piede. Ahi quì ſepolta
Marauiglia del Seſſo, ELENA giace,
Quella non già, per cui da' Greci tolta
Arſe di Fiamma Achea Troia rapace.

A ſeguir la Virtù Queſta riuolta
Ne' ſtudj eſercitò l'Alma ſagace,
Corſe a Stagira, e fra le Sfere inuolta.
L'ordin ſcoprì d'ogni celeſte face;

Quindi paſſata à l'Antenoree Porte
Ne l' Euganeo Liceo cinſe gradita
D' Epico Lauro al Crin ligie ritorte;

Quando l'Arco in lei teſe Atropo ardita
Ond' Ella allor da vn dardo ebbe la Morte
Ed or da mille Penne ella hà la Vita.

La Luce tramontata dell'Adria

Nella morte dell'Illuſtriſſima Signora

ELENA LVCREZIA CORNARA PISCOPIA

Seguita nel Siollione.

EPICEDIO

Del Signor Nicolò Franceſco Saulino.

Anore Dee tributi omai verſate
In riua al Mar de' voſtri riui 'n pianto:
Anzi per dilatar gli ſparj al canto,
Co' pianti a vn Sole in tomba vn Mar formate.
Se l'Eliadi d'Apollo al germe eſtinto
Per pianti Elettri dier, cangiate in Piante,
Voi per lagrime perle in mar penate
Offrite al voſtro Sole a Lete ſpinto.
Veſta il Suol per gramaglia orror profondo
Prefiche ſian le Mute, e per facelle
A l'eſequie d'vn Sol ſeruan le Stelle
Gli erga vn rogo d'allori a gli aſtri 'l Mondo.
Ma doue o Clio la lingua mia traſcorſe?
Non pauenta d'oblio l'onda fatale
Chi ſu le carte ancor viue immortale,
E cadendo a la Terra in Ciel riſorſe.
Varca a l'Eternita da Stigie ſponde
Sol di valor, non teme ombre di morte.
Sien l'Alme oſcure in Acheronte aſſorte;
Per riſorgere il Sol cade ne l'onde.
La Sirena de l'Adria or con Vittoria
Su l'altra de l'Euboa chiara rimbomba;
Cuna a NOVA CITTA' fu l'altrui Tomba,
E la Tomba di lei Cuna a la Gloria.
Pur gelid' Ombra amor di laude accende
Si grand'ELENA al nome; e Palla a l'opre;
Che così de l'Argiua il vanto copre,
Come Virtù ſoura Belta riſplende.
Se Zeuſi per ritrar la vaga Achea
Stemprò in color de le Bellezze il fiore;
Di tutte le Virtù ſtilli'l migliore
Chi vuol pinger di lei nel cuor l'Idea.

Vn' Huom quella rapio; più Glauchi intenti
Questa rapir co' lacci d'or facondi
De' Sali Achei; se danno i rai fecondi
Del Sole il Sale a i procelloſi argenti.
Quella eccitò di Marte infauſte proue,
Questa gare d'Ingegno a vn Ciel benigno:
Sortì 'l natal colei da Gioue in Cigno,
Questa da vn Cigno Alcreo conuerſo in Gioue.
L'vna a gli amor, l'altra a le glorie nacque,
Quella al Senſo, a l'Onor questa diè loco.
L'vna auuentò qual foce ad Ilio il foco,
L'altra infiammò, qual Sole, a l'Adria l'acque.
Moſtra lungi dal Dio, ch'è nato in Delo
Quella in aſtro cangiata i rai nembofi
Questa cangiata in Sol co'lumi aſcoſi
Deſta nembi di pianto al patrio Cielo.
Se mortal viſſe, ella immortal morio;
Ceda a l'ELENA Saggia Elena bella;
Sol per forza d'amor libera quella
Preda fù d'vn Paſtor, questa d'vn Dio.
L'vna la rocca vsò, l'altra la Cetra,
L'vna l'ago trattò, l'altra la penna,
Con cui vinſe le Parche il corſo inpenna
L'Euganea Saba al Salamon de l'Etra.
Di ſi pura LVCREZIA, a cui di Cinno
Lo Dio per coronarla offrì la chioma
Fu il ſatier Collatin, l'Antica Roma,
E Tarquinio nemico il Tempo vinta.
Non inuidiò per lei l'ADRIAGA fera
A l'Etereo Leon fregi ſtellanti;
Se riceuè foura gli Erculei vanti
Da ſi fulgido Sol più luce altera.
Inuido ben ſu la ſtagione ardente
Il biondo Arcier de' pregi ſuoi più chiari
Stella addolcia parlando i flutti amari,
La ſpenſe, o Dio, con vno ſtral cocente.
Trionfante del Fato al fin Erede
Coronata ſen va d'almi ſplendori;
Che a la Belua Nemea d'eſtiui ardori
La Vergine nel Regno in Ciel ſuccede.
Perche di lei con luminoſo eſempio
L'alta memoria immortalmente or viua,
D'Aonie gemme a la nouella Diua
Sul Parnaſo s'inalzi a gli aſtri vn Tempio.

Ma taci, o Musa; e ne la propria mole
Senza Templi onorato il Dio de' Persi:
Che se vna lampa è il Sol co' rai si terse,
E il Mondo intero vn Tempio eretto al Sole.
Castalie Suore, al suo fulgor sereno
Sciugate i pianti, ed i sospir bandite;
Che additar nembi e venti il Sol, mi dite
Sol se cade di nubi onusto il Seno.
Gli vmidi rai, Cigni Pimplei tergete
A la sua luce: e co le penne eccelse
Riuolte in dardi, oue il dolor le fuelle,
Su l'Vrna illustre sua così scriuete.
Quì de l'Amor d'ogni più dotta Impresa
La nobil fiamma incenerita giace:
Ma ad onta del liuor sul Veglio edace
E l'eterna tua luce a l'Etra alcesa.
Anzi se tutte in lei viueano accolte,
E risplendean qua giù l'alte scienze
Scriuasi con Laconich'Eloquenze
Qui tutte le Virtù giacciono sepolte.
Del Veneto Nereo Real Signora,
De' dolci lumi or l'onde amare affrena;
E trasformando in gioie omai la pena,
Colei, che presso anasti, or lungi adora.
Pregisi pur Troia superba al corso
Serbar di Palla il simulacro augusto;
Che il tuo Palladio, a cui fu il Mondo angusto;
Hai tu, cinto di Stelle, in Ciel riposto.
Già de gl'Ismari domo il fiero orgoglio
Non fia che resti a da Biltonia scampo;
Che se al tuo Marte è l'Oceano il Campo
L'Etra a la tua Minerua è il Cmpidoglio.
Se de' patrj Archimedi ardor di guerra
Portano in Tracia i liquidi cristalli,
ELENA è il Sol, che fra Stellati balli
Trionfa in Ciel, mentre tu pugni 'n Terra.
Poiche il tuo Duce inuitto or l'armi aduna
Su i Bisalti à vibrar letali affanni
La tua LVCREZIA d'vn LEON ne i vanni
Volò, qual Sole a calpestar la LVNA.
Ne la tua bionda fera or di qual Nume
L'inclita imago sua raunisa eterna;
Che si adorò per Deità superna
Con volto di LEON l'Idea del Lume.

IN MORTE DELLA STESSA
SONETTO
DEL MEDESIMO.

SOn dunque a morte ancor ſudditi i Numi?
E non al Tempo Eternità preuale?
Or chi ſperi quaggiù vita immortale
Se auuien che il Fato anche vna Dea cõſumi?

Ma de l'empio deſtino i rei coſtumi
Vincendo non morì Donna non frale;
In Ciel volò del ſuo LEON ſu l'ale,
Per accreſcer eterni a l'Etra i lumi.

Sdegnò de l'vmil Globo ELENA il fondo;
Che a lo ſplendor dì ſue Virtù sì rare
Era anguſto Teatro il baſſo Mondo.

E chi non sà, che del diletto appare
Per breue ſpazio à ſoſtenere il pondo
O Cigno in Terra, ò pur Sirena in mare?

PER LA MORTE IMMATVRA DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del Signor Nicolò Madrisio Vdinese.

Oue volo di Fama appena arriua,
D'ELENA i Fasti eran diffusi e noti;
Gli encomj illustri de le Regie doti
De l'vno e l'altro Sol l'albergo vdiua.

Per venerarla, al torbido Adria in riua
Pellegrini giungean Biarmi, e Goti,
E da i Confin de l'Occidente ignoti
Quasi di nuouo il Gaditan veniua.

Ben sì eccelsa Virtù, fregi sì rari
Potean l'inuidia meritar del Polo,
E accelerar d'Europa i pianti amari.

Ma di lei poco andò superbo il suolo;
Che non lascian durar i Fati auari
Le cose grandi, e ce le mostran solo.

NEL MEDESIMO SOGGETTO
SONETTO
DEL MEDESIMO.

SV l'Adria in ferreo ſonno i lumi chiuſe
Donna, cui forſe Italia egual non ebbe;
Donna immortal, che con ſue doti accrebbe
I pregi al Seſſo, il numero a le Muſe.

Ella nel Seno ogni Virtù racchiuſe,
E ne l'onda Dircea tuffoſſi, e bebbe
E del Lauro miglior, che in Pindo crebbe
Alzò in femineo crin fronde non vſe.

Quindi Elicona qual nouella Suora
Atta ſu l'Alme ad influir ſapere
Tra le noue Camene ELENA adora.

Per lei l'Olimpo ha le ſue glorie intere,
Che doueano i Concenti in Cielo ancora
Regolar dieci Muſe a dieci Sfere.

ALLI SIG. ACCADEMICI INFECONDI

Narra l'Autore auer veduto il Funerale dell'Illuſtriſſima Signora ELENA nella Città di Padoua nel ſeguente

SONETTO

Del Signor Caualier D. Nicolò Maria Solyma.

APrir l'vſcio queſt' occhj al cor ſuenato
In pianto, quando il Sol, ch'ora piangete
Giunſe à l'Occaſo, oùe al Leone alato
Corre la Brenta ad iſmorzar la ſete.

Vidi quiui d'Amor l'arco ſpezzato,
Vidi tinta d'orror la benda in Lete;
E voi, Muſe, credìo, lutto gemmato
Su le ceneri fredde ancor ſpargete.

Qual mirò Tracia in ſu romita pietra
Aſſiſo Appollo, io lo mirai pur laſſo
Senza Allor, ſenza Strali, e ſenza Cetra!

Ma volſi a più ſtupor col guardo il paſſo,
Che rotta Morte la fatal faretra,
A piè de l'Vrna ſua reſtò di Saſſo.

APO-

APOSTROFE ALLA MEDESIMA

Erudita in Filoſofia, Poeſia, Aſtrologia, e Teologia, Si ſcherza ſu li doi Nomi

SONETTO

Del Signor Ottauiano Antonio Roſati detto l'Oſtinato.

Nima illuſtre, in cui le Stelle vniro
D'ELENA, e di LVCREZIA i nomi grandi,
Tal d'eccelſa virtù lume tu ſpandi,
Che n'abagli dal Suol l'vltimo giro.

Cadde il tuo frale, è ver, ma da l'Empiro,
Ma da la tomba vn tanto ſuon tramandi,
Ch'attoniti arroſſirne i memorandi
Sepolchri Argiui a gran ragion rimiro.

Spiar natura, auer in ſen Permeſſi,
Parlar con gl'Aſtri, e de l'Eſſenza Trina
Non fu de' preggi tuoi l'vltimo eccelſo.

Altro ammiro io. Spoſaſti, alta Eroina,
Spirto più che virile al fragil Seſſo
Greca beltade a Caſtità Latina.

PER LA MORTE DELLA MEDESIMA

Si allude all'auerſi cagionata la morte per lo ſouerchio ſtudiare

SONETTO

Del Signor Abbate Pompeo Figari.

Olce Tiranno de' più rari ingegni,
D'Idropici intelletti eterna ſete,
Il deſio di ſaper ſino a quai mete
De' Giaſon di Virtù non porta i legni!

Fà sì ch'altri il Veſuuio entrar non ſdegni,
Per ſpiar de l'ardor l'eſche ſecrete,
Altri, abſorto nel mar, de l'inquiete
Onde i rifluſſi a meditar s'impegni.

Così l'ELENA mia, d'Adria la Fama,
Che di Virtude il Mar tutto aſſorbio
Ne beuanda trouò pari a ſua brama.

Sapendo che imparar ſaggio deſio
Può ſolo in Ciel ciò che nel Mondo ei brama,
Volò morendo à ſaper tutto in Dio.

NELLO STESSO SOGGETTO
SONETTO
DEL MEDESIMO.

MOrta è l'ELENA d'Adria. A l'alta ſpoglia
Degna Tomba s'inalzi ò Fabbri Aſcrei.
D'oſcurar quì d'Egitto i Mauſolei
Con giuſta ambizion l'Alma s'inuoglia.

Quant' eſpoſer giammai pompe di doglia
Latine eſequie, ò Funerali Achei,
Con nobile vnion tutte di lei
Superbamente il gran ſepolcro accoglia.

Indi(ſuo proprio onor) fingiam che caggia
Confuſo lo ſtupore, e vn flebil rio
Verſi il dolor ſoura l'Adriaca ſpiaggia.

Poi vi ſi ſcriua. Ah ben quì l'arte vnio
Stupor, perche fù Donna, e pur ſi ſaggia,
Dolor, perche ſi ſaggia, e pur morio.

IN MORTE DELLA MEDESIMA
MADRIGALE

Del Signor Cavalier Proſpero Mandoſio detto il Riſervato Primo Aſſiſtente dell' Accademia.

'Empriſi l'aſpro duolo
Se riede a la ſua Stella
D'ELENa la grand'Alma,
E più faſtoſa e bella
Coronata di luce ottien la Palma;
Mal ſi tributa a Morte
Stemperato il Core in pianto
Allor che Donna forte
Paſſa a fruir d'immortal Glorie il vanto,
Oh quanto bene, oh quanto
Queſt'ELENA famoſa
Depoſto il mortal velo
Splende fra gli Aſtri, Aſtro de' Cigni in Cielo.

IN MORTE DELLA MEDESIMA

SONETTO

Del P. D. Romano Merighi Monaco Camaldolenſe.

LVCREZIA è morta. Da L'Aonie arene
Partite, o Cigni, e ſoſpendete il canto,
E per ſegno di duolo a l'Vrna acanto
Siate prehche voi meſte Camene.

Tù pur fra i lidi Achei Sagro Ippocrene
Verſa d'ambroſia in vece onda di pianto,
E la Pira a formar ſpezzate intanto
I voſtri plettri Aganippee Sirene.

Indi Febo co i rai del crin natio
Il rogo accenda, e ſu la fiamma edace
Sparga incenſo odoroſo il Fato pio.

E mentre in fumo a tanto ardor ſi face
Canti a l'Alma real di Timbra il Dio
Su la Cetra ſcordata Inni di Pace.

IN OBITV ILLVSTRISSIMÆ DOMINÆ

HELENÆ LVCRETIÆ CORNELIÆ PISCOPIÆ INFECVNDORVM ACCADEMICORVM POESIS

IN HELENÆ LVCRETIÆ CORNELIÆ PISCOPIÆ IO. BAPTISTÆ D. MARCI PROC. FILIÆ *ACERBISSIMO FVNERE*

ORATIO FVNEBRIS

D. Thomæ Iosephi Farsetti Patritij Veneti.

IVneſtiſſima tandem dies acceſſit, quæ celebrata lacrymis nullum dolori intactum pectus reliquit; Lugubris pompæ apparatus, pullatus color, quo non minus animi quoniam parietes obteguntur, crebra ex intimis præcordijs ſuſpiria, Oratoris officium in ipſo Orationis limine vſurparunt. Siſtit hic plorans Muſarum Chorus, obnubilato Philoſophia vultu, vt quæ in vno ab inſequenti turbarum ignauia ſinu, ſecuritatis ſibi aſylum fuerunt expertæ, hoc pereunte denuo quo migrare debeant incerto anxiæ fato, neſciæ trepidantis animi certa dant timoris indicia Euganeorum Collium genij expanſis manibus quod ſibi dulciſſimum erat ereptum, amiſſumque deflent, & Venetæ Thetidis deliciæ in ipſo ætatis flore inter mortis Theſauros connumerantur. Deceſſit (proh dolor) HELENA CORNELIA, & ſydus hoc, quo doctrinarum lumina irradiabantur, de ſua ſede fatorum inuidia depellitur, ne alter admiraretur ab Orbe ſola, quo ſplendores in cæleſtis Phæbi lampade viderentur immiſſi. Incerta tamen in opere ſuo mors diù diſtulit Parcarum officium adimplere, ne tanto ſpoliatus orbis bono, ſibi iuſtiſſimè arma rapi cerneret, vt nulli timenda impoſterum relinqueretur. Sciebat enim quanto virtutum omnium diſcrimine ſubibat facinus, quanta ſcientiarum iactura opus tam grande moliretur, nec te ò HELENA palam eſt aggredi conata, ſed ſenſim, & per morborum tacitam vim irrepſit. Parcendum verecundiæ fateor, & quæ hoſtili animo ſemper ſumus experti, hoc illi Laudi tribuendum; quod in neceſſario, & ſibi commiſſo de tua morte Conſilio, de tua virtute reformidans inimici vultum in quantum potuit celauerit, ne cognita communi votorum ſuffragio e manibus ereptam te cerneret. Nihil iniuſtiùs nobis eripuit,

eripuit, nihil, quo nos altiori dolore perculeret, abſtulit, adeo vt in vnius funere omnium ſpes tumulatæ videantur, omniumque deſideria feralem ſint pompam ſequutæ. Quid igitur eloquentia mihi eſt opus, cum dolor ipſe me eloquentiùs in audientiam frequenti populo corde loquatur. En vultus, en lacrymæ, hæc me ſuperabundè docent, quam ſit per arduum ea ſub oculis proponere, quæ alto infixa vulnere abſconduntur in pectore. Ea tantumodò (veſtra ſit mihi conceſſa venia) dicam, quæ iuſtiſſimos noſtros fletus excuſant, & à deperditi boni magnitudine dolorem emetiamur.

Nulla prorsùs tam iuſto dolori ſunt paria verba, nec mæror eloquentiæ ſub regulis conſtringitur. HELENA CORNELIA mihi laudanda proponitur. Per quantum difficile opus non inficior, aggredior, cum imparem viribus me eſſe cognoſcam. Sed iacta eſt alea. Remiſſior mihi dolor incedat dum commiſſo muneri eſt obtemperandum. Dubia tamen exiſtat mens, cum mihi HELENÆ CORNELIÆ vita perpenditur. Nam quid eſt vnquam quod in eius vita laudum confinia non exceſſit, adeo vt admirationis tam magnam occuparit partem, vt nihil, quod ad miraculum pænè acceſſerit, quam eius vita extiterit.

At de tam celebri Virgine condigna dicturus fuero, ſi pauliſper illius exordia breui indagine proſpexero. Corneliæ gentis illuſtri imbuta ſanguine, quid mirum fuiſſe ætatis noſtræ portentum, cum & ſuperioribus ſæculis Reip. Romanæ Scipiones fuere prodigium, nec mirandum ſi tam celebri pollebat eloquentia, vt Herculis Gallici ad inſtar ex eius ore aureæ pendebant catenæ, quibus animæ audientium ſuaui trahebantur vi, nam Corneliæ Graccorum Matris recordata, non ſolum immitari eam voluit, ſed ſuperare. Certum etiam mihi eſt, etiam à laudata Patria magnos laudari viros, itaque nulla maior laudis occaſio peraccomoda mihi exoritùr, quam ab HELENÆ incunabulis. Venetijs illi naſci contigit, quæ Ciuitas Romani ſplendoris æmula, & par, etiam Romani ſanguinis in HELENA glorioſum nobis dedit prodigium. Sed ab hiſce importunis narratiunculis ad ipſammet HELENAM diuertamur.

Magnum eſt ò HELENA filios in Patre laudari, maximum, & quod penè tibi peculiare dixerim, Patres in filijs glorioſiores reddi. Tibi nec domeſticæ deerant purpuræ, nec familiaria diademata, omnes tamen, & Virtutum nitore, & ſcientiarum lumine auitos ſuperaſti ſplendores. Ideò ne fatorum in te viderentur benigniores aſpectus communi mortalitatis lege ſubegerunt, nec cum tot, tantiſque muneribus illuſtratam te cerneret humanitas in aſtra ſuperbiret. Poteras & paternorum larium experta delicias inibi eam laudum partem tui accomodam ſexus tibi captare; præſtabas, quod debebas; ſed altiori imbuta ſpiritu nil feciſſe credideras, niſi propriam eiuſdem ſexus imbecillitatem heroicis

non

non deſpondebas dotibus,& viri animum fæmineo in corpore omnium oculis admirandum non proponebas. Hinc reiecto colo antiquarum ornamentum matronarum, ſecuro incedis greſſu, & inter Accademiæ vireta, & ſub ſtoæ porticibus, hinc eminenti volatu Solem illum, à quo omnia procedunt lumina non nutantibus oculis contemplaris; hinc Matheſeos enigmata nouus ædipus ſoluis, & omnium quarumcumque ſcientiarum abdita arcana diligenti inueſtigatione pernoſcis. Hinc admirata Humanitas dubia diù ſtetit, an e ſuo gremio proceſſeris, an e ſuperiori quadam materia humanam ſpeciem in Terris referre ſis viſa,& mortalitatis imaginem potiùs fueris imitata, quam haberes.

Si vera Pithagoræ fuiſſent dogmata in te certè nullius veritatis vmbra redolerent, cum nulla vſque adeo ſit data mens, quæ tuæ poſſit æquiparari & (ſit mihi fas hoc dicere) in te formanda quoddam acceſſit gratum Diuinæ Ideæ ſtudium, humanas nam ſupergreſſa vires, quid poſſent futura admirari ſæcula reliquiſti fruſtrata omni imitationis ſpe, nam quid omnes perfectiſſime quæque conſpiciant, habent, quod à te perfectè poſſit deſumere habet nullus. Adeo virtus quæ in te eluceſcit magnitudine quaſlatur ſua, vt quod communi bono, vt imitandum Deus propoſuerat, tu tuum peculiare reddidiſti. & in virtutibus ne pares vnquam haberes, pares dedignaris. Laborabit Poſterorum fides, nec credet noſtris extitiſſe temporibus Virginem, quæ omnibus cumulata dotibus virilem fortitudinem adeo antec eſſerit, vt nec viris quidem altiſſimo imbutis animo imitationis locum reliquerit. Acceſſit, vt fides dubia redderetur ſæculis à te breui annorum ſpatio id ementium gloriæ irer, quo alij nec longo ætatis curriculo peruenere, & nos, quibus hæc eadem admirari fuit datum nobis ipſis pæne credimus, incerti an vera fuerint, quæ contemplauimus, an ea quæ vidimus ſomniantibus ſimiles coſpexerimus, adeò de te incerta fluctuat mens, vt ſenſibus non omnimodè credi videatur, nam animus, tam magna de te neſcit ſpeculari, quam ijdem ſenſus de te viderunt.

Hinc Orbis iam de te plenus nihil te habuit maius miraculum, adeò vt faultum ſit nobis his vixiſſe temporibus nulla alia de cauſa, quam quia te cognouimus, & ea quæ Poſteri vix credent, nos ſanctè de te iurare poſſumus. Nil mirum igitur, ſi mors tam citò te rapuit, timebat enim ſi diù vixiſſes communi totius Orbis voto, tuiſque ſuffragantibus meritis tibi perpetuum æuum à numinibus debuiſſe concedi, an potius dicendum tibi immaturum contigiſſe fatum, quia cum breuiſſimis annis id à te fuerit aſſequutum, quod vix vlli longiori ætate donatur, ſuperuacuum erat te in otio viuere deſidioſo, cum iam omnia, quæ longam illuſtrant vitam annorum tenui ſpatio ſis adepta, ita vt nec crederet mors te fuiſſe mortalem, nam tam celeriter ſpiritus ille tuus agebati vt ſimul videretur in ſui ſubſtantiam Corpus alioquin terreum, &

graue

graue transmutasse. Hoc igitur vnum supererat morti faciius, vt quæ per tot sæculorum spatia, tot, tantosque glorioſos viros enecauerat, in te vna de mortalitate adhuc dubia hoc experiretur discrimen: itaque ad te cursum accelerauit, neproperantis ætatis fulgore excæcata non incertum iaculum in tuo sinu absconderet. Obstupuit ipsa, nec proprijs credidit viribus, & postquam te e medio sublstulit, pœnituit: vellet profectò id tibi dare, quod abstulit, & quod alij nunquam assequi meruere, tibi si fas esset concederetur à morte ipsa, vt vitam esses habitura, adeò de toto humano genere benemereris, vt quod inuiolabili sacramento alto iussu Numinis fuit sancitum, tibi hodiè à morte qualis sis, cognita, esset elargitum, nec te si agnouisset e mortalium catalogo eradere fuisset ausa. Sed id tantum bonum qualis vita tua fuit à priuatione metiremur, iustum erat te decedere, vt extincto scientiarum lumine obscurissimè succederet nox. Nil itaque in Fatorum est inuidia retorquendum, cum te mortalem amplius non esse iusserunt, hoc ornamento (concedatur hoc dicere) superi indigebant, quorum cęlestis Ideæ imaginem tam bellè in terris es imitata. Non terrena hæc, & infima moles tibi condigna erat, maior tui spiritus cernebatur vis, & quæ ab Orbe toto capi vix potuit, hoc ampliori habitaculo immorari fas erat. Coarctabatur tam grandis anima corporeo nexu, & si inter cælitum arces speculationis oculo mortalitatis adhuc non egressa ex limine euagari potuit quam lęta modo, quæ contemplauit assequitur. Itaque incassum nostræ preces pro tua diuturnitate fuissent effusæ, nec te superi nobis concessissent, emeritæ iam in terra militiæ partes impleuisti, firmæ stationis locum expoſcebas. Graue tibi corpus erat impedimentum, & tibi non adeò leuis sarcina data suspicor, vt cernerent homines quam magnus sit in operibus suis Deus, qui ampliorem Mundo animam breui in corpore ligauerit, dubiaque adhuc esset mens, an fueris Diuinæ Sapientiæ inimitabile portentum, nam nec præterita habuit te maiorem ætas, nec præsens æqualem admiratur, & tibi similem futura desperat.

Ideò quia quod raro cernitur, cito & rapitur e nostris oculis, velut pertransientis fulguris instar ausugisti, vt perbreui illo orbati lumine iustior dolor, tanti amissi splendoris, nostræque in qua degimus cæcitatis semper augesceret, ne quanta fueris, qualisque, nisi te deperdita cognouimus, nam boni cognitio, iudiciumque, nisi ab eiusdem priuatione deposcitur. Hoc itaque morti debemus vt quod te perfectè superstite cognoscere nequebamus, te deperdita cognoscimus, tanto enim pretio, communique totius Humani Generis iactura cui coemenda erat æstimatio.

Diù non stetit, nec longum patitur incrementum magna fælicitas, ideò diuturnior tibi fuit negata ætas, ne continuata bonorum serie dum viueres humanarum caducitatem prosperitatum obliuisceremur. Lis de

te

te inter mortales, & Superos erat exorta, te omnes omni conatu expetebant; vicerunt Superi, cum quibus nisi precibus est decertandum, perdidimus nos, sed pugnantes cecidimus, omnes tamen vt audaces milites vulnera in corde ostentabimus; nullus egressu se mouit, omnes stantes sumus vulnerati, nullus terga timori dedit. Quid vltra possumus. Desideriorum omnium eris imposterum signum, vt fuisti meta votorum, & si impari Marte pro tua inter nos diuturnitate pugnauimus, hoc nobis satis erit ad gloriam pro te cum superis precibus decertasse. In tam magna nostrarum calamitatum copia, qua obsidemur, hoc vnicum erit solatium, quod tua tamdiù nos conuersatione frui licuit, quamdiù placuit Numinibus, quibus dum cara esses, non te longiori ab ipsorum aspectu tempore commorari reliquerunt, vt à te addisceret Humanitas, quam longa sit vita, quamuis breuis videatur, benè illam disponentibus, nam vili torpentis otio iuuenes adhùc, senescimus, studijs, virtutibusque operam nauantes, & si iuuenes, plenis tamen annis decedimus. Non annorum spatium, sed meritorum enumeratio longam constituunt ætatem, formaque eos tantumodo consecrat, quos rerum magnitudo gestarum ad immortalitatem euexit.

Tu igitur, o HELENA, quæ altiori syderum arce insidens, flætus nostros lætissima cernis, ne lacrymis irrideas. Iusta persoluimus. Non tuæ inuidimus fælicitati, nostro sed indulgemus dolori, cui si proprium est in deperditorum bonorum consideratione versari, quorum si obliuiscitur, & imminuitur, vt nobis diuturnior exiitat non præteritam tantum calamitatem respicit, sed futuram fælicitatis spem, quam à tua inter nos longiori vita sperabamus sub oculis habens, auget vires, maiorque in dies insurgit. Si mortalitatis exuta velamine, fulgido radiantis Solis ornatu indueris, nec visio te capit, amoris erga te nostri etiam ubi es perspicacissimum intuitum frustra euadere conaberis, & si lumina effugisti nostra, à votorum lacessita importunitate, vt nobis sis præsens erit necesse, sic nil nobis ereptum credimus, vt quam sequi à grauitate corporei ponderis vetamur, desideriorum alis præimus.

EPICEDIVM CONVERSVM IN APOTHEOSIN HELENÆ CORNELIÆ PISCOPIÆ VENETÆ HEROINÆ

Propero calore effuſum

à I. F. R.

QVis tibi, Melpemone, fuerit pro funere cantus?
Quas mihi lugubri dederit pro carmine voces?
Ipſa iocos renuit raucumque immurmurat Echo
Flebilior planctu, Pelagi dum contraga pulſat
Horror, inexpleto quem protulit Adria luctu,
Vt perijt decor, ille decor, celebranda Virag
Laudibus, & meritis Helene Cornelia magnis.
Occidit (infandum!) Venetæ modo gloria Gentis,
Nunc dolor. at veſtra eſt ſoboles prior ipſa, Quirites,
Scipiadum teſtata genus virtutibus altis.
Quis modò, quis lacrymas cohibet? quis lilia, flores
Deneget in patrios cineres? num iuſtior vnquam
Exſoluit ſua dona Tybris, meritiſque parentat?
Cernimus? an pictis ficta ſub imagine rebus
Ludimur? en Tumulum media ſuſtolit arena
Tybris, & excelſa Capitoli ſiſtit in Arce
Piramide ſuper impoſita, cui plurima Laurus,
Et circum ſacrę ſerpunt per culmina Quercus:
Quin & Idumeas texit de fronde Coronas.
Et iam funereas reiecit abinde Cupreſſos.
Hinc Atauum ſimulacra ſtruit, gaudetque tumultu
Tot Bellatorum; toties quibus ipſe triumphos,
Grandiaque explicuit Pænorum è Gente Trophæa
Vna inimica tibi Carthago, o Roma, quòd Hoſtem
Viceris, & ſoſpes ſteteris, ſtirps vna meretur
Scipiadum; reliquis ſed multa accepta referre
Incrementa velis vni fateare ſalutem.
Nec ſuper his benè te memorem compello: ſed vltra

Ten-

Tendimus obtutu? Quo ſe mea lumina figunt?
Effigies Helenæ obijcitur, quam pulchra decore
Maieſtas offert? quanta eſt reuerentia Vultus?
Quamque acies oculis, & acuta eſt lumine mentis?
Effigies Helenæ, non quam rapit Ida proteruis
Moribus, at Cœlo potuit quæ lapſa videri.
Grammate quid breuiore tamen Tiberinus in alto
Vertice ſuſpendit, Famæ monimenta futuræ:
NON MORITVR VIRTVS, nulli eſt obnoxia fato:
Ceſſit in æthereas HELENE CORNELIA ſedes.
Graiugenæ diſpar Helenæ. Sit cætera Clio.
Plura negat Tybris, paucis qui plurima claudit.
Tu Dea Permeſſi, cui fas aperire Deorum
Concilium, & Decreta Poli, queis ſcandere Olympum
Annuerint Superi, vt meritis modo fulgeat Aſtris
Veſtrum Helene decus, & magni noua gloria Cœli.
Nuper Honor Pindi, & docti laus clara Lyceĩ,
Dicere da facilis, facili quoque carmina plectro
Indulge; & tenues Hederas innecte canenti.
Poſtquam Pergameis malum fatale ruinis
Excidit, & Paſtor periuræ ad menia Troiæ!
Protulit arbitrium temerè, quo paſſa repulſam
Ipſa Iouis Soror, & Coniux, vnaque propago
Fulminea de mente fata; & decedere iuſſæ
Cypridis à forma; Iuueni quæ præmia ſpondet
Grata magis: Graiamque Helenem furtumque paciſci
Auſus in arbitrij pretium: iamque immemor iræ
Numinum, & ore ferens trepidæ præſagia matris:
Quæ completa nimis! Vidit ſua funera Troia,
Iliacaſque Domos exuſſit Achaicus ignis,
Et Simois, Xantuſque tulere incendia ripis.
Nec tamen ira potens fuit exſaturata Dearum:
Exarſere Odia, & toti notiſſima Cœlo
Iurgia, quæ toties compeſcuit ira Tonantis,
Sola potens mulcere Deas. Sed tendit in altum
Vulnus vbi, facilis ſtringit dolor, vlcere hianti
Stridet, contactumque iterum irritatur acerbè.
Haud ſecus infricuit vulnus noua cura Dearum,
Intumuitque recens, animoſque in bella vocauit;
Vt geminos fratres Helenæ fulgentia Cæli
Sidera, conſpexere Deæ, ſedemque potitos
Cælicolas inter, magnis ingentibus auſis,

Poſtquam flammifero Nauis conſedit Olympo:
Hic tum Iunoni exarſit dolor vſque medullis,
Vt verita eſt, ne Graia Soror conſidat in Aſtris,
Seruatumque locum teneat: tum vocibus vltro
Atthida compellat, ſecumque ad vota coegit.
Et patiemur, ait, noſtris quoque ſedibus illam
Stare olim, & noſmet perfricta fronte tueri?
Haud equidem Iuno tulerit, nec Pallas iniqui
Iudicij memores. Quid enim contraria fata?
Quid Citherea velit? nondum contenta ruinis
Iliacis? Troaſque ſuos vertiſſe? quid vrget
Seditione Polum? dabimus vel prælia Cœlo.
Vix ea; nec patiens iræ his quoque adorta Tonantem eſt.
Scilicet Argolicæ patuerunt ſidera Genti.
Fas Ducibus ſedisſe Polo, veniſſe ſub Aſtris.
Quippe Iouis proles. Gnatis ſors iſta Deorum
Ceſſerit: hinc modicum atque indulſerit Aſtra ſorori
Tyndaridum Genitor, meritis quia grandibus Orbem
Repleuit, totumque infecit adultera mundum,
Inficiatque Polos Helice noua. Quin tibi raptam,
O' Pari, pellicibus Cœli iam Iuppiter æquat:
Et Soror, & Coniux potero decedere lecto.
Iam Ioue digna magis Paridis Pellex petit Aſtra.
Hæc & plura parans lacrymis ſingultat obortis:
Obſtruit ora rubor, preſſitque in corde dolorem,
Et Dea Cecropidum; grauiter ſermone recepto,
Diſſimulans altum vulnus, fœcundaque dictis:
Haud tantum de te, Genitor, Diuumque Poteſtas,
Nec dia de mente nefas reor, inquit, habendum;
Id ſociæ forſan liceat timuiſſe iugali.
Non ego crediderim, nec quæ tibi ſeruit Olympo
Tota cohors, proles ſuperum, cæleſtis origo.
Haud equidem fas eſt, genus inuidiſſe Deorum,
Inuidiſſe Polum meritis. Super Aſtra neceſſe eſt
Scandere, qui geſtis ſuperant humana, Deiſque
Teſtantur genitos. Seſe teſtatus vterque
Tyndarides, Caſtor meus, & cum Caſtore Pollux.
Hi noſtras coluere artes, coluere Lycea
Victores Orbis, domitique per æquora Ponti.
Quid Lædæa Soror dignum Ioue? nil niſi cretam
Sanguine Cæleſti, ſpeciem quoque iactat inanem,
Fucatumque decus formæ, cauſſamque malorum,

Vnde

Vnde homines ferra bella diù, tulimuſque laborem
Defeſſi ſuperi. Si fas expendere Fata,
Et Nemeſis ſua iura tenet, de ſtirpe creatos
Cęlicolum immeritos haud quaquam credere par eſt:
Indignoſque putes Cœlo non digna merentes.
Maſcula vis Superis: referas mortalibus omnem
Non vlla virtute Satam. Sic Tyndaris illa
Sit conſors hominum Fatis confeſſa Parentes.
Non tua', non ſoboles, prauè quam fama notauit
Non me liuor agit, nec me leuis arbiter Idæ
Iudicio monet, ignari Paris accola ruris.
Dicere ſed cogit ratio certiſſima rerum.
Deſijt, & tacita iamdudum excanduit ira
Pulchra Venus Regina Cypri, dictiſque Parentem
Inflexum à dubia ſuſpenſum mente verebur.
Lumine conuerſum veluti ſua verba manentem
Aggreditur dictis Dea. Non ego plurima fando
Atthidos eloquium æquarim: ſi vera profeſſa eſt,
Hoc vnum ſupplex rogo te, Pater alme Deorum,
Atq; Hominum, tibi quos placuit ſuper Aſtra referre.
Si tua ſi Proles veſtro de ſanguine creta
Ambigitur, cui certa fides? cui certa propago?
Num gemino quam Lęda ſuo iam parturit ouo,
Et quam fœmineam maribus commiſcet vtrinque
Concubitu, mauis alienam credere, veſtro?
Ambigat heu de prole ſua iam quiſque Deorum!
Caſtori quod dones, Helenæ ſit iure negandum
Sed quid demeruit? Graio quia rapta marito eſt?
Quis doceat voluiſſe rapi? iam culpa rapinæ,
Non raptoris erit? Domini ſed culpa putanda eſt,
Qui cupido Iuueni voluit concredere Nuptam.
Quid tua demerita eſt Helene? tot bella tot arma?
Seu placuit ſæuire Deis, ſeu Fata ruinam
Iliacis voluere rogis; ſatiatane tantis
Ira malis? Non liuor agit; non Paſtor ab Ida
Succendit ſtimulos; ratio ſed certa ſuadet.
Quæ ratio reliqua eſt, patrio ſecludere Cœlo
Progeniem Iouis? Ipſa auſa eſt expendere Fata
Et Nemeſim? Tu iura Pater, quæ ſola reſeruas,
Pectore ab Arcano prome, & reminiſcere Patrem.
Cur Helenæ cur Aſtra neges? Dedit ore precanti
Dicta Venus, riſitque Parens, vultuque ſereno,

Æthera

Æthera quo mulcet, tempeſtateſque ſonoras,
Annuit, vtrinquè emoto diademate frontis
Iuppiter: ac vt erat ſolio ſuffultus eburno,
Millia cui circum radiabant Sidera Cęli,
Et millenæ Acies circumquaque agmina Diuum
Vt ſtudijs affecta ſuis oracla manebant
Ætherei Regis, quæ ſtet ſententia menti.
Murmura compeſcit digito, iuſſitque parumper
Siſtere ab harmonico labentia Sidera motu.
Tum Sceptro innixus Stellis ardentibus apto,
Quo referat ventura Æui, Pacemque redonat
Sideribus, fatur cum maieſtate decora.
Iampridem, Superi, veſtras auertere lites,
Seminaque, & cauſſas medio reſcindere Olympo
Par erat. aſt eadem, poſſunt quæ cogere, Fata
Decretis egere ſuis (fateamur oportet)
Inuitum; noſtras chariſſima pignora natas,
Conſortemque Tori communi ſanguinem cretam
Tradere iudicio: (ſatis hæc, & cætera noſtis;
Et meminiſſe piget, ſed iam meminiſſe neceſsè eſt)
Hinc Helene rapta eſt. armatur Græcia totis
Viribus, & miſeræ vertuntur Pergama Troiæ:
Sic nempè Iliacas ſtruxerunt Fata ruinas:
Raptorem voluere mori; tamen vltima tanti
Non potuiſſe mali quicquam moderarier, vſque
Iam dolet: inque decem excidium protraximus annos:
Tum licuit pugnaſſe Deis indulſimus iras
Pluſquam fas fuerat Superis. Nunc iurgia ceſsent,
Atque infenſa odia; hæc ægris demittite terris;
Nunquam digna Polo, ſors hæc mortalibus adſit,
Exercere odia, & ſe ſe committere morti.
Quod reliquum noſtrum eſt, cauſſas radicibus imis
Vellere. progeniem vel noſtram ſedibus altis
Ire procul cogemus, iò, dabimuſque locari
Quò meruit. Sequitur compar Fortuna laborem.
Neuè Aſtris Helene deſit iam debita Cælo,
Altera vel dabitur melioribus edita Fatis.
Subſtitit hic modicum, viſus deſiſſe profari
Tum verò exoritur murmur, ſtudiſque fauebant
Cælicolæ magni: viſa eſt ſententia Regis
Æquior, & rebus benè conſuliſſe putarunt,
Omninò nondum. Subriſerat aſpera Iuno,

Et Bellona ferox potuit iucunda videri.
Vtraque Iudicis ſortem reparauit ab Ida,
Ambo victrices, & iniqui Iudicis vltæ
Pectore ſollicito ſtabat Cypris anxia molles
Turbauitque genas non ſat contenta Parentis
Eſtatis: aliquiſque Deus pro Cypride muſſat.
Tum verò Genitor Fatorum arcana reſoluit;
Conuiuenſque Deæ placidus tum cæpta ſecutus;
Quando & Celicolæ, venturi cogitis æui
Fata aperire, diu penitùs quæ pectore ſeruo,
Vnde quies iam certa Polo. vos dicta manete.
Cum poſtrema dies Helenæ ſua tempora Graiæ
Clauſerit, illa petet patrio ſuccedere Cœlo,
Quo Zephiri geminos tulerunt ſuper Æthera Fratres,
Fiximus illa Polo tutiſſima Sidera Ponti;
Aſt Helenen Boreas, & cætera turba furentum
Æolidum rapient, vertentque per aera flammam
Ignibus immixtam fuſcis, quæ turbida Terris
Extitit, Oceano nimbos, ventoſque, procellaſque,
Horrendum miſeris minitabitur improba nautis.
Numen erit Ponti, fugiet ſed in æquore Nereus;
Non illam excipiet Patruus Nereidas inter.
Iam ſat erit mundum tantis agitaſſe ruinis.
Sed quoniam Fatis vel Fata rependere par eſt,
Tempus erit tandem longis voluentibus annis,
Cum noua Progenies rutilo deſcendet Olympo
Altera ſed Troum proles Helene, inclita claro
Sanguine Scipiadum, queis iam noua Roma triumphos
Debeat, incolumemque Tybrim ſeruaſſe (per æuum
Hæc etiam ventura ſuum, tu conſcia rerum
Eſto Cypri memor) ſed quod lætabere magnum
Cyprigenum iactes coniunctam ſanguine Regum.
Reginam Neptis numero cenſebit Auorum,
Quam quondam in ſobolem optarit reuerenda Senatus
Maieſtas Henetum (genus ex Antenore veſtro)
Hinc præclara tuis ditabitur Adria Regnis.
Maior erit Sceptris Helene, grandique Corona
Dignior, æthereiſque accingere tempora Sertis.
Idque olim dabimus, poſtquam Virtute potenti
Vicerit humanam ſortem, Heroaſque, Deoſque
Laudibus, & meritis, magniſque imitabitur auſis.
Iuno, decus referet veſtrum, Tritonia Virgo,

Veſtras

Veſtras ingenuas artes, mentemque pudicam
Excolet, & ſanctos faciet ſapientia mores.
Quid ſua forma, venus? fuerit quæ gratia vultu?
O' decor! ,ò meritis Helene Cornelia magnis!
Crediderint homines genitam de ſtirpe Deorum:
Obſequijs recolent: excudent marmora ſignis:
Attollent ſimulachra, dabunt Altaria, Thura,
Et delubra volent: poterit delubra moreri
Hoc Superi inuideant homini: nam fata vetabunt
In terris habitare Deam: mortalia Clotho
Stamina tum ſcindet primeuo flore iuuentæ.
Quin volet ipſa mori patrijs ventura ſub Aſtris,
Nil niſi cæleſtes ſapiens meditabitur Orbes,
Nil mortale ſonans, tunc indulgere volenti
Par erit, ingentemque animam transferre beatis
Sedibus. Id munus cognatam inſiſtere Cælo:
Cypri tuum: dabimuſque locum, quà iuncta Leoni
Hucuſque Erigone ſimulachro fulſit inani:
Ipſa ſequi cupiet patrium ſuper Aſtra Leonem,
Virgo pudicitiæ verum ſpectabile Sidus.
Sic dabitur fauſtis Helene Cornelia fatis.
Dixit, & incidit Stellati cuſpide ſceptri
Dicta adamante Poli, & Pacem quoque ſanxit Olympo.
Aſſenſere Deæ vnanimes, & candida collo
Brachia complexæ fixerunt oſcula vultu.
Conſeruere manus digitis per mutua nexis,
Per caput Altiſoni iurant, per fulmina Regis,
Nunquam diſcordes animos, & nulla daturas
Signa ſimultatum, ſed Amoris fœdere certo;
Inque vicem certaturas, ſua dona merenti,
Atque ſuas Helenæ pleno dare munere dotes;
Lætitiam ſenſere Poli: tum Pace peracta
Sidera ſolemni celebrarunt gaudia pompa:
Et ſignata dies ſuperis fuit addita faſtis.

Narrans noſco vices Fati:

MVSÆ

MVSÆ INFÆCVNDÆ

TRIVMPHALES CORONAS OFFERVNT

ILLVSTRISSIMÆ DOMINÆ

HELENÆ LVCRETIÆ CORNELIÆ

PISCOPIÆ VIRGINI VENETÆ,

Inter Academicos Infæcundos Romæ dictæ L'INALTERABILE, Paduæ verò dictæ, L'HVMILE.

D. Antonij Mariæ Burontij Cler. Reg. S. Pauli, eiusdem Academiæ Præfecti, & dicti, l'Arido.

I.

CALLIOPE OFFERT CORONAM EX PALMA.

DISTICON.

Esto tuis minor hæc Helene sit Palma triumphis,
Pieridum votis offero Prima Tibi.

II.

VRANIA EX LILIIS.

DISTICON.

Ornasti antè Lucretia, quæ modò Lilia porto
Cælitus Vranie, non ea Iuno dedit.

III.

CLIO EX LAVRO

DISTICON.

Quam Tibi do Clio, tinxit pulcherrima Daphne
Laureolam, Niueo redde colore tuam.

IV.

POLYMNIA EX CEDRO

DISTICON.

Fronde perenne Cedri decanto Polymnia Sertum;
Æternum viuet Gloria Virgo tua.

V.

TERPSICORE EX MARGARITIS.

DISTICON.

Annue Terpsicoræ Cornelia dona ferenti,
Quæ Margaritis corda iuuare cano.

VI.

MELPEMONE EX OLIVA.

DISTICON.

Cerberon en superasti, æterna pace triumpha,
Melpomene dico, restat Oliua Tibi.

VII.

EVTERPE EX ROSIS.

DISTICON.

Purpureo æterni Iouis est Rosa sanguine tincta,
Texuit Euterpe, hinc pura Corolla rubet.

V. ERATO

VIII.

ERATO EX VIOLIS
DISTICON.

Legi humiles Erato Violas, caput orno Corona,
Tu calcas Humilis Piscopia Astra pede.

IX.

THALIA EX VNIVERSIS FLORIBVS
DISTICON.

Floribus è cunctis exorno Thalia Coronam,
Virtutes Venetæ Virginis Vndè Voco.

X.

APOLLO INTER MVSAS INFÆCVNDAS CORONAS, ET PLAVSVS Virgini triumphanti parantes
DISTICON.

Serta Tibi Musæ Niueo de Monte dicarunt,
Dant Superi at Meritis munera digna tuis.

PRO-

De felici ſeu triumphali tranſitu ad Cœlum (ſicuti ſperamus) Illuſtriſſimæ Dominæ Helenæ Lucretiæ Corneliæ Piſcopiæ Filiæ Illuſtriſſimi, & Excellentiſſimi D. Io: Baptiſtæ Cornelij Piſcopiæ Diui Marci Venetiarum Procuratoris.

EIVSDEM ARIDI.

ACADEMICVS INFÆCVNDVS, ET ECHO.

Acad. DIc mihi quæ Niueis reboant de Vallibus Echo?
Rumor in Exquilijs an canit inclyta? *Echo* ita,

Acad. Inclyta; quem Vatum portendunt iſta chorum? *Echo* horum.
Acad. Vatem fama nouum comperijt *Echo* perijt?

Acad. Heu periit! Quis, Qualis, vbi, annè Camæna? *Echo* Camœna
Deceſſit Pataui Nobilis hæc Veneta!

Acad. Præſtonè Nomen? *Echo* en omen, ſic mirare quaterna
Nomina; quæ ſuperant Virginitate quater,

Virgo Lucretia; Gracchorum haud Cornelia Mater;
Virgo Helene, Diues Piſcopia, ima, pia!

Nomina tum ſuperant quatuor; ſic Doctior Iſta,
Quam Pitho, aut Sappho, Polla, Corinna ſtetit.

Acad. Quam flet, an Iſta, Ioannes Baptiſta? *Echo* Iſta; Virago,
Quæ pia, docta fuit, Virgo, Poeta, Sophos.

Acad. Heu periit Vates, quæ Nobis inclyta geſſit
Prima inter Muſas digna ſedere Nouem!

Solue Elegia genas, diſſolue Elegia capillos,
Solue dolor lacrymas, pectora ſolue dolor.

Quì potuiſti Helena Infæcundas linquere Muſas?
Spernere vel Pataui chara lycea vales?

Num Veneta meſtos audiſti ex Vrbe Parentes,
Conciueſquè pia Te reuocare prece?

Aſtra ſuis querulis Inopes vlulatibus implent
Munificas Paduæ Te remigraſſe manus;

Luget in Exquilijs quoquè Roma, Choruſquè Sororem?
Echo Korem Ac. dent Superi; Muſa reſiſte dolens.?

Echo Siſte dolens lacrymas, ac deſine flere Camæna
Mortua non Helena eſt, ſi modo rapta fuit;

Viuit Honos, & Gloria, ſic poſt funera Virtus,
Viuit ea in Cælis præmia læta beans.

Acad. Gaude Cornelia, en miſera de Valle volaſti
Sponſa Dei ad Celſum nempe Columba Thronum.

Acad. Turcica Bellanè concutient Veneti aſpera? Echo ſpera;
Acad. Spero, ni Superis diſpliceat? Echo liceat.

Acad. Reſpicis an Noſtros de Cælis Virgo Sodales?
Echo Tales; Ac. annè canis principio? Echo incipio.

Acad. Incipis an ſponſi amplexu gaudere perenni,
Poſt Agnum Choreas ducere ſemper Amans.?

Echo. Semper Amans, placitum, atque Arcana Dei autumo Sponſa
Acad. Iſtud & Arcanum diciro quale? Echo Vale.

PRO-

PROGRAMMA

DOMINA HELENA LVCRETIA CORNELIA PISCOPIA VENETA

Anagrammata XXXXII. Acrosticha

Singula pura, præter duo, scilicet Gallicum, & Germanicum.

1 DEcor *En Patriæ, annè Pallas? Canite io Humili voce.*
2 OPeranti *illi Pia ò Dæmon lar tace, nec ea hic Venus.*
3 MInerua, *Pallas, ac Pitho eia canite Luce Dei, non ore.*
4 IN *Domo Iesu en ea læta concinet plura hilari Pace.*
5 NOmina *huius apparent alienа illi, & ecce eo Decor.*
6 A *Deo electa, à Christo vnio, in palma inueni placere.*
7 HEumili *Puellæ ad Astra petere annè conijcio, cano?*
8 ELuropa *dic Aphricæ, & alijs, nonnè Leo mala vincet?*
9 NAus, *ac honor innocentiæ, illamuè prædicate piè.*
10 EEcclesiæ *vnioni dilecta, pura, pia hæret, non malo.*
11 AZulla *die sinè opere pio hæc cecinit; O alma natura!*
12 LAmando *en hæc leuat pauperes, at in cilicio lenior.*
13 UCerna *oleo lucida à pietate omni, paci inhærens.*
14 CIrtute *omni hæc plena, calore in Deo capiens alia.*
15 RAndor *en niuis in hac Puella, eia placeat eo merito.*
16 EOmæ *canet illi echo Næniæ, Padua liniet corpus.*
17 TUerpe *Monodià cane, Vrania, Clio hanc et psallite.*
18 IAori *nodum repuli, annè à pice hac elata? sic Leo in ea.*
19 —*nnocentius Papa Dei Vice honorare illam, ea celat.*
20 A *cademia in Niuea appellor vt Sol! hac: niteo cenere?*
22 CAstimoniæ *vota chara appello, in decenni re clui.*
22 ORmen *à planta cadente reperi, heu in illa vi occasio.*
23 NEctis *annue licere laudem, ac pæana: hi in polo: ito?*
24 EOmen *seruæ Dei populi colant, ac eant hilari acie.*
25 —*uolaui ad astra, nam incipio hic plenè tenere loca.*
26 PEuia *è Mundo an ea Pellet Icon piæ, cara in Christo?*
27 I—*diomate pulri en locuta, in Sophia en clarè; ea cane.*
28 A *fiæ Luna perdit loca in mare, cui in Cælo Pitho.*

Pia

29 Q ia hæc an erit in Cælo, ut omnia Sidera luce pleno?
30 I lluminata è Cæli Doctrina, en Sophiæ Pace renuo.
31 S emper intenta placere Deo; hac via inuoco, alia nil.
32 C oronam Lilij en Deo Sacrauit; Papè en hæc inualet.
33 O Adria mille Coronis hanc vni, & ea plenè tuæ Paci.
34 P ortauit hic illa Crucen; si à Deo, annè pœnale in ea?
35 I talia iacta super alia hocce donum perenne Leoni.
Italicū 36 A noi dee piacer' humilta, ci spron' al Ciel', oue n'è nata.
Gallicū 37 V oilà Clio, ta Dame au Ciel par sienne bonne charitè.
Hispanicum. 38 E l Cielo, hya, pide coraçon sin mala parte aun tenue.
39 Z ata hæc Diues, onere in illo pauper, in Cælo micat.
Germanicum. 40 E inc herrin ist Aduocat, Poetin, Minerua, Polla, alcè.
41 T hesaurum in Cælo en illa accipiet à Deo pro inane.
42 A nnæ Sanctæ die in Cælum properauit hoc è Lilio.

OMNIA IN COMPENDIO DISTICON.

Vixit Virtute: (hinc Venetam celebrate Camænæ)
Viuit & in memori: Viuere Gloria erit.

Anagrammata hæc duo, & quadraginta, quot sunt Litteræ Programmatis, singula pura, præter Gallicum, in quo mutatur P. in B. & Germanicum, in quo mutantur C. in R. & A. in T., In Laudem, & Gloriam Illustrissimæ Dominæ Helenæ Lucretiæ Corneliæ Piscopiæ, Nobilis Venetæ, Piæ Virginis, Doctæ Vatis, Philosophiæ Laurea Paduæ decoratæ die 26. Iunij 1678., ac in eius Academia, dictæ L'HVMILE. Romæ verò inter Academicos Infæcundos cooptatæ die 17 Ianuarij 1672. & in hac dictæ L'INALTERABILE.

Para-

Paraphraſis ſinguloru m Anagrammàt•n, quæ Dominæ HELENÆ LVCRETIÆ Vitam præcipuas illius heroicas actiones, & Vitiorum triumphos contegunt.

1 QVid omnibus ornata Virtutibus, & Scientijs., vtiquè Encyclopedia, Nobilitate Illuſtriſſima, Virginitate Excellentiſſima., vbique ſeſe Deo charam prabens, ideò humili voce, ideſt cum reuerentia eſt laudanda.

2 Conſtanter agendo tres vicit, Mundum, Carnem, & Diabolum, qui, nil in ea reperijt pranitatis, ideò tacere debuerit.

3 Non ore prophano à Sapientibus eſt collaudanda, ſed ab edoctis à Spiritu Sancto.

4 Exultabunt Sancti in Gloria, latabuntur in Cubilibus ſuis, pront in Pſalmo 149.

5 Virginitate ſuperauit Helenas, Lucretias, Cornelias: Ex hoc Chriſtum immitata decorem indnit, & precinxit ſe Virtute, Pſal. 92.

6 A Deo electa, per Chriſtum Deo vnita, (vt in Symbolo eius Impreſſa ✠ apparet) In Cœli trinmpho Vni, & Trino Deo placens mercedem recepit.

7 Qui ſe hnmiliat exaltabitur, ideò Ancillam humilem Cœlos petere quis dubitet?

8 Leo mala vincet; tum Leo Veneta Reipublica contrà Infideles, tum Leo Cornelia Stirpis in Aduerſantes quoſcumquè.

9 Predicanda eſt vtique Virginis Innocentia, qnam ab incnnabilis, fauens Deo ad feretrum cuſtodinit.

10 Dogmata S. R. Eccleſia amplexa falſas abhorrnit opiniones.

11 Nunqnam in otio illam reperijt hoſtis, ſed occupatam ſemper; pront S. Hier. ad Ruſticum.

12 Pauperibus manu ſua inſeruiebat, & eleemoſinas diſtribuebat, Cilicia, licet, ſe ſe mortificabat, omnibus tamen ſe mitem prabebat.

13 Tanquam vna ex Virginibus Prudentibus, Pietatis Oles abundabat.

14 De Virtute in Virtutem eurens (Pſal. 83.) fernido amore in Deum accenſa, per Contemplationem Arcana Dei autnm abas.

15 Sicnt Nix, dealbata; in omnibus apud Denm, & Hominet ſincera, hoc merito vtique placere debet.

16 Roma per Echonem reboant laudes, & praconia in Infacundorum Academia, qua præcellit ſub protectione, ac titulo S. Maria Niuis cum Symbolo GERMINABIT: Padua verò Corpus honoratur, vbi defuncta eſt.

17 Muſa lugubri cantnenm Prafica veſtra celebrate Virgini Sorori veſtra Nanias glorioſas.

18 Nubere conſtanter recuſauit ſemper, licet, ea inſcia obtenta fuiſſet per Dominum quemdam Diſpenſatio à Summo Pontifice ſuper Voto Caſtitatis; & ſic à tali pice ſeſe vindicauit Virgo Deo dicata; ſicut Leo ſtrennè de pice proſiliens ſeſe liberat.

19 Rennit exponere typis reſponſum benigne acceptum per Breue ab Innocentio XI. Summo Pontifice illius Virtutes, & Scientias maximo commendantes.

20 Humilitatem laudationi præferens, ab Academicis Infacundis, quorum Impreſſa eſt, Nix, extolli agro animo ferebat, ſeſe potius cum cinere, ac pulnere comparando.

21 Caſtitatem poſt Decennium vouit Deo, ea usque ſemper inniolabiliter penitus obſeruauit.

22 Mortem ſibi pradixit, cum Patri ſuo reſpondens Padua in horto ſuo ait, pracidendam curabo, ſicut iubes, Cupreſſum prinſquam deficiat, ex illius verò tabulis conſtrui poterit Arca mihi Sepulcralis, quod vtique accidit, nonnullos enim poſt Menſes obijt Virgo, & ex einſdem Cupreſſus tabulis conſtructa eſt Arca, in qua conditum eſt Corpus.

23 Sicnt docet Spiritus Sanctus, Pſalm 32. Exultate iuſti in Domino, Rectos decet Collaudatio, & ſic currite vt comprehendatis. 1. Cor. 9. d.

24 Colant Populi; Cultu tamen minimè vetito à Summis Pontificibus, ſed ſicuti de Iuſtis ſancta conandet Romana Eccleſia, & permittit.

25 In Celeſtibus Regnis Iuſtorum habitatio eſt, & requies, ideò Cœlos petiiſſe Illam ſperamus.

26 Lenia pellet: exemplo vtique ſuo cateras fœminas corriget, qua mente, & corpore fuit pia, mitis, hnmilis, modeſta, religioſa, Chriſti vera imitatrix, atque totum ſua Vita curriculum tanquam Virtutum exemplar conſtituit.

27 Plandite Muſa prater catera, quòd plures callebat Linguas, Gracam, Hebream, Caldeam, Italicam, Gallicam, Hiſpanicam, &c. ac Philoſophia Laurea decorata publice diſputabat.

28 Dum illa in Cœlo pro Patria Deum exorat, Turca in Mari loca perdent.

29 Annò

29 *Animè forsan dubitandum, an ſit, hæc in Cœlo, ſicut omnes ſanctæ Viſione Dei claræ fruentes, quæ fuit in Terris fide, & Operibus Deo fidelis?*

30 *Cõtemplationi Sacra dedita, in illa quieſcebat, Philoſophia verò Lyceis inuita cogebatur intereſſe.*

31 *Nil à Deo petere ſtudebat, niſi quod Voluntati Diuinæ foret placitum, & conſentaneum.*

32 *Virginitatis Coronam, vt lilium Deo ſacrauit, quæ Cœlum rapitur.*

33 *Ne omittas ò Adria plurimis vbique præconijs Nobilem Ancillam proſequi, & illa Pacem Tibi à Deo impetrabit.*

34 *Crucem ſpontaneis pœnitentijs, Ieiunijs, Diſciplinis, Cilicijs, mortificationibus, & infirmitatibus propter Deum, & à Deo acceptam gaudenti animo portauit, quæ Dei Amatores confortat. Iugum enim meum ſuaue eſt, & onus meum leue, dicit Dominus.*

35 *Hoc Donum (Virginis Heroinæ) datum eſt Leoxitum Reipublicæ Venetæ, tum familiæ Cornelia.*

36 *Humilitas de Cælo deſcendit (nempe Verbum abreuiatum) & Idem in Cælum nos trahit.*

37 *Ecce Clio tuam Dominam in Cælo triumphantem propter ſuam bonam Charitatem.*

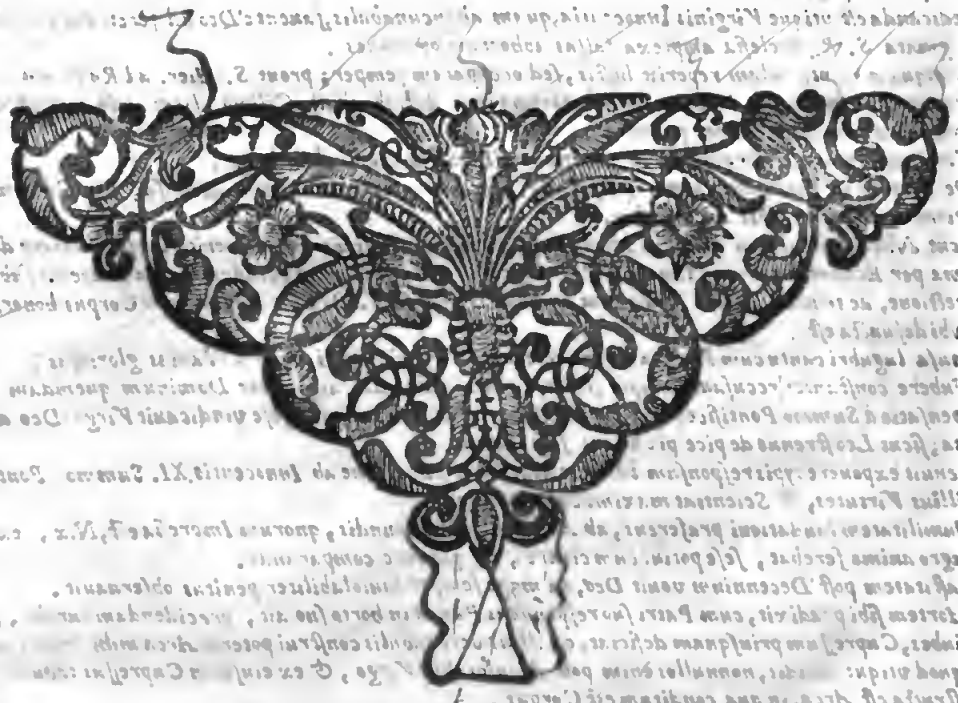
38 *Calum ò Filia petit Cor, quod careat omni malæ parte, licet paruâ,*

39 *In Diuitijs nata, illas reſpuebat, pancis contenta, in Cælo reſulget.*

40 *Vna Herula eſt Aduocata, ſcilicet Baccalaurea, Poetiſſa, tanquam Minerua, velut Polla Argentaria Vxor Lucani, quæ fuit illuſtris Poetiſſa, & ſicut Alcæus qui fuit Poeta Lyricus Mitileneus.*

41 *Pro fallacibus Diuitijs ab illa ſpretis, en in Cælo percipiet Theſaurum indeficientem.*

42 *Die feſto S. Annæ 26. Julij 1684. properauit, ne malitia mutaret intellectum, è Virginei ſui Corporis Ergaſtulo, tanquam è Lilio, ad Cæleſtem aduolare Sponſum obediens Columba, vbi præparata eſt Corona.*



In

In obitu eiuſdem Illuſtriſſimæ Dominæ

HELENÆ LVCRETIÆ CORNELIÆ PISCOPIÆ ELOGIVM.

P. D. Auguſtini Santagoſtini Cler. Reg. S. Pauli, dicti, l'Attratto.

Helenam tuam Grecia,
Lucretiam tuam Roma deſine iactare.
Virginem Helenam dedit Adria, quam Pallas amaret,
Intactam Lucretiam, quam ſuſpiceret Iuno,
Quam multi Parides ambirent, nulla Venus haberet.
Virilis animi Fæmina
Ingenij, quam vultus excolendi ſtudioſior
Famam prætulit formæ.
Academijs clarior, quam Gynæceis,
Calamum tractare docta, non calamiſtrum
Lauream ad crinis ornatum quæſiuit;
Hanc dum Piloſophica decerperet in Arena,
Oſtendit literarijs Caſtris non deeſſe Amazones ſuas
Non mollibus lacrymis; at doctis ſudoribus
Laurum pro Helenio eduxit hæc Helena.
Verè Cygno progenitan Olorina carmina
& morum candor probauere.
Quàm benè veſtras inter niues Infæcundi
Germinauit hoc Lilium!
Amæno vidiſtis prodigio
Virgineam hyemem eruditis floribus vernare.
Eo fæcundior, quò infæcunda
Prolem penſauit vberi mentis fætu.
Immò quis vocet infæcundam, quam fecit Pietas
Tot Filiorum, quot Pauperum matrem?
Citius mortalibus ereptam doletis?
Iam fecerat immortalitati maturam
Ipſo flore annorum properata maturitas.
Quicumque huius Helenæ imaginem
Referre Poſteris amat
Fruſta conſulet cæterarum Virginum elegantiam.
Muſarum tantum, & Virtutum pingat Epitomen.

X DO.

DOMINA HELENA CORNELIA PISCOPIA

Anno ante obitum arentem Cupreſſum ſuccindens funeri ſuo deſtinat.

EPIGRAMMA EIVSDEM.

PRæſcia ſucciſę redolentia ligna Cupreſſus
Ad tua quæ properant funera Virgo paras.

Talis Arabs Ales cum fata inſtantia ſentit,
Cogit Vitalis cinama adora Rogi.

Sed reparat Phœnix moritura exordia vitę:
Quæ tibi vita venit, non habet illa vices.

IN IDEM ARGVMENTVM

EPIGRAMMA EIVSDEM.

NOn Carie, lentis arbor non aruit annis,
Nuncius at mortis iuſſit obire dolor.

Pyerios Helenæ numeros quæ texerat vmbra,
Nunc mutos cineres funebris arca tegit.

Dilectam Phębo triſtes Cypariſſus in vlnas
Strinxit, & intactam credidit eſſe Daphnin.

HELENA LVCRETIA CORNELIA PISCOPIA

In matrimonium quæſita conſtanter reſtitit, obtenta licet per diploma Pontificium diſpenſatione à voto Caſtitatis.

EPIGRAMMA EIVSDEM.

QVæ ſe cæleſti dicauerat innuba Sponſo
Cur non terrenas ſperneret illa faces?
Scilicet hæc HELENÆ innocuæ cui gratia formæ
Cui Sacrum diui pectoris omne decus.
Spernit enim Parides, quæ impuros neſcit amores
Iliacos Thalami, nec timet eſſe rogos.

PA-

PARAFRASI AL SONETTO

E qual d'interni vmor congiura aduſta

A Carte 30.

Del Signor Dottor Carlo di Napoli Meſſineſe.

ET quænam Humorum inteſtina rebellio aduſta
Diſiecit Sapiens Helenæ ac miirabile mixtum?
Et quanam Eclypſi frons nobilis occidit eius?
Cuius ad ornatum ſterilis fuit inclyta Idume!

Terribilis forſan Mortis tum iuſta Bipennis
Quæ ſuper omne caput libratum pondus adæ quat;
Inſolitis quippe incedebat onuſta Coronis
Exardens in eam lethales impulit ictus?

Falleris? haud Parcæ Gladius vitalia rupit
Fila Deæ Adiacæ puram conflantia vitam,
Sed ſcidit Inuidiæ mòx Iuppiter ipſe timore:

Quod cerebro prognata ſuo ſi eſt optima Pallas,
Ex Veneta illuſtri, quam ſtrauit cæde, Miuerua
Maiorem prodire Iouem titubauit in Orbe.

IN OBITV EIVSDEM EPIGRAMMA

D. Equitis Caroli Andreæ Sinibaldi, dicti l'Addormentato.

FRangite iam citharas, chordas, & plectra Camenæ,
Cumque arcu Aoniam, triſtis Apollo, lyram.

Deſere Cecropias Pallas Tritonia Turres,
Atque Stoam, & tetro linque lycea ſitu,

Atlantiſque nepos iam roſtra relinque Latina,
Cunctaque lugubris contere Melpomene.

Namque obijt præclara Helenæ, quæ gloria rebus
Summa fuit Venetis, Hadriacoque Mari.

Aſpaſiæ hinc ſordent, Sapphus, doctæque Corinæ
Ob Sapientem Helenæ mentem, animumque grauem.

Huic cunctas reſerauit opes, & dona recluſit
Pandora, omnigenum munere clara Deum.

Huic Venus, & Charis, & decor inſpirauit honorem;
Eloquium & mentem ſuada, Minerua dedit.

Medoacus, Tybris, Rhodanuſque, Tibiſcus, & Iſter
Dotibus egregijs obſtupuere diu.

Sed mentem excruciat mæror, crinemque Cupreſſus
Occupat, & cogit plectra ſilere dolor.

Interea ad Tumulum flores ſpargamus amicos
Ex Helicone, viret quà rediuiuus honor.

Quos neque ſumma dies vrit, nec auara vetuſtas;
Æternùm ſed eis ſtat ſine morte decus.

EX

Ex Elogijs Heroidum eiuſdem Authoris

HELENA LVCRETIA CORNELIA PISCOPIA

Ioannis Baptiſtæ D. Marci Procuraroris Filia

EPIGRAMMA

EIVSDEM.

O Decus Auſoniæ, Venetum celeberrima Virgo,
Virgo potens atauis, Regibus orta Cypri.
Protinus Aonides quam matris ab vbere raptam
Excepere ſinu lacte perennis aquæ:
Cuius ab aſpectu creuit Permeſſus & vnda,
Et Daphne viſa eſt ingeminaſſe comas.
Qua celebrem tua geſta lyra, quas dicere laudes
Sufficiam? O vtinam det mihi ſmyrna tubam.
Femineas tu exoſa colos, & munus Arachnes,
Tractaſti doctà Delphica plectra manu.
Atque Hermæ eloquio, & Sapienti Palladis arte
Impleſti famà Solis vtramque domum.
Multæ te fruſtra Venetum per Regna parentes
Optauere nurum, multus & arſit amans.
Tu Sophiæ contenta Toro, thalamiſque Mineruæ
Intemerata animo clara Lycea colis.
Dictorum Vrbs Patàui celebres mihi teſtis Athenæ,
Qua tibi Medoacus extulit amne caput.
O quæ te talem genuit genitore beato
Fortunata parens, Patria fauſta, lares?
Donec erunt celſæ Venetum, atque Antenoris arces,
Laus tua ſemper erit, ſemper & altus honos.
Et ſi quid noſtræ poterunt monumenta Camoenæ,
Non memori te æuo deterret vlla dies.
Quid loquor! ipſa Lyrà fregiſti Temporis iras,
Et tibi Parca fugax obſequioſa fauet.

IN

IN OBITV EIVSDEM EPIGRAMMA

D. Doctoris Cataldi Antonij Cassanelli.

PArtheniæ Manes Helenes & funera mecum
Vrbs planxit lacrymis Parthenopæa suis.

Partheniæ Manes Helenes, & funera mecum
Complanxit lacrymis Vrbs quoque Roma suis.

Causam quæris? habes, amor extat origo doloris
Vrbs quia dilexit Parthenopæa dolet.

Ast an Roma minus Manes amet Illius? absit!
Grammata ni moueas Roma redibit Amor.

IN IDEM ARGVMENTVM

EPIGRAMMA EIVSDEM.

ARs, ætasque breuis subeunt duo nomina sortes,
Longa, breuisque simul, magna, minorque simul;

Ars est longa ætas breuis est, ea plurima, parua hæc
Quis modo quæque suo colligat ambo sinu?

Dissimilis Helenæ partes, quæ pectore iunxit
Non nasci, vel non debuit vna mori.

IN OBITV EIVSDEM

EPIGRAMMA EIVSDEM.

OEt auara nimis simul, & nimis Atroposipsa
Virginis à Venetæ cæde superba tumet.

Nectare quam potuit, Phrigio quam stamine neuit,
Nesciuit prædæ parcere Parca suæ.

IN IDEM ARGVMENTVM

EPIGRAMMA EIVSDEM.

IMmatura neci, tantæ matura senectæ
Occidit Adriaci summa Minerua Sali.

Error erat Parcæ, viridis quæ Virginis ipsa
Dum dotes numerat credidit vltrò Senem.

EIVSDEM

EIVSDEM DOMINÆ MAGNIS MANIBVS ODE EIVSDEM.

QVis oſtinatum mortis acinacem
Obtundat vmbo? quæ pereuntibus
Hac falce certatim cateruis
Iura modum poſuiſſe tentent?
Virgo ſerenis creta Parentibus
Diuini òre excepta Sali ſolo
Quaque Vrbis ager, qua Senatus
Adriacas cohibet procellas.
Diana belli corporis artubus
Minerua mentis, occidit, occidit,
Heù fas, nefastum; proh nocentis
Perfidiam, rabiemque fati!
O ter, quaterque cluſa acies necis;
Et nocte nigras obſita palpebras
Videre dum bello nequiuit
Tot Veneres radiare vultu.
O ſurda cluſis auribus, an magis
Abſurda mors? quæ millibus abſtulit
Linguis diſertam? cui tacebat
Mellifici Philomela labri.
An non ſtultitiæ ſit reus vltimæ
Quicumque toto diuitem Apolline
Meſſor reſcindet, ſuppleatque
Carnificem: ſed enim venuſtis
Fatale (noſtis) eſt Helenis rapi
Depreliantum denſo vbi cingitur
Nimbo procorum: noſtra ſacrum
Elyſium ſubit incitata.
Citumque tardis æthereis orbibus
Se ſydus addit, qua vacat hoſpite
Magale Cœli, qua reiectis
Erigone ſpatiatur aſtris.
Indè, & tepentes floribus Ingeni
Spirabit auris, indeque vatibus
Augebit annos, quos ſuæ trux
Atropos eripuit luuentæ.

HE-

HELENÆ PRÆDICTIO

Patauij reſpondit Patri ſuo,

Præcidendam curabo morientem Cupreſſum, ex illa quidem conſtrui poterit Arca mihi Sepulcralis;

quod accidit.

EPIGRAMMA

P.D.Fabritij Conturbij Barnabitæ, dicti, l'Opportuno.

OCcidit Hadriaci Virgo clariſſima Regni,
Viuere qua nuſquam dignior ulla fuit.

Occidit ingenio Pallas, pietate Magiſtra,
Mercurius lingua, doctior vna Sophis.

Illa ſibi loculum legit præſaga Cupreſſus,
Quæ prius in Patrio languida viſa ſolo.

Scilicet æterno condenda Lucretia ligno,
Cuius fama volans nomen in aſtra tulit.

Omnis in hoc Mundi muliebris gloria clauſa eſt,
Forma, genus, pietas, docta Minerua, niues.

ERVDITISSIMÆ VIRGINIS

HELENÆ CORNELIÆ

IMAGO INTER ASTRA REFERTVR.

Alluditur ad illius præstantiam in studio Poeseos; & Græcarum litterarum, necnon ad cæteras Nobilissimæ Virginis laudes.

O D E

D. Francisci Blanchini Veronensis.

AOnidum mystes lituo maiore patentem
Lustro Iouis domum: bene vertat,
O superi, æthereis laribus: noua sidera veltris
Audax finibus Vranis infert.
Virginis Adriacæ plusquam mortale coruscans
Palladium æthereæ appulit oræ.
Hoc capitur Phœbus, ceù cum rediuiua sororis
Lumina fraterno expolit auro.
Totus in obtutum pendet: nec furta Promethei
Iam damnat, vel auitum improbat ausum.
Mortales fax vna dolos absoluit: Olympo
Tantum Helenæ præsentia reddit,
Vt genus Iapeti nulla spoliasse faxilla
Phœbeos videatur honores.
Certatim te, Virgo, petunt ab vtroque recessu
Cardinis Arctoi Iouis altrix,
Iuratumque altare Dijs, geminæque Coronæ,
Ducturæ ex hospite lumen
Sollicitos spes vna Polos, mediumque fatigat
Zodiacum, cui Regia Virgo
Annuat inferri: quam malit imagine Zonam
Implere; aut quo dignarier astro.
Pegasus Aonidum Sociam stellantibus alis
Imposuisse parat: quatit arcem

Vnguia ſydeream, multoque Galaxia nimbo
Stellarum fluuidum trahit agmen,
Aſcræi fontis facilem mentita ſuſurrum,
At longè melioribus vndis.
Palladis Argiuæ (iurat te namque Mineruam)
Aegida reſtituit Tibi Perſeus.
Qua te ſede locas? Numeros lyra conuocat omnes
Expertura queaſne vocari.
Threyciam petit illa manum meinor artis auitæ,
Cui Dis, cui Numina cedunt.
At melior vultu, & formæ communis honore
Te Comitem petit Erigone. Adſis,
Adſis Virgineo germanum ſidus amori,
Innuptamque innupta ſororem
Concordi comitare gradu. Tibi proximus ardet
Nemæi fuluus decor antri.
Sic olim terras magno vicina Leoni
Dum colis, Aſtream referebas.
I decus aſtrorum; tripodis tamen antea noſtræ
Ne renuas oracula pandi.
Te iubet Vranie certæ ſtationis inertem
Detrectare dumum. Tibi certa
Sit ſedes, quæ certa loui eſt, Biſſena fluenti
Complet numine ſigna dieſpiter,
Et facili indulgens ſe maieſtate decorem
Hoſpitis alternat vice certa:
Votaque fulgentis populi, dum librat in omne
Sidus curſum, ſingula paſcit.
Sic te clauſtra petunt Boreæque, Auſtrique. Vageris.
Vna tibi domus omnis Olympus.

AD TVMVLVM EIVSDEM DISTICON

D. Iacobi Mariæ Cenni, dicti, l'Oppresso.

NOn Helena hic tantum; verum, & Lucretia dormit:
Ista animi dotes; corporis illa dedit.

IN OBITV EIVSDEM EPIGRAMMA

D. Ioannis Antonij Moraldi Romani, dicti l'Offuscato Accademiæ Archiuo Præfecti.

MVsa tace; est implere nefas clamoribus Orbem;
Regia vox Helenes conticet. Ergo tace.
Ite procul lacrymæ; tristes abscedite luctus,
Nescit qui insignis vixit in orbe mori.
Debentur lacrymæ queis non vixere: perennes
Non tamen Heroas collacrymare licet.
Plaudite io Cicni, Lucretia regnat in astris,
Tota Cohors Pindi subdita plaudat io.
Adriacæ heù solum portenta fuere Puellæ
Atque fuit Veneto funere dignus honor!
Virginis ante obitum Fatum illacrymabile flexit,
Gloria post obitum, & mors gemuere simul.

IN IMMATVRA MORTE EIVSDEM AD TVMVLVM INSCRIPTIO

D. Ioſephi Proſperi.

SCire cupis Lector, cur tam florentibus annis
Virginis eripuit mors properata dies?
Insolita virtute Atropos decepta, fatetur,
Non iuuenem; potius credidit esse Senem.

DOMINI MALATESTÆ STRINATI

Dicti, il Nascosto.

Ἐλένης τῆς Κορνηλίας Πισκοπίας Ἐνετῆς
Τῆς Διασημοτατησττ, καὶ σοφωτατης Παρθένου
Ἐπιτάφιον.

Τῶδ' Ἑλένη κλίνεται ἐν μνήματι παρθένος ἁμφὼ
Ἣ γένος ἐκ Κύπρου λαμπρὸν ἄνακτος ἔδυ.
Τῶν Ἐνετῶν πόλις ἦ πατρὶς, γενέτωρ Ἰωάννης,
Κλυτὸς Ἐπισκέπτης ἄστιος αὐτονόμου.
Παντοφίη φαεινὰ κούρη, διδαχῇσι πάντελλα,
Ἧν τε πολύγλωττος, θάυματος ἄχρι λαῶν.
Καλλοῦς ἀνῆψ' αἰδοῖ ἁγιασμῷτ' αἰδὼς ἀνῆψε,
Τῷδ' αὐτὴν χριστῷ πᾶσαν ἀνῆψε θεῷ.
Ἀλλὰ δ' ἐπεὶ ἔθανεν, μικρὰ κόνις ἔνθα καλύφθη,
Ὧν πρμα κῦδος ἔχει, πνεῦμα δ' ἐν Οὐρανίοις.

Ἐπίγραμμα τοῦ αὐτοῦ.

Τὴν Ἑλένην Ἀρεταὶ περικυκλώκαντι βιοῦσαν,
Ἀλλὰ θανοῦσαν ἔλεν νὺν θεὸς ἀθάνατος.
Ἀμφοτέρῳ δ' εὐδαίμων κλῆρος, κάλλιον ὄντως
Οὐ δύναταί τε ζάειν, οὐ δύναταί τε θανεῖν.

Δίστιχον τοῦ αὐτοῦ.

Ἔνθ' Ἑλένη κεῖται Ἐνετὸν γένημα, μετ' αὐτῆς
Σὺν Μούσαις Χάριτες, σὺν Σοφίᾳ τε Κύπρις.

Ἄλλο τοῦ αὐτοῦ.

Οὐχ' Ἑλένη ἔθανεν. δίττως ἀρεταῖς βιοτεύει.
Ζωὴ ἐν ἀνθρώποις, ζωὴ ἐν ἀθανάτοις.

Ἄλλο τοῦ αὐτοῦ.

Οὐρανὸν εἰσῆλθον τὸ μὲν εἰς κατάλειμμα λέλοιπα,
Τίς κλαύσει; πρὸς ἐμὴν πατρίδα ἔνθεν ἔβην.

Ἄλλο τοῦ αὐτοῦ.

Ἔνθ' Ἑλένη κλείσθη Κυπριὼν γένος ἐσθλὸν ἀνάκτων
Οἴκοθεν ἀρ' μεγάλη, αὐτόθεν ἀλλὰ πλέον.

Ἄλλο τοῦ αὐτοῦ.

Τοὺς Ἑλένης ἐνιαυτούς, οὓς ταχὺς ἥρπασε πότμος
Κλαῖος ἔχων πολλῷ, ἀντιδίδωσι τόκῳ.

IN OBITV EIVSDEM

Sub Sole Signum Leonis percurrente

EPIGRAMMA

D. Nicolai Franciſci Saulini.

ADriacæ, LEO, qui vibras tela ignea, cede
Virgini Apollinea luce per aſtra locum.
Immò Helenæ, Virgo, maiori victa nitore
Erigone, Stellis linque reuincta Thronum.
Hæc, ſi rapta fuit Pellex Pelopeia Troiam,
Ad cælos animos Caſta Minerua rapit.
Quæ plùs, quàm Saba, virtutis comitantis ad illum,
Qui plus, quam Salomon, currit Amore Duce.
Longiùs haud potuit vitæ hic producere curſum:
Per breue lux tempus Delia complet iter.

IN OBITV EIVSDEM

Alluditur ad Venetum Leonem, & ad cæleſtem

EXASTICON EIVSDEM.

ADriacos Cycnos lacrymarum nutriat vnda,
Quos mutos piſces fecit amore dolor.
Si Terræ eripuit Ganymedem fulminis Ales,
Inuidus ipſi Helenam nunc LEO in aſtra rapit.
Aſt Adriam ſoletur Honos; LEO namque decore
Vt magis irradiet, lux noua ad Aſtra volat.

IN OBITV EIVSDEM

EPIGRAMMA EIVSDEM.

ADria, luminibus fluuidum compeſce dolorem;
Virtutis breuiter viuere monſtra ſolent.
Diuinæ lumen mentis, cui Patria Cælum,
In terris longè degere nempe nequit.
Hic vita aſtrorum nox vna, nec integra Lunæ eſt;
Solis vita, breuis non niſi, clara, dies.
Haud natura tamen, neque fata inimica fuere
Cornaræ, æternum viuere cui dederunt.
Vita breuis, ſi annos Helenæ, miracula tanti
Si ingenij numeres, quam ſibi longa fuit.

IN

IN FVNERE EIVSDEM

Ad Illuſtriſſimum, & Excellentiſs. Parentem

D. IOANNEM BAPTISTAM

D. MARCI PROCVRATOREM

EPIGRAMMA

D. Doctoris Pauli Abriani.

CVr Helenæ fatum, Genitor meſtiſſime, ploras,
Dum parile ad ſidus, morte fauente, redit;

Aſtra tibi hanc dederant: leuiorque vt ſcanderet aſtra,
Illius exuuias mors tulit ipſa graues.

Iam Sophia, Suada, & meritis tua cælica Siren,
(Et fles?) æthereis eſt ſociata choris.

IN FVNERE EIVSDEM

In Academiam Infæcundorum cooptatę

DISTICON EIVSDEM.

FErt viuens Helena INFÆCVNDÆ GERMINA Terræ,
Quæ extincta, hanc ipſam pallida bruma premit.

AD

Ad Illuſtriſſimum, atque Excellentiſſimum D

IO: BAPTISTAM CORNELIVM

Procuratorem Diui Marci digniſſimum
Defunctæ Virginis Genitorem.

EPIGRAMMA

Domini Santis Moraldi de Bibiena.

I.

1 TAm lubrico fugiunt lapſu cæleſtia vota,
Vt retinenda putent Numina, quæ retinent.
Sydera certa ſibi meditans Trinacria Virgo,
2 Rapta manu Ditis 3 tertia Regna colit.
Sola frui credens Dictæo 4 Coniuge Iuno,
5 Pellicibus ceſſit gaudia, pulſa toro:
Dum pacata Tonans moderari cælica fidit,
6 Terrificis turbat molibus alta Gigas.
Omnipotens, Baptiſta, Sator te ſumere in Axe
Cenſuit, & Patris talia iuſſa dedit:
Nè petat exanimis medicas Cornelius artes,
Et 7 vitæ remeet Virbius alter iter;
Eliſij repetant 8 Heleues viridaria manes,
Pro Patre perpetuum filia pignus erit.

1 *Seneca ſententia in Traged.*
2 *Orphaus in Argon. Heſiodus in Theogonia Claud. & alij loquentes de raptu Proſerpinæ.*
3 *Inferos Iunen ſat 13. & pluries Sen. in Trag. agentes de diuiſione filiorum Saturni.*
4 *Sen. Herc. fur. act. 1. 5 Ibidem. 6 Hor. 3. c. o. 4.*
7 *Hippolitus Æſculapij ope reuixit, atque ideo bis vir Virbius ſcilicet dictus.*
8 *Dicitur repetant in fauorem Platonica ſententia, animas in Stellis poſitas ad corpora humana tranſire, atq; inde ad Stellas poſt Compoſitiſolutionem, quod oſtēdit Virg. Æn. li. 6*

II.

TIndaris Argiuo * Teucros repetita marito,
Atque negata Viro, prælia ſæua tulit.
Hectoreas Danai verterunt funditus arces,
Atque vbi Troia fuit creuit opima Ceres.
Antiquo Venetis Helene de ſtipite nata eſt,
Caſta tamen, turpis quam fuit illa lupa.
Ore decens conſtans animo tot dotibus aucta,
Vt ſuperata ſibi docta Minerua fuit.
Vnde Polo Superum ſubductam turba Puellam
Eſſe putans, ſtatuit bella ciere viris:
Iamque nouus Venetas clades ceciniſſet Homerus.
Ceſſiſſent Helenam ni fera fata Deis.

* *Argumentum totius Epigrammatis deſumitur à bello inter Græcos, & Troianos exorto ob Helenæ raptum, negatamq; eiusdem reſtitutionem Virg. Æn. Sen. Troad & Homer Iliad.*

Bella

VI.

VIrginis vt Manes 1 adeuntes Cerberus audit,
Latratu reboant luſtra profunda ſtygis.
Tergeminus ſonitus miſeras, heù territat vmbras,
2 Eliſium quatiunt ſibila vaſta iubæ.
Fædatos, tabum, vibrata colubra per armos
Non lambit, turbas ſed tumefacta mouet.
Fortis ad hæc animus properat Cornelius, horret
Excuba Tartareus, cum propè Virgo venit.
Cernere nec ſolitus lucem, radiata veretur
Illius ora, quibus ridet amica Charis.
3 Purpureumque videns Helenes, Inſigne, Leonem,
Herculeum, trepidat, 4 Stemma fuiſſe, memor.
Componens aures, ſubmittit colla Puellæ,
Anguiferà caudà pulſat vtrumque latus:
Faſſus & obſequium penetranti iugera Diuum,
Extimuit 5 rurſus Virgine poſſe trahi.

1 *Eliſium* 2 *Imitatio Senecæ in Herc fur., ſicut & ſequentium.*
3 *Inſigne gentilitium Domus Corneliæ.*
4 *facinus. mart. lib. 1. Cæſaris atque Ioris confer nunc Stemma &c.*
5 *Semel enim ab Hercule fuit raptus Cerberus in lucem Sen. loco proximè citato.*

VII.

STamina vix Helenes feralis ſauciat oeca,
Vt tumidi rabies ſurgit ad aſtra ſali.
Adriacæ Thetidis baccatur turbidus imber,
Neptunus ſentit Virginis inferias;
Vorticibusquæ minax primæ 1 ſic Numina ſortis
Affatur moderans 2 altera Regna Deus:
Quid fratris æquorei turbas ſpumantia regna,
Et Veneti Pelagi diripis omne decus?
Sic igitur violas diuiſi fædera cenſus?
3 Nereidum numerum redde, vèl arma para.
Exue ſed furias, ſæuum depone Tridentem,
Claude licèt Sirtes, Iupiter alte maris.
Dedecet inſtabiles Nimpham regnare per vndas,
In qua tam ſtabilis gratia quæque fuit.

1 *Iouem. vid. Homer. & ſupra Ep. 1. num. 3.*
2 *Neptunum ibidem & Ouid. 4. met. cum Sen pluries in Trag.*
3 *Ceu illarum vna ſit Cornelia.*

VIII.

Ægida saxificum iactat Tritonia Pallas,
Vt retegat templo stupra patrata suo,
Tela Deus Patharæ nigro temerata veneno,
Pitonis domiti 2 signa superba gerit.
3 Lerneæ colitur domitoris claua colubræ,
Nàm duodena Viro, ferre trophea dedit.
Tu gladium, 4 Virgo, patrijs insignibus effers,
Quidue tuæ dextræ laudis ab ense fuit?
Scipiadum forsan 5 iactas monumenta mucrone,
Vndè tui Proaui ducere Stemma putant?
Aurea vel ferro monstratur copia 6 Regis,
Hospitij 7 munus, qui dedit, arma tuis?
Non: male 8 nàm patrum retinent insignia neptes,
Si non sectentur fortia facta manu.
Masculà sed virtus Helenes venerata Mineruam,
Obsequij telum munus vtrumque tulit.
Perpetuumque tenet, moriens vt fœmina monstret,
More virum ferro se superasse necem.

1 *Sen. in Herc. fur. Sil. lib. 10.* 2 *Ouid. 1. met. Prop. lib. 4.* 3 *Sen. Herc. fur.*
4 *Alluditur gladio, quem Cornelia Domus habet in Stemmate, Petri Regis Cipri munus. vid. supra Epigr. 5 n. 1.* 5 *A Scipionibus Cornelijs.*
6 *Petri Lusignani 4.* 7 *Cum Venetijs apud Cornelios hospitatus est ibid.*
8 *Iuuen. Sat. 8 sententia: Stemmata quid faciunt, quid prodest Pontice Longo sanguine censeri, pictosque ostendere vultus? &c.*

IX

IN Venetis Helene maribus veniente sub auras,
1 Hippotadem clausit carcere strata Thetis
Mitior & Zephirus placido cunabula pulsu
Virginis excutiens, Causa soporis erat.
Nereidum liquidas properauit turba per vndas,
Fasciolas soluens, membra tenella lauans.
2 Pleiadum pluuias solitæ dispergere Stellæ,
Certabant positis irradiare fretis.
Heù heù cùm, Virgo flores iuuenilibus annis,
Squammigerumque genus gestit habere Deam;
Candida cumque tibi cedit 3 Gallathea puella,
Quodue tenet decoris stagna profunda sali,
Te fati properata rapit violentia, Limpha,
Te viuente fuit dulcis, amara tumet.
At malè cùm tacitis viuebat piscibus illa,
Cuius erat tanto murmure fama loquax.

1 *Æolum Hippota nepotem.*
2 *Luc lib. 8. Stat 4.*
3 *Nimpha maris Virg. Egl. 7.*

Sunt

XI.

SVnt homines ſimulacra Dei, monumenta virorum
Cùm Superum geſtis aſſimilanda, puta,
Inuidiæ ſtimulat vitium mortalia corda,
Summaque tabificus numina liuor agit.
Teſtis adeſt Helenes nimiùm lacrimabile funus,
Quam nobis Atropus ſuſtulit ingluuies.
Turpis auaritiæ rabies terrena fatigat
Pectora, corrumpit dira cupido Deos.
Hoc miſerum, dignoſce, malum quàm regnet Olimpo;
Hanc animam rapuit nam pretioſa fuit.

XI.

PErpetuis refluens lacrimis, ſuſpiria funde
Adria, plange ſinus; occidit omne decus.
Heù gemitus ſine fine trahat, Lucretia, qui te
Nouit, & ipſe tuas aſpicit inferias.
Heù fatum Venetis flammis accendit in vndis,
Nec Thetis exanimat ſedula fonte rogos?
Heù Thetis, heù fatum! miſeros ſed comprime queſtus,
Neſcio quis pergit dicere; quidue doles?
Occidit in patrijs 1 celebris Lucretia limphis,
In Superum regnis ſurgat vt inde iubar.

1 *Venetijs.*

XII.

1 SI, quæ cura fuit viuis, tellure repoſtis
Perſtat adhùc, Helene quod meditatur opus?
Eliſium veniens, modulis ſociata Camenis,
Laurigeri petijt 2 pallida tecta Dei.
Conſtituit decimam Muſis adiúngere Phœbus,
Liuius obijcjens ſed Patauinus ait.
Noſtra dedere togam lauroſque Antenoris 4 arces
Patria, præcedant præſtita ſerta lyræ.
Grande Stagireus, Sophiæ decus, atque magiſter
Venit, & ore grauis talia verba dedit.
5 Artibus enituit noſtris Cornelia Virgo;
Ergò mihi cedat gloriæ quæque decet.
Inter vtrumque Virum mediam conſiſtere vidit
Et litem ſoluens, riſit Apollo, loquens:
Fælices animæ mediam retinete puellam;
Virtuti ſiquidem conuenit iſte locus.

1 *Virg. lib. 6. Æneid.*
2 *Parodiâ eſt Perſij in Prologo: Pallidamque Pirenen, &c.*
3 *Poeſi ſedulò vocauit.*
4 *Patauium vbi Doctoralem Laurum ſumpſit.* 5 *Philoſophiæ operam dedit.*

XVI.

Vluit adhuc, cuius * remanet, si fama superstes,
Cur Helenæ ad tumulum turba canora gemit?
Tergite Meonides oculos, componite crines,
Quos lacerat fusos tunsio sæua manus,
Heù tamen in Veneto decurrunt æquore fontes,
Certa licet vitæ pectora dant gemitus.
Non satis est Suadèla decus celebrare Puellæ;
Vndè fluit resono murmure tristis aqua.
Esse decet fontes oculos modulantur. Olores
Dulciùs ad fontes, dulciùs ad tumulum.

* *Alluditur plurimis Vatum carminibus in Helenes obitum editis.*

XVII.

1 Si dominos tituli monstrant emblemata, busta,
Non surgunt Helenæ marmora mesta Gipri?
Vrbibus in 2 Cinaræ rutilat Bizantia, Luna,
Et Geticæ cessit regna Venus Triuiæ.
Reddite si pietas, pietatem nescia corda,
Vos moueat, tumuli, Manibus hisce locum.
Reddite, sed lapides obtextor, surdior illis,
Heù, nostris precibus Thracia dura manet.
At maior spoliata iacet Cornelia Cypro,
Cernite, si patitur cernere posse pudor,
Vt calces 3 Helenes distinxit Luna Parentum,
Sic Helene Lunam Tracis in axe premit.

1 *Franc. Menen. in lib. militarium Ordinum. Opinius tom. 2. trac. 6. ap. 125. de potest. Secular. & Ecclesiast. Bart. Trast. de armis.*

2 *Cypri Regis Ouid. lib. 10. met. Plato de legib. 2. & Suidas.*

3 *Scipiones Cornelij, à quibus vn. nunciatum est ep. 8. num. 5. Cornelia domus exoritur sicut omnes nobiles Romani centenarij numeri à Romulo instituti portabant in calceis Lunam vid. coniect. Plutar. probl. 76. & Mart. 1. ep. 59. Lunati vtrumque calces &c.*

XVIII.

Picta manu Zeuſis Nicoſtratus ora Lacenæ
Aſpiciens ſtupidus viuere credit opus.
Vndè memor volucres deceptos arte racemi,
Cum tabula dubius promere verba timet.
Cùm ſubito, quid fixus, ait, Nicoſtrate cernis,
Picturæ ignarus, Gorgonis anne caput?
Non ſum marmoreus; viduatos lumine Ocellos
Pande, mei liquens cauſa ſtuporis erat.
Aſt ego dum Vatum pictam te cerno colore,
Percipio ex Helenis non procul eſſe rapi.
Me mihi ſubducis mirantem, mortua, ſexum
Tam fragilem, fortes tot ſuperaſſe viros.
Et captum reuocare nequit Cenſura ſtupore,
Perpetuum ſculptus nam tibi viuo lapis.
Aſt quo verba modo lapides effingere poſſunt,
Et pulſare graui mollia fila manu?
Memnonis vt ſtatuam radijs ſtimulauit Apollo
Sic Helenes virtus me mouet ad numeros.

1 *Manl.* 2 *Plin. lib* 35. *cap.* 10.
3 *de ſtatua Memnonis erecta in templo Serapidis in Ægyptij Thebis agit Lucianus in Philopſeudo, Strabo lib.* 17. *& Corn. Tacit. quos vide.*

XIX.

Ex Adria Paridis volitans ad 1 pergama fama,
Mille modis Helenes maſcula geſta Canit.
Flexilis, & lituus 2 regales verberat aures,
Inuidioſa viris audit 3 Aloiſius.
Atquè putans ſuperare fidem muliebria facta,
Iſta tonat ſumpto verba ſupercilio.
Purpurei 4 Deſtree petas, pars magna Senatus,
An tales animas Itala terra parit.
Grande decus Latij, querat 5 Buglionius, oſtri,
Faſcibus an Venetis fœmina tanta nitet.
Liligeri mandata Iouis ſoluuntur, vterque
Plurima plura refert, quam vaga fama tulit.
Maximus obſtupuit Princeps, Helenæque refulſit,
Virtutis pretium, gratia ſumma Ducis.
Vndè maris Veneti Lucretia Numina iurat,
Diuitis æternum muneris eſſe memor.
Quæue, pudor fecit candentia, lilia, pallent,
Regis vt emoriens, aurea 6 ſigna ferat.

1 *Pariſium* 2 *Fama qua tubam, inflare fingitur; vnde Ouid.* 12. *met. Tota eſt ex ære ſonanti.*
3 *Rex Gallorum.* 4 *Eminentiſſimus Deſtreus cum per Italiam tranſiret apud Helenam Cornelijam fuit vna cum duobus Doctoribus Pariſienſibus vt Regis iuſſu de eius virtute teſtimonium experientia innixum referret.* 5 *Eminentiſſimus Buglionius hoc idem, Chriſtianiſſimi mandata Regnantis audiens, fecit.* 6 *Regium Gallorum Stemma.*

XX.

BArbara dum Venetos faces intentat Enio,
Ex Adria fatum ſuſtulit omne decus.
Falx fuit immiti dextræ Bizantia Luna,
Candida mors Helenes Lilia, qua, meteret.
Omnia ſint timeo patriæ funeſta Cupreſſus,
Heroina, tuos, quæ ſepiunt tumulos!
Si licet ex arcium ventura 2 referre volatu,
Augurium Venetis hoc mea Muſa Canit.
Virgo columba fuit, moriens euaſit ad aſtra,
Trax venit, accipitris Tracis ab vngue fugit.
Gens manet Odriſium, veniat, Cornelia, martem.
Quid ceſſas? Geticas pelle, Tiranne, manus.
Virgo tuas etenim fraudes ſpeculatur ab alto,
Regius illius nec timet arma 3 Leo.
Facta, veni, Ciprio patieris vulnera ferro,
4 Quod Helenes ſtringunt in tua damna Patres.

1 *Helena moritur dum Veneti cum Turcis bellum gerunt.*
2 *Diuinationes enim aliæ oſcines quæ ex cantu arcium, aliæ prepetes ſunt, quæ ex auium volatu hauriebantur Liu. in dec. 1. ſtat. 2. Theb. Virg. Egl. 1. Sapè Siniſtra Cana prædixit ab ilice cornix. 3 Inſigne Domus Cornelia.*
4 *Eiusdem domus Stemma vid. ep. 8. num. 4.*

XXI.

POſthuma cur Helenæ ſurgant Emblemata poſcis,
Noſtræ mentis opus faſcia Zodiaci?
Si ſit Zodiacus limes Stellatus, & arcus,
Conuenit Adriacæ Fæminæ vtrumque decus,
Gloria quo viuam vexit, defuncta ſub arcu
More triumphantis Palladis ire decet.
Si ſit Solis iter, radiant vbi ſigna Leonis,
Ad redimenda Polum, Stemmata 2 auita, petit.
Baltheus eſt rutilus, cohibet quo Cintia 3 funo
Fædere perpetuo cum ſuperis animas?
Congruus eſt Helenæ, renuit quæ 4 gaudia lecti,
Viueret æternum quod ſociata Deo.

1 *Auctori contingit in Infaecunatorum Academia Domina Helena conficiendi honor Epicheremaris, quod eſt Zodiaci Circulus, cum occidui Leonis Sidere, vt poſthumum viaeretur, necnon Corneliorum Stemma pateret; & quoniam hiberno tempore deficit Leo, niuem vtpotè principali Academiæ ſimbolo reſpondente addidit, cum Lemmate Dum deficit auget.* 2 *Vid. ep 20 n 3. & epigr 6 num. 3.*
3 *Purpureo cingulo virciebantur ſponſus, & ſponſa, inde Junoni natum nomen, vt Cinctia diceretur quare Virg 4. Æneid. Iunoni ante omnes, cui vincla iugalia curæ vid. feſt. 3.*
4 *Vid Epigr 4.*

Artium

Artium, Scientiarumque disciplinis HELENA mentem a vitijs immunem seruat

ODE PRIMA

P. D. Sigismundi à S. Sylucrio C. R. Sch. Piarum.

NOn est dolendum. Parco gementibus
Turbare Vates funera Nænijs,
Mortique ferales Cupressus,
Et gelido lacrymas Sepulcro.
Lętus relinquo. Non Helenam omnibus
Commune fatum sustulit: Occidit
Mortale tantum: Fama totis
Viuit, io! generosa terris.
Hæc illa, mentem cui Sapientiæ
Fixere vires, inter vt arduos
Fulgeret Heroas, refugit
Fæmineas animosa pompas.
Hæc illa, sexum vincere pertinax
Pugnauit alti viribus Ingenij,
Formamque, fastumque, & dolosas
Illecebras domuit perenni.
Fælix triumpho. Quam benè Pallados
Secuta Castæ militiam suæ
Cęlo reseruauit Iuuentam,
Et genij recalentis ignem!
Armis Amazon quo foret acrior,
Pulcri decorem pectoris abscidit,
Abscissus inuictę nec vsquam
Cultus Episcopiæ reluxit,
Cultus proterui flamma Cupidinis,
Procacis audax æsca licentiæ
Quin prouidam seruare mentem
Ingenuas didicit per artes.
Hinc illa, Cæli Sidera qua vias
Ambage currant, quoue animos modo
Suada flectat; quoue gentes
Ore sonent operosa nouit.
Hinc illa legum iura laboribus
Lustrauit altis, & spatia, & vices
Pontique Terræque, & sereni
Aeris, & generosa in vnum.

Com-

Compacta rerum ſemina; & altiùs
Elata Mentem ſuſtulit; & Dei,
Quo plena ferueret, nitores
Ingenio meditata puro.
Hac arte terrarum & vitia, & modos
Virago famà ſubdidit inclyta,
Imiſque cæpit ſic ab oris,
Ad Superas volitare ſedes.

THEATRA DETESTATVR ET EVITAT

ODE SECVNDA

EIVSDEM.

NVlla Te vitæ malè feriatæ,
Hora Corneram trahit innocentem;
Quàm Tibi Vulgi malè blandientis
Otia ſordent.
Sorte quærenti meliore curas
Alta nequicquam reboant Theatra,
Voce nequicquam geminat ſonantes
Adria plauſus.
Ore dum ſpecta auido Theatrum
Splendidum Cæli facibus, quieſcam,
Inquis, hoc; dictis & amica Cæli
Sydera plaudunt....
Neſciunt molles Helenen amores,
Neſciunt calti Parides, nec illi
Scena, nec menti Venus inquietum
Suſcitat ignem.
Siuè te ſolam penetrale claudit,
Siuè lucrorum placidi receſſus,
Vera Scenarum meliore pandis
Acta Cothurno.
Acta Virtutes agitant, & illæ
Lege perſonas referunt fideli,
Nulla ſpectantes Oculos inani
Imagine fallunt.
Vade ſed terras, Helene, peroſa
Vade ſpectantes habitura Cœlos,
O nimis plauſu Superum, ò ſuperno
Digna Theatro.

AD

AD TVMVLVM EPIGRAMMA

EIVSDEM.

HOc Helene tegitur Cornelia Virgo ſepulcro,
Da cineri lacrymas, Hoſpes amice, pias.
Sed caue, ne Fatum deplores illius; Orbis
lacturam potiùs, duraque damna fleas.
Cara fuit Terris, & profuit illa decore,
Doctrinâ, formâ, nobilitate, manu.
Cara fuit Terris, Cælo ſed carior alma
Virgo pudicitia, religione, fide.
Si rapuit Cælum viuens pia Virgo, viciſſim
A Cælo moriens debuit illa rapi.

AD TVMVLVM

EIVSDEM.

NE mirère, Viator, in ſepulcro
Nomen fulgere multiplex Puellæ:
Cunas huic dederant Cypris Coronæ,
Et ceſſit Helenæ venuſta forma
Et Lucretia Caſtitate ceſſit,
Et Cornelia laude Filiorum
Tam ſpectata minor nepote gaudet
Iſta dicier, arte quam per ævum
Victuros videt edidiſſe fætus
Gracchis egregijs ſublimiores.
Nomen fulgere multiplex, quid inquis?
Laudes conſilium. Tot Hercle dotes
Vnum non poterat notare nomen.

IN OBITV IPSIVS

EIVSDEM

CENOTAPHIVM.

Helenæ Lucretiæ Corneliæ Piſcopiæ
Virgini Venetæ,
Quæ Regum Cypriorum Nepos
Meritorum nitore auitos Titulos obſcurauit.
In ea præter ſexum, nihil muliebre.
Sub delicatis Puellæ membris robuſtum animum ſeruans
Hoſtes antè domuit, quàm agnoſceret;
Quibus ne inſurgendi anſam relinqueret,
Obſtrinxit ſibi animum voto,
Cilicinis vinculis Corpus.
Humanas voluptates peroſa, diuinas aucupata,
Virtutis ſtataria
Diurnos labores nocturnis lacrymis irrigauit,
Quo fæcundiores efficeret,
Per domitos affectus ad ſublimia ſcandit Sapientiæ:
Creata omnia perluſtrans
Vnum Deum didicit adamandum,
Cætera & ſe ſpernendum.
Fallor: Dignitatem ſuam agnoſcens tanti ſeipſam fecit,
Vt vnico dignam putarit Deo.
Ideo verè capax quæ inſueto Fæminis Caractere
Lauream Doctoralem ferret in Terris;
Sueto Heroibus premio
Inſignem Laureolam obtineret in Cœlis.

FINIS.

592951

NOI REFORMATORI DELLO STVDIO DI PADOVA.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquiſitor di Padoua, nel Libro intitolato, *Le Pompe Funebri* celebrate da Signori Academici Infecondi di Roma, non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario noſtro niente contro Prencipi, e buoni coſtumi, concediamo licenza à Giacomo Cadorin di poterlo ſtampare, oſſeruando gli ordini, &c.

Dat. li 19. Nouembre 1685.

[GIROLAMO BASADONNA PROC. REF.
[NICOLO' VENIER PROC. REF.
[GIROLAMO GRADENIGO PROC. REF.

Gio. Battiſta Nicoloſi Segr.

Imprimatur
Fr. Oliuerius Tegius Inquiſitor Generalis Paduæ.

ERRATA	CORRIGE
pagina 180 colitut	lege colitur
ibid. rapit	lege rapuit.
ibid. Stemmate	lege in Stemmate
185 ſpecta	lege ſpectas.

Li Rami vanno poſti à Carte 12.